

www.libtool.com.cn

Ital 7188.10

www.libtool.com.cn

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



FROM THE FUND OF
FREDERICK ATHEARN LANE
OF NEW YORK

Class of 1849

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Titte

www.libtool.com.cn

LE LETTERE AUTOGRAFE

DI

fr. J. W.

GIOVANNI BOCCACCIO

DEL CODICE LAURENZIANO XXIX, 8

PER CURA

DI

GUIDO TRAVERSARI



CASTELFIORENTINO

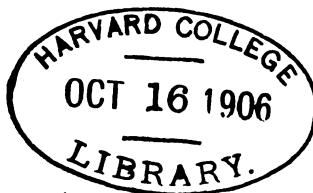
LA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA", EDITRICE

—
1905.

1905. 12. 29

Ita/ 7188.10

www.libtool.com.cn



PROPRIETÀ LETTERARIA
della *Società storica della Valdelsa*

www.libtool.com.cn

Ai miei genitori

www.libtool.com.cn

Devo ringraziare in modo speciale il cav. prof. ENRICO ROSTAGNO che mi è stato largo di consigli e di aiuti, e il cav. prof. ORAZIO BACCI che ha avvantaggiata con le sue cure la presente pubblicazione.

SOMMARIO

Introduzione. — Le vicende dell'epistolario del Boccaccio. [L'apocrifa lettera a Cino da Pistoia]. Le lettere del Codice Laurenziano XXIX, 8. [Bibliografia]. Gli studi del Ciampi, dell'Hortis, del Landau, del Koerting, dell'Hauvette. La cronologia di queste lettere. Questioni che vi si riconnettono. La prima dimora del Boccaccio a Napoli. I passi autobiografici e la loro interpretazione. Il Boccaccio *apprende* la mercatura in Firenze. Primi suoi studi. *Esercita* la mercatura a Napoli. La puerizia. Il padre del Boccaccio. Amori e studi a Napoli. Le radunanze aristocratiche. [Roberto di Napoli]. I principi del misoginismo del Boccaccio. La corrispondenza epistolare giovanile. Gli amici. L'epistola a Carlo di Durazzo. Le condizioni psicologiche del Boccaccio. La storia dell'innamoramento narrata in una lettera. Amore, povertà e disinganni del Boccaccio. La caricatura del suo ritratto. L'epistola *dantesca* a Moroello Malaspina. Il Boccaccio e la tomba di Virgilio. Un sonetto e un passo dell'*Ameto*. Il *sermo caliopeus* e l'*ambifarie*. Il destinatario dell'epistola *Sacre famis*. [Andalò di Negro]. Il contenuto. Gli accenni agli studi e alle abitudini del Boccaccio. La lettera e la prima andata del Boccaccio a Napoli. L'oscura lettera all'amico ingrato e traditore. Il ritorno a Firenze. Un nuovo documento biografico. Il Boccaccio e l'esame del Petrarca a Napoli. Le varie opinioni. L'interpretazione risolutiva dell'Hecker e il documento menzionato. La incresciosa dimora a Firenze. L'epistola a Niccola Acciaiuoli. Niccola Acciaiuoli e il Boccaccio. Probabile ritorno del Boccaccio a Napoli. Un passo controverso del *De casibus*. Il Boccaccio e i truci fatti della corte di Napoli. Rottura con l'Acciaiuoli. Giovanni *delle tranquillità* e l'epistola a Zanobi da Strada « Longum tempus ». L'altra epistola del Boccaccio a Zanobi. Il carattere dello Stradino. La laurea pisana. L'ispirazione di Zanobi e un'epistola poetica del Boccaccio. [La testimonianza di Filippo Villani]. Francesco degli Ordelfaffi e il Boccaccio. Il ritorno alle simpatie per gli Angioini. [La regina Giovanna]. — Le caratteristiche di queste lettere del Boccaccio. Lo sviluppo dell'epistolografia nel medioevo. Le *Artes* e le *Summae*. Il Boccaccio e gli studi retorici. Il Boccaccio, le epistole *dantesche* e i *dettatori* medievali. La lingua e lo stile delle lettere del XXIX, 8. Apuleio. Queste lettere non provano che il Boccaccio sapesse il greco. I glossari medievali.

Testo. — Criteri seguiti nella riproduzione. I. L'epistola a Zanobi da Strada « Quam pium, quam sanctum. » II. L'epistola al Duca di Durazzo « Crepor celsitudinis. » III. L'epistola all'ignoto « Nereus amphytritibus lymphys. » IV. L'epistola « Mavortis millex extrenue. » V. L'epistola « Sacre famis et angelice. »

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

INTRODUZIONE.

www.libtool.com.cn

Le lettere del Boccaccio hanno avuto davvero un fato contrario. Per la maggior parte sono andate perdute, e, se si eccettui l'epistola a Pino de' Rossi, quella all'Acciaiuoli e le dedicatorie del *Filostrato* e della *Teseide* pubblicate più volte nei formulari del '500 come modelli di bello stile epistolare, le altre rimasero per lungo tempo ignorate o trascurate; ciò che dovè contribuire e contribuì infatti alla loro dispersione. Eppure dovevano essere in numero ragguardevole, se si considerano le molte amicizie e conoscenze che aveva il Certaldese e si tien conto di quelle lettere a lui dirette dal Petrarca che ci son pervenute e che ne suppongono per lo meno quasi altrettante da parte del Boccaccio; anche se — com'è naturale — va intesa in senso discreto, la nota *una ex mille* apposta al Codice Parigino delle lettere di Francesco Nelli che contiene l'epistola Boccacesca *Ut te viderem* (1), e se non si possa interpretare nel senso che il Petrarca scegliesse una fra le tante epistole de'suoi amici per trascriverla, insieme con altri ricordi, dopo l'epistolario del Nelli, come a compimento del Codice. Di più, alcune lettere che son venute via via accrescendosi alle altre, hanno avuto, per così dire, la disgrazia di esserci pervenute in manoscritti creduti autografi; sicchè bene spesso si è voluto riunire insieme la questione dell'autografia con quella dell'autenticità del contenuto, sacrificando il tutto alla medesima sorte. Eppure, nonostante l'esiguo numero delle lettere e a parte i dubbi e le incertezze, che sull'autenticità di alcune di esse sorsero o potrebbero sorgere più o meno ragionevolmente, nessun epistolario (se si tolga forse quello di Dante) presenta un sì gran numero di quistioni da trattare, di difficoltà da risolvere, di punti da investigare e chiarire, particolarmente a chi si accinga a studiarlo e, innamoratosi via via del soggetto, voglia spingere lo sguardo anche più in là del semplice campo che ha preso a dissodare; voglia scorgere

(1) Cfr. H. COCHIN, *Un ami de Pétrarque, Lettres de Francesco Nelli a Pétrarque*, Paris, Didot 1892, pag. 119, e segg. Vedi la lettera del Boccaccio in CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1877, pag. 117 e seguenti.

i dintorni, penetrare puranco fin nei terreni altrui, svelle, per puro istinto del meglio, gli sterpi più alla mano e correggere fin dove è possibile le capricciose deviazioni di ciò che altri ha seminato e piantato con maggiore o minor diligenza ⁽¹⁾. E ciò si spiega, pensando che abbiamo pur sempre davanti una parte della produzione letteraria del Boccaccio, che, per quanto modesta, non può non eccitare il nostro interesse se non sempre la nostra ammirazione incondizionata, e che, come avviene per tutti gli epistolari in genere che non siano pure e semplici esercitazioni retoriche, per il suo valore intrinseco, per i personaggi e le vicende cui si riferisce, oltre ad essere una delle fonti biografiche principali, può servire, più di quello che non abbia fatto finora, a rivelarci meglio gli studi il carattere le relazioni varie del suo autore.

Donde le quistioni di cui parlavo or ora, il numero e l'importanza delle quali si posson appena intravedere, quando si consideri che a quello del Boccaccio si intrecciano e si avviluppano continuamente i due grandi nomi di Dante e del Petrarca.

C'è poi da aggiungere lo studio della cronologia e sopra tutto, nel caso nostro, l'esame attento e diligente dei manoscritti. Due sole lettere infatti portano esplicitamente la data; e se per alcune non è difficile determinarla, per altre invece sono così incerti o mancano affatto gli accenni cronologici, da restar dubbiosi se le supposizioni fatte o che si faranno corrispondano o no in tutto e per tutto alla realtà. Lo stato poi in cui si trovano specialmente le latine nelle poche stampe che abbiamo, soprattutto in quella del Corazzini i cui errori e difetti non si possono nemmeno immaginare, è tale che nessuno potrebbe farsene un'idea adeguata (se anche il testo si può supporre a prima vista pieno di scorrezioni e di errori materiali) senza il raffronto continuo e paziente coi manoscritti; i quali, fortunatamente, letti e interpretati come si deve, valgono di per se stessi a migliorare la lezione e ad agevolarne l'intelligenza; pur non trovandosi i più, per la loro qualità e il loro numero, nelle migliori condizioni che si desidererebbe per la costituzione critica di un antico testo ⁽²⁾.

Ora le lettere che presentano in sommo grado tutti i caratteri suaccennati sono quelle contenute nello Zibaldone boccaccesco della

(1) Questo che dico apparirà chiaro dalla pubblicazione, alla quale attendo, dell'epistolario del Boccaccio.

(2) Se si eccettuano infatti le cinque lettere autografe del Laurenziano XXIX, 8, che ora ripubblichiamo, l'epistola a Francesco de' Bardi che si legge (allo stato presente delle mie ricerche) in 26 mss., l'epistola a Pino de' Rossi di cui abbiamo 35 mss., e quella a F. Martino da Signa, contenuta in 6 mss., di quattro epistole latine abbiamo rispettivamente un solo ms., di quella a Pietro da Moglio 3, un solo pure dell'epistola volgare all'Acciaiuoli. Le altre lettere latine sono contenute in due soli Codici, che sono copie indipendenti di uno stesso archetipo, che non è però l'autografo, e dell'epistola al Nelli (che dimostrerò definitivamente autentica) rimangono 10 Codici che per derivare tutti, attraverso a varie deviazioni, da una stessa fonte inquinata, di ben poco aiuto appaiono per la costituzione critica del testo.

Biblioteca Laurenziana, XXIX, 8. Esse sono le prime, per ordine di tempo, che ci sian pervenute (1); le sole, forse, che si posseggano sicuramente nell'originale; caratteristiche per il contenuto, per la forma, per il luogo ed il tempo in cui furono composte, per le quistioni che vi si connettono; sono infine le più calunniate e travisate nei testi che si hanno tra mano. Gioverà pertanto riprodurle finalmente nelle loro schiette sembianze, ritesserne in breve la storia della scoperta e delle controversie relative, per avere anche occasione di toccare alcuni dei punti più incerti della cronologia boccaccesca, e dire quel tanto che sulle lettere, studiate di proposito, m'è venuto fatto di mettere insieme.

(1) La lettera a Cino da Pistoia che, secondo la data (19 di aprile 1338) sarebbe anteriore, è indubbiamente apocrita. L'autore si lagna che Cino gli abbia scritto per distrarlo dalla poesia e confermarlo nello studio delle leggi, dopo che ha abbandonato la mercatura: si meraviglia di sentirsi parlare così da uno che ha acquistato gran fama per mezzo appunto della poesia e che ancora continua a far versi. Come si fa dunque a consigliare ciò che è contrario al proprio convincimento? Accenna alla morte del padre e all'età sua di 25 anni, quando, ormai libero di sé, può darsi allo studio delle lettere e delle «quali più gloria e contento che ricchezza e noia spera di ritrarre.» Prega quindi messer Cino a lasciarlo in pace e libero di seguire la sua inclinazione. Al COCHIN (*Boccaccio*, pag. 18) piacerebbe di credere che «Cino insegnasse al Boccaccio, e che sotto la guida di tal maestro il giovane imparasse le leggi della poesia amorosa, meglio ancora di quelle del Digesto e del Codice. Ma sfortunatamente (egli aggiunge) manca ogni prova per farci credere che il Boccaccio sia vissuto a Bologna, dove Cino insegnava, mentre molte ragioni ci sono per credere che studiasse il diritto a Napoli.» L'unica testimonianza, egli dice, è la lettera a Cino di cui la data è certamente falsa e l'autenticità dubbia. Ora a parte il contenuto, invero strano, ci sono due termini cronologici che si escludono a vicenda: da un lato l'accenno alla morte del padre, che è certo posteriore al '48, e dall'altro la sottoscrizione della lettera, ai 19 d'aprile del 1338, data che non si può cambiare, affermando lo scrivente di avere allora 25 anni.

Queste contraddizioni avevano già notato il MAZZUCCHELLI (*Gli scrittori d'Italia*, Boccaccio, n. 37) e il CIAMPI (*Memorie di M. Cino ecc.*, Pisa, 1813, pag. 76, e *Monumenti di un ms. autografo* pag. 53 e segg.) concludendo per la falsità. Il MANNI (*Storia del Decamerone*, pag. 21 e segg.) metteva innanzi, oltre quella della non autenticità, l'ipotesi che ne sia stato «attribuito l'indirizzo a Messer Cino da chi posteriormente le fece il titolo, quando poteva essere scritta ad altrui.» L'ipotesi non è impossibile; ma sarebbe strano per lo meno, che, non potendo essere la lettera diretta a Cino, il maestro di diritto del Boccaccio (di cui del resto non sappiamo niente per altra via) avesse le stesse qualità del Pistoiense, di esser cioè poeta insieme e legista. Le difficoltà cronologiche, d'altronde, rimangono sempre; chè quando Boccaccio Chellini morì, Giovanni non poteva dire di aver 25 anni; e se questa, come la data della lettera si volessero cambiare, si arriverebbe ad un tempo in cui il Boccaccio non pensava più davvero allo studio delle leggi canoniche. Ormai non c'è più nessuno che non creda apocrita la lettera, ed è quindi superfluo aggiungere qui che Cino da Pistoia fu chiamato a Napoli soltanto il 15 agosto 1330 da re Roberto e che nel 1332 era tornato di nuovo a Perugia, donde scagliò una satira contro i Napoletani, presso i quali non tornò più mai. (Cfr. DE BLASIS, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli*, in *Archivio storico napoletano*, anno XI, (1886) pag. 139 e segg.) Sicché il falsario è stato poco felice. Si era informato, così all'ingrosso, della vita del Boccaccio giovine; ma si è tradito nei particolari cronologici, di cui forse per deviare ogni sospetto di falso, volle abbellire la lettera. Voglio notare soltanto che il BERUSSI conosce la lettera a Cino e se ne vale come fonte per la vita del Boccaccio (vedi la *Vita del B.* premessa alla traduzione della *Genealogia*, Venezia per Comin da Trino, 1547) e che in un Codice della Biblioteca Estense di Modena (Ms. *Campori* App. I, 234) la lettera a Pino de' Rossi è intestata a Cino da Pistoia e comincia «Io estimo Messer Cino.» Se a far commettere quest'errore ha contribuito la falsa lettera a Cino da Pistoia, essa risale almeno fino al secolo XV e non può essere una falsificazione del Doni, che ne fu il primo editore. Il solo manoscritto che la conserva (Bibl. Marucelliana, Cod. A, LXXIV) è recente e non va oltre al secolo XVI I. o XVII. In ogni modo, pur rimanendo ignoto l'autore e la causa della falsificazione, essa è nata probabilmente dal fatto che si è voluto sopra fatti biografici veri, ricamare ciò che non si sapeva d'altronde, dello studio che il Boccaccio aveva pur fatto bene o male sui canonici.

Il primo che richiamò l'attenzione degli studiosi sulle cinque lettere contenute nel Codice Laurenziano XXIX, 8 del sec. XIV ⁽¹⁾ che formano l'oggetto di questo studio, fu l'erudito pistoiese Sebastiano Ciampi, dal quale furono attribuite, dietro tracce della sottoscrizione ancora visibile, al Boccaccio. Il Ciampi però, vincolato com'era dall'idea che fosse autografo il famoso Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana, negava l'autografia del XXIX, 8, pure ammettendo che il Codice potesse essere appartenuto al Boccaccio, per lo stile che non gli sconvienne, per il fatto che vi si trova la lettera di frate Ilario ⁽²⁾, di cui il Boccaccio si servì per la vita di Dante, per la sottoscrizione *Ioannes de Certaldo* e per il contenuto della epistola a Zanobi da Strada *Quam pium, quam sanctum*. Di più, secondo il Ciampi, il solo Boccaccio poteva rasare il suo nome, come già fece nello Zibaldone magliabechiano; ciò che non vuol dir però, che il

(1) Di questo Codice ormai famoso della metà del secolo XIV (è scritto tra il 1348 e il 1350), vedi la descrizione particolareggiata, oltreché in BANDINI, *Cat. Bibl. Medice. Laur.* II, c. 9 e segg., nella memoria di H. HAUVETTE (*Notes sur des Mss. autographes de Boccace de la Bibl. Laurentienne*, pubblicata in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. XV. Si deve leggere però *duracchi*, invece di *durracchi* come trascrive l'HAUVETTE (ivi pag. 22 dell' *Estratto*), e così a pag. 26, invece di *responsio magistri Iohannis* si deve leggere *responsiva magistri iohannis* (c. 74a); e invece di *Dominus Franciscus poeta*, *Dominus Franciscus Petrarchi poeta* (ivi). Altre osservazioni e aggiunte all'HaUVette fece il NOVATI in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XXV, pag. 422 e segg.; P. MEYER, *Romania*, vol. XIII, pag. 492 e segg.; E. ROSTAGNO in *Bullettino della Società Dant. Ital.*, n. s., vol. II, pag. 54 e segg. Di questo Zibaldone boccaccesco si occuparono già, per diverse ragioni, il CIAMPI (*Monumenti di un ms. autografo e lettere inedite di G. Boccaccio*, Milano, Molina, 1830, pag. 236); il FRATICELLI, (*Delle prose e poesie di Dante Alighieri*, Livorno, 1842, vol. V, pag. XXXVIII), il quale si riferisce alla scoperta che dell'autografo aveva fatto per primo STEFANO AUDIN e a una memoria che l'Audin diceva di aver composta su questo soggetto; il LANDAU, (*Giovanni Boccaccio, Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pag. 248 e segg.); l'HORTIS, (*Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 260 e segg.); il KOERTINGO, *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pag. 177, e segg.); lo SCHEFFER-BOICHORST (*Aus Dante's Verbannung*, Strassburgo, 1882); lo SCARTAZZINI, (*Giornale stor. della lett. ital.* I, (1883) pag. 279); il BARTOLI (*Storia della lett. ital.*, vol. V (1884) pag. 205); il MACRÌ-LEONE (*Giornale stor. della lett. ital.* X (1887) pag. 1 e segg.); il NOVATI, (ivi XI (1888) pag. 290); il MEYER (*Romania* XVIII (1889) pag. 184-5 e già ivi XI (1882) pag. 325); e ultimamente gli editori della corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni del Virgilio (PHILIP H. WICKSTED M. A. AND G. EDMOND GARDNER M. A., *Dante and Giovanni Del Virgilio including a Critical Edition of the text of Dante's Eclogae latinae, and of the poetic remains of Giovanni Del Virgilio*, Archibald Constable & Company, 1902, pag. 268-273. Cfr. però la recensione, a questo libro, di E. G. PARODI in *Giornale dantesco*, X, 3; e ciò che ne dice il *Giornale stor. della lett. ital.*, XL, pag. 278).

(2) Lo SCHEFFER-BOICHORST (*Aus Dante's Verbannung* pag. 249 e segg.), parlando della lettera di f. Ilario, credeva anch'egli il Codice appartenuto al Boccaccio, perchè nessuno fuor dell'autore, poteva cancellare la sottoscrizione *Ioannes de Certaldo*. Ma vedi le osservazioni (giuste a questo proposito) dello SCARTAZZINI in *Giornale stor. della lett. ital.* I, (1883), pag. 279. È fuor di luogo toccare qui della questione relativa alla lettera di f. Ilario. Solo si osservi che essa non può essere ormai ritenuta come una falsificazione del Boccaccio, come non lo è l'epistola *Amico Fiorentino* (F. TORRACA, *Nuove Rassegne*, Livorno 1895 pag. 263 e segg. e *Bullettino della Società dant.* n. s., VIII, pag. 122. Cfr. il libro di O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, pag. 127, e la recensione che ne fa il TORRACA nel *Bullettino cit.* n. s., X, pag. 121 e segg.). La lettera di f. Ilario ha ora pubblicata di su l'autografo boccaccesco il RAJNA (*Studi romanzeschi* II (1904) pag. 123 e segg.). Apocrifa ritiene la lettera, ultimamente, il RAJNA, ricercandone i motivi della falsificazione (*Qual fede meriti la lettera di frate Ilario* nel volume *Dai tempi antichi ai tempi moderni*; da Dante a Leopardi, Milano, Hoepli, 1904 pubblicato per Nozze Scherillo-Negri.)

Codice, pur essendo stato in *tutto* o in parte nelle mani del Boccaccio, sia stato scritto da lui « e per le diversità del carattere calligrafico « che vi si trovano e per le molte e gravi scorrezioni non solo d'ortografia, ma ben anche tali che storpiano la grammatica e guastano « il senso. » Credeva nondimeno le cinque lettere opera del Boccaccio; perchè se, nonostante la rasatura del nome, è certamente sua la prima, « è ragionevolissima la congettura che per la stessa ragione « debbano appartenergli anche le altre che hanno qualche traccia « dello stesso nome rasato, e che, niente contenendo che vi si opponga « racchiudono moltissimo di adattabile a lui. » ⁽¹⁾

L'Hortis accettava senz'altro le conclusioni del Ciampi. Ma già poco prima il Landau, schierandosi contro il dotto Pistoiese, aveva negata l'autografia del Codice Magliabechiano, e insieme, pur non essendoci relazione necessaria, l'autenticità delle epistole del XXIX, 8 ⁽²⁾. Il Koerting, da parte sua, metteva insieme contro l'autenticità e la autografia delle lettere una serie di osservazioni, che dovevano secondo il dotto tedesco, risolvere la questione. E impossibile — egli diceva — che il Boccaccio abbia avuto nelle mani il Codice; altrimenti ne avrebbe, senza dubbio, corretti gli errori, anche se questi fossero dovuti al suo segretario. Non si capisce poi come si sarebbe deciso a distruggere la sua firma, mentre avrebbe potuto distruggere senz'altro i componimenti. Inoltre egli non si è mai firmato ^(?) *Ioannes de Certaldo*, sottoscrizione che sarebbe stata sconveniente in una lettera diretta al duca di Durazzo.

L'esame del contenuto offre altresì delle ragioni contro la pretesa autenticità delle lettere. La prima, che è la più intelligibile e ragionevole e della quale il Mehus credette autore Cecco di Forlì, difficilmente potrebbe attribuirsi al Boccaccio, che in quest'anno, probabilmente, era ambasciatore della Repubblica fiorentina in Romagna. Le altre quattro sono composte in una lingua così oscura e strana che non si può a meno di credere siano state scritte, per partito preso, in maniera non intelligibile a chi non vi fosse iniziato. Par di sentire puzzo di corrispondenza di una società segreta. ⁽¹⁾ Nessuno può credere, per esempio, che il Boccaccio abbia scritto una tale mostruosità quale è la lettera che comincia *Nereus ampyhtritibus lymphys*. D'altra parte lo stile si presenta affatto differente da quello delle

(1) *Monumenti*, pag. 216 e seguenti.

(2) Vedi a pag. 248 e seguenti dell'edizione tedesca. Il CORAZZINI, che ritiene anche lui apocriefe le lettere, merita d'esser ricordato (pag. LXXVII.) soltanto per gli spropositi che ha accumulato in queste righe e per il curioso modo di ragionare: « Nessun argomento ci somministra il Codice per attribuirle « (le lettere) al Boccaccio; mentre la materia, lo stile, l'indirizzo e le sottoscrizioni non sono di lui. La « sola ragione discutibile, cioè la cognizione del greco, dimostrata dallo scrittore di queste lettere è ben « tenue cosa di contro alle opposizioni fatte, dacchè sappiamo che insieme col Boccaccio parecchi Fiorentini s'erudivano nel greco alla scuola di Leonzio, e di più il Codice, che alcuni giudicano della fine « del secolo XIV, potrebbe benissimo essere della prima metà del XV, come sanno tutti coloro che hanno « pratica delle antiche scritture. » ⁽¹⁾

altre sue opere latine, mentre « la latinità di queste epistole non è da principiante, ma propria di chi ha superato le difficoltà dello stile, e nella ricerca dell'originalità cade nell'esagerazione. » Il ritratto che in esse il Boccaccio farebbe di sé, non corrisponde a quello datoci dal Villani: egli non era nè losco, nè balbuziente, e a Napoli non viveva punto in condizioni così misere. Se l'epistola fosse autentica avremmo un enigma di più da risolvere. Quanto all'epistola *Milex extrenue*, non potrebbe l'autore essersi valso, per comporla, dell'accento che il Villani fa alla conversione poetica del Boccaccio? Se egli confessa nella *Genealogia* (XV, 10) di aver poetato fin dall'infanzia, non c'era bisogno che aspettasse l'ispirazione venutagli dalla tomba di Virgilio. I rapporti stessi di questa epistola con quella *dantesca* a Moroello Malaspina, costituiscono un'altra prova contro l'autenticità; chè il Boccaccio non avrebbe commesso un plagio siffatto. Stranissimo per il Kaerting è pure la lunga epistola *Sacre famis*. Il destinatario ha passato una gioventù simile a quella del Boccaccio stesso; sicchè si sarebbe indotti a pensare inviata la lettera al Certaldese, se non si opponessero difficoltà insormontabili. Comunque, le lettere sono, per il Koerting, interessanti, e, accuratamente studiate, potrebbero darci schiarimenti sui principi dell'umanesimo napoletano. Secondo lui, Barbato di Sulmona sarebbe l'autore della seconda, della quarta e della quinta; la prima l'attribuirebbe, col Mehus, a Cecco da Forlì astenendosi per la terza da qualunque congettura⁽¹⁾. Ma questa dimostrazione, facilmente confutabile in ogni parte, e sostenuta, come abbiám visto, da considerazioni sconvenienti ad un uomo come il Koerting, ebbe poca fortuna; e già il Gaspary⁽²⁾ nel render conto dell'opera ricordata del Koerting, ritornava all'opinione del Ciampi e dell'Hortis, trovando anzi una ragione di più, in favore dell'autenticità, nella sottoscrizione *sub monte Falerno*, cioè Posilipo, secondo lui, « al cui principio, anche oggi, si mostra la tomba di Virgilio. » Autentiche pure le riteneva il Crescini⁽³⁾, valendosi anche dell'autorevole parere e di una giusta osservazione di Paolo Meyer.

(1) KOERTING, op. cit., pag. 28, e seguenti. Un po' di respicenza da parte del Koerting si manifesta però nella recensione agli *Studi* dell'Hortis, in *Literaturblatt für german. und roman. Philologie*, 1881, pag. 22 e seguenti. È singolare però che si sia parlato di oscurità impenetrabile e di errori del Codice e se ne sia tratto argomento a negare l'autenticità delle epistole, senza che nessuno abbia avuto il pensiero di verificare se gli errori, in gran parte, non siano dovuti alla vista del Ciampi, e, peggio ancora, del Corazzini.

(2) Cfr. *Literaturblatt* cit., pag. 22.

(3) Cfr. *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, Loescher, 1887, pagg. 61 e 151. L'osservazione del MEYER comparve poi nel vol. XVIII (1889) pagg. 184-5 della *Romania*, dove l'illustre romanista rendendo conto dello studio del MACRI-LEONE sullo Zibaldone Magliabechiano, considerava autografo certo il Laurenziano XXIX, 8, fondandosi (oltre che su altri argomenti che dice di non poter ora sviluppare) sull'esame e il raffronto delle righe in lettere capitali del XXIX, 8, con la sottoscrizione del Terenzio Laurenziano, indubbiamente autografo. Già molto prima, il MEYER (*Romania*, 1882, pag. 325 e seguenti) riteneva il XXIX 8 appartenuto al Boccaccio, o almeno passato dalle sue mani. Si aggiunga che anche il Rajna, fin dal 1889, riteneva il XXIX, 8 come « assai probabile autografo boccaccesco. » Cfr. *Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano in Studi di filologia romanza*, V, 230, nota.

A togliere infine ogni dubbio non solo sull'autenticità delle lettere, ma anche sull'autografia del Codice è venuto per ultimo l'Hauvette. Egli, a differenza dei predecessori che per lo Zibaldone Magliabechiano avevano sacrificato tutti gli altri autografi, o avevano condannato alla stessa sorte tanto il Magliabechiano, quanto il Codice Laurenziano, comincia con l'affermare risolutamente che se i Codici che prende a considerare sono di mano del Boccaccio, è impossibile ritenere più oltre autografo lo Zibaldone scoperto dal Ciampi ⁽¹⁾. Ma per giungere a ciò che vuol dimostrare, non parte, come gli altri, dall'esame del contenuto, che costituirà, se mai, una prova di più in sostegno dei risultati ottenuti per altra via; bensì dall'esame paleografico del *Terenzio Laurenziano*, indiscutibilmente autografo, che è sottoscritto *Giovanni da Certaldo*, e proviene dalla *parva libreria* di S. Spirito. Non si può infatti pensare a un altro Giovanni da Certaldo diverso dal Boccaccio, perchè bisognerebbe trovare che il Boccaccio si sottoscrivesse abitualmente in altro modo, mentre così si sottoscrive parecchie volte, e d'altra parte il *Terenzio* non può essere una copia dell'originale, perchè allora nella *parva libreria* si sarebbe trovato tra gli autografi boccacceschi una copia di un lavoro suo. Con questo autografo sicuro, in cui l'Hauvette ha cercato e trovato nelle note marginali, le tracce dello studio e dell'osservazione personale del Boccaccio, egli passa al Codice XXIX, 8, e ne dimostra l'autografia mediante l'esame e il raffronto delle scritture greche dell'uno e degli alfabeti greci dell'altro e delle somiglianze o identità tra le note marginali (che son della stessa mano del testo) del *Terenzio*, e la scrittura del Codice in questione XXIX, 8. Le conclusioni vengono poi confermate dalla disamina del contenuto stesso. Ma anche qui fa un cammino diverso dagli altri; non si ferma cioè sui testi che si riferiscono a Dante, e che, pur avendo agitata così lunga discussione, non han provato niente né pro né contro l'opinione che il Codice sia stato nelle mani del Boccaccio; ma su altri testi dello Zibaldone che hanno rapporti con altre opere del Boccaccio, e che possono in realtà avvalorare le conclusioni a cui è giunto dopo lo studio minuto delle particolarità grafiche. I testi son quelli riferentisi al Petrarca e che costituiscono la fonte di quella breve *Vita* che del Petrarca stesso il Boccaccio compose anteriormente al '50. Questi testi, anche per venire a determi-

(1) Cfr. le già citate *Notes* dell'Hauvette in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, vol. XV. Vero è che l'Hauvette accenna, recentemente, a modificare un poco la sua recisa opinione. Toccando infatti dell'*Aristotele* dell'Ambrosiana, che porta il *Commento* di S. Tommaso, scritto di mano del Boccaccio, egli osserva che se si potesse definitivamente provare che le glosse interlineari dell'*Etica* sono di mano del Boccaccio esse ci offrirebbero « un prezioso specimen d'una scrittura più sottile, più corsiva di quella offertaci da tutti gli autografi conosciuti del Novelliere; e questo nuovo elemento di confronto potrebbe contribuire a risolvere finalmente la spinosa questione dello Zibaldone Magliabechiano » sul quale, egli dice, « je ne sais si j'oserais encore me prononcer aussi nettement aujourd'hui. » come gli era accaduto di fare qualche tempo prima nelle *Notes* citate. (Cfr. *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. XLII (1893), pag. 200 e seguenti).

nare il tempo della redazione del manoscritto, sono stati composti evidentemente sotto l'influenza diretta di circostanze che hanno rivelato al Boccaccio la gloria e il genio del Petrarca, ossia, probabilmente, a Forlì nel 1347, quando il Petrarca, « durante il suo soggiorno « a Parma aveva corso quasi tutto il paese circostante, stringendo « certo molte relazioni in Romagna. » Se il Boccaccio era a Napoli nel '48, là non dovevano mancargli le occasioni di attinger notizie sul Petrarca, di cui diveniva ammiratore e che era stato colà nel 1341 e '43. E se a Napoli si trattenne, poichè l'Ordellaffi, con cui vi si era recato, ne partì quasi subito, egli poté allora, dopo gli eccessi commessi dagli Ungheri, ritornare alla simpatia degli Angioini, e nella città, dove aveva amato e goduto, mettere insieme i ricordi del suo passato. Allora « si compiacque di ricopiare le sue quattro lettere, « appena intelligibili, che egli aveva datate *prope busta Maronis « Virgili.* » (1)

L'esame dell'Hauvette termina ormai definitivamente ogni questione sul XXIX, 8, di cui resta dimostrata non solo l'autenticità quanto al contenuto, ma altresì l'autografia; anche se, nei particolari, può sorgere qualche divergenza.

*
* *

Qual'è la cronologia delle cinque lettere autografe del Boccaccio?

Notiamo prima di tutto l'ordine in cui si succedono nel Codice. Per prima abbiamo l'epistola a Zanobi da Strada, che è scritta nel *verso*, rimasto libero, della c. 48, ultima di un quaderno; mentre il *recto* è terminato con un'ecloga di Giovanni del Virgilio. L'inchiostro di questa lettera, come anche delle carte precedenti, è più sbiadito di quello onde furon vergate le altre epistole che seguono in quest'ordine: *al Duca di Durazzo*, che porta la data del 2 aprile 1339; poi la lettera che comincia: *Nereus amphitritibus*, senza alcun indizio cronologico; poi quella che comincia: *Mavortis miles*, anch'essa senza data; e poi dopo alcuni *excerpta* da S. Girolamo, da Cicerone, Tito Livio, dopo l'epistole dantesche, ecc. (2), viene l'epistola *Sacre famis* scritta a' 28 di giugno senza indicazione dell'anno, ma certamente nel '39. Ora, c'è proprio bisogno di creder coll'Hauvette che le quattro epistole ultime (esclusa cioè quella a Zanobi, che è del 1348) siano state ricopiate tutte insieme a Napoli, in una dimora posteriore al '47, quando il Boccaccio raccoglieva i suoi ricordi? Non è più naturale che le epistole ci si presentino nell'ordine

(1) Che anche questa lettera sia del Boccaccio, non può cader dubbio, dopo quanto abbiamo detto. Anch'essa è sottoscritta come la prima e la terza, *sub Monte Falerio*.

(2) Cfr. HAUETTE, *Notes*, citate.

cronologico con cui furono inviate, trascritte colà dall'autore, come in un copialettere, subito dopo averle composte? Il contenuto delle lettere, come il modo in cui si succedono, non contrasta a questa supposizione. Perchè, se è vero che l'epistola a Zanobi, posteriore di tempo alle altre, precede materialmente, essa occupa però nel Codice un posto tale che avrebbe potuto occupare anche a distanza di più anni. Di più, se il Boccaccio in un tempo posteriore raccoglieva tra le sue memorie le lettere scritte durante il primo soggiorno a Napoli, perchè ne avrebbe riportate tre insieme, e poi un'altra, che su per giù è dello stesso tempo, a distanza non dirò di molte carte (ché allora se ne capirebbe la ragione), ma subito dopo altre scritture, che certo sono state raccolte ad intervalli di tempo ⁽¹⁾? L'osservazione importa per stabilire che le quattro lettere son tutte dell'anno '39, mentre potrebbe rimaner dubbio se la loro disposizione nel Codice non fosse naturalmente cronologica, per la seconda e per la terza che non portano data. Esse starebbero frattanto tra una lettera scritta il 3 d'aprile e un'altra il 28 di giugno del 1339.

Questa data del '39, per l'ultima lettera del Codice (e quindi, se l'ipotesi emessa è accettabile, per le altre) viene ad esser confermata da un più attento esame di alcuni passi autobiografici, coi quali il Boccaccio intende di determinare il tempo del suo primo soggiorno a Napoli. Da questo esame prenderò motivo a riandare brevemente il carattere della vita del Certaldese nella grande città degli Angioini, per studiare il contenuto e il valore autobiografico delle lettere, che rispecchiano il periodo di agitazioni e perturbazioni intellettuali e spirituali attraversato allora dal giovane poeta.

La lettera a Zanobi da Strada, ultima dell'autografo Laurenziano, mi darà occasione di accennare alle altre vicende del Certaldese fino all'annuncio del suo prossimo ritorno a Napoli, che si trova in detta lettera, e di toccare alcune quistioni boccaccesche, che giudico non prive d'interesse.

*
* *

I passi autobiografici che più importano al caso nostro, sono quelli già rilevati dal Crescini; cioè parte del racconto di Idalagos nel *Filocolo* e quello di Caleone nell'*Ameto*. Richiamerò più tardi anche l'accenno contenuto nel libro XV della *Genealogia*, che, conosciuto pur dal Crescini, servirà ad avvalorare le conclusioni alle quali intendo di giungere. Ecco i passi: «La genitrice di me misero mi

(1) Anche il fatto che il Laurenziano XXXIII, 31 è un frammento del XXXIX, 8 (cfr. *Giornale stor. della lett. ital.* XXV (1895) pag. 424), toglie ogni difficoltà che, contro l'ipotesi nostra, potrebbe fare il posto occupato, nel Codice, dalla lettera a Zanobi da Strada.

« diè per padre un pastore chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai. Ma poichè la nobiltà dello ingegno, del qual natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piedi dal basso colle; e, sforzandomi per più aspre vie di salire all' alte cose, avvenne che per quelle incautamente andando, nelle reti di Cupido incappai, delle quali mai sviluppare non mi potei ecc. » ⁽¹⁾ E più sotto: « Io semplice e lascivo, come già dissi, *te pedate dello inganna-tor padre seguendo*, volendo un *giorno* nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte, de' quali dubitando volsi i passi miei, e da quell' ora innanzi sempre d'entrare in quella dubitai. Ma acciocchè io più vero dica, tanta fu la paura, che, abbandonati i paternali campi, in questi boschi venni *l'aparato ufficio a operare*: e quindi dimorando con Calmeta pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio ecc. » ⁽²⁾ Il Crescini unendo insieme questi due punti e facendone come un racconto continuato, ne ricava che il Boccaccio seguì prima le *pedate del padre*, imparò cioè la mercatura, *non dimorando nella casa paterna*, da cui l'avevano cacciato i *due orsi ferocissimi*. « Nè solo stette fuori della casa, ma fuggì i due orsi crudeli, mutando paese, e passò ad esercitare la mercatura in Napoli. » ⁽³⁾ Il resto del racconto, l'abbandono dei traffici, lo studio del diritto canonico e della poesia, l'amore per Maria d'Aquino è chiaro e non rientra in quest'esame che vado facendo.

Ma quanti anni aveva allora il Boccaccio, quando lasciò Firenze? E i sei anni della mercatura, attestati dal passo della *Genealogia* ⁽⁴⁾, li trascorse tutti a Napoli, o in parte anche a Firenze? Queste per il Crescini sono questioni secondarie; e soltanto in nota, pur dichiarando, di non tener molto alla cronologia di questo periodo, dice, sotto forma d'ipotesi, che « a circa vent'anni egli (il Boccaccio) avrebbe abbandonato la mercatura, alla quale, poichè in essa perdettesei anni, si sarebbe dato sui quattordici. » Ebbene io credo che i luoghi citati, con altri che si potranno mettere insieme, diano, anche a parte gli accenni astronomici, la determinazione cronologica, per quanto si può, sicura del primo viaggio a Napoli e delle occupazioni giovanili del Boccaccio.

Intanto il racconto, quale risulta dai passi riferiti, prima che sia sottoposto a manipolazioni e a contaminazioni critiche in difesa di una tesi che può parere la vera, non dice altro, attraverso la trasparenza del suo velo, se non che il Boccaccio nacque da un mercante,

(1) *Filocolo*, V, 238. (Ed. Moutier) CRESCINI, op. cit., pag. 45.

(2) *Filocolo*, V, 243. (Ed. cit.) CRESCINI, pag. 45.

(3) CRESCINI, op. cit., pag. 46.

(4) *Genealogia*, XV.

fu costretto a imparare per tutta la puerile età la mercatura, si dette poi ~~agli studi, incappando~~ nel frattempo nelle reti d'amore. E seguitando e come riprendendo il discorso interrotto, per meglio illustrarlo dice che mentre seguiva le *pedate dello ingannator padre*, volendo entrare un giorno nella paternal casa, gli si presentarono i due orsi ferocissimi, *desiderosi della sua morte*, e allora « tanta fu la paura, « che abbandonati i paternali campi » si recò a Napoli *l'aparato ufficio a operare*. » Sicchè il Boccaccio fu posto a imparare l'arte mercantile, il calcolo, la pratica degli affari o che so io, presso un qualche mercante amico del padre che dovette tenere, oltre che nel fondaco, nella sua propria casa il piccolo fanciullo. Così egli segue le *pedate* e i *vestigi* del padre. Ciò ha ritenuto giustamente il Crescini. Sennonchè, diciamo pure, la storia dei due orsi *ferocissimi e terribili, desiderosi della sua morte*, cioè il padre e la matrigna, in attitudine tutt'altro che benevola verso di lui, se si vuole intendere in tutta la sua crudeltà, rappresenta forse, più che una consuetudine d'odio e di persecuzione quasi verso il povero Boccaccio, un fatto singolo che determinò colla sua stessa brutalità, la partenza, comunque si voglia intendere, di lui per Napoli. Io credo cioè che il padre stesso l'accompagnasse a Napoli, non il mercante che l'aveva in consegna, « se-
« condando la brama del giovinetto di vivere lungi dal padre » (1), di starsi lontano da'suoi. La *paura* del Boccaccio, che lo costringeva ad abbandonare Firenze per andare ad esercitare altrove l'apparato ufficio, va intesa con discrezione e ne va data molta parte al colorito retorico del racconto. E per dir vero il quadro riusciva in quel momento con le tinte un po'caricate: perchè se si trattasse di una vera e propria tirannia che la famiglia esercitava su di lui, non si capirebbe come, pochi anni dopo, nell'*Amorosa visione* (Cap. XIV) e nella *Fiammetta* il suo linguaggio rispetto al padre sia tutt'altro che malevolo e oltraggioso (2). Oltre di che non si troverebbe fatto mai più alcun cenno di un particolare così triste, che lo avrebbe costretto a lasciare la casa paterna, per abbandonarsi all'altrui protezione? Certo un fondo di realtà ci dev'essere. Non è improbabile che il giovane Boccaccio trovandosi a disagio fra i libri di conteggio e la pratica mercantile, profittando forse troppo poco in paragone ai desideri e alle esigenze di chi lo teneva presso di sè, disgustato lasciasse lì tutto, per tornare alla propria casa, dove il padre mercante inflessibile, aizzato, ammettiamo pure, dalla moglie, avrà fatto una scenata contro questo scapatello, che non *imparava* i numeri, non badava

(1) CRESCINI, loco citato.

(2)

« Vidi che era colui che me stesso

« Libero e lieto avea benignamente

« Nudrito come figlio. »

E nella *Fiammetta* (MONTI, VI, pag. 39), « per la mia puerizia nel suo grembo teneramente alle-
« vata, per l'amore di lui verso di me, continuamente portato..... mi scongiura che a rivedere lo vada. »

agli interessi del fondaco, e aveva il capo alle fantasie (avrà forse letto più volentieri e imparato a canticchiare, già fin d'allora, qualche canzone d'amore e qualche sonetto?) e lo avrà minacciato, intimorito fino al punto di farlo ritornare presso il *maestro* alle odiate occupazioni mercantili. Chi può dirlo? È un' ipotesi che si presenta, mi pare, naturalmente, e che forse apparirà più probabile, quando tireremo la somma di queste osservazioni.

Ma intanto il futuro poeta ha acquistato bene o male la pratica degli affari, e andrà a Napoli non più, diremmo, come *apprendista*, ma *l'apparato ufficio a operare*.

Quanti anni aveva allora?

Riferiamo il passo della *Genealogia* secondo l'autografo pubblicato dall'Hecker ⁽¹⁾: « Verum ad quoscunque actus natura produ-
« xerit alios, me quidem experientia teste ad poeticas meditationes
« dispositum ex utero matris eduxit, et meo iudicio in hoc natus sum.
« Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus
« omnes, ut negotiator efficerer, meque, adolescentiam nondum in-
« trantem, arismetria instructum maximo mercatori dedit discipulum,
« quem penes sex annis nil aliud egi, quam non recuperabile tempus
« in uacuum terere. Hinc, quoniam uisum est, aliquibus ostendentibus
« inditijs, me aptiorem fore literarum studijs, iussit genitor idem
« ut pontificum sanctiones, diues exinde futurus, auditurus intrarem,
« et sub preceptore clarissimo fere tantundem temporis in cassum
« etiam laboravi. Fastidiebat hec animus adeo, ut inneutrum horum
« offitiorum, aut preceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua
« novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiur-
« gationibus inclinari posset, intantum illum ad poeticam singularis
« trahebat affectio! »

Sicchè il padre fin dalla puerizia del figlio mise in opera ogni sua cura per farne un mercante; gli fece perciò imparare l'aritmetica, e già pratico in questa materia lo affidò « maximo mercatori », quando non era ancora entrato nell'adolescenza. Ciò avvalora intanto ciò che abbiamo esposto precedentemente. Nell' *Ameto* poi Caleone, ossia il Boccaccio, dice chiaramente: « fanciullo cercai i regni Etrurì e di
« quelli in più ferma età venuto, qui venni », cioè a Napoli. Rileviamo ora ciò che questi passi hanno di comune: nel primo, il Boccaccio segue i vestigi del padre quasi tutta la sua *puerile età*; nel secondo, il padre suo curò che da *fanciullo* imparasse la mercatura, e, non essendo *anco entrato nella adolescenza*, lo pose presso un grandissimo mercante; nel terzo, cercato *fanciullo* i regni etrurì, venne quindi a Napoli in *più ferma età*. Sicchè mentre in realtà segue le

(1) Boccaccio-Funde, *Genealogia* XV, 10, pag. 288. La traduzione del Berussi può dar luogo ad un equivoco e non rende esattamente il testo.

vestigia e le *pedate* del padre, dal punto di vista nostro e naturale, per tutto il tempo che si occupa, volere o no, di affari, le parole del Boccaccio ci portano a distinguere tra un primo periodo, quello in cui si esercita per apprendere, e un secondo, quando cioè va l'*aparato ufficio a operare*. Il primo periodo è compreso tra la puerizia e l'adolescenza non ancora raggiunta; il secondo occupa, per me, uno spazio di altri sei anni, trascorsi a Napoli, presso il grandissimo mercante, cui allude il passo della Genealogia. Il De Blasiis, fondandosi sulle relazioni commerciali fiorentine di quel tempo e sugli incarichi sostenuti allora da Boccaccio di Chellino, credeva che la partenza per Napoli non potesse ritardarsi a oltre il '27 (1). Questa data a cui si erano avvicinati già il Casetti (2) e il Landau (3), appariva inoltre corroborata dai passi autobiografici e dall'estensione che la puerizia aveva secondo le idee del tempo, che erano, in fondo, quelle che troviamo nei repertori medievali, ad esempio in Papia e Ugucione. È giusto infatti richiamare le fonti stesse dell'erudizione del Boccaccio a questo proposito; perchè data l'indole delle allusioni, io non saprei concepire un'altra maniera con cui potesse accennare, fondandosi su basi letterarie comunemente note e accettate, ai vari periodi della sua vita (4). Papia pone l'infanzia fino ai sette anni e la puerizia fino ai quattordici. Ora i passi autobiografici, essendo tutti concordi nel dire che seguì le vestigia paterne, cioè imparò la mercatura, per quasi tutta la puerizia, sicchè non anco entrato nell'adolescenza fu posto presso un grandissimo mercante, ne deriva che il periodo in cui apprese l'arte del padre non può andare oltre i quattordici anni; e siccome probabilmente, non sarà stato iniziato alla mercatura subito al principio della puerizia, dicendo solo il Boccaccio che lo fu *da fanciullo*, noi saremo portati a mettere la fine di questa specie di alunnato più nel quattordicesimo anno che non prima, quando invece di un'espressione come quella che usa (quasi tutta la mia puerizia) avrebbe potuto trovarne un'altra più precisa, per esempio *fino alla metà*, più che *la metà della mia puerizia* o simili.

Per rendere più chiaro il mio pensiero fo questo esempio: Se il Boccaccio avesse cominciato ad esercitarsi nel traffico due anni dopo il principio della puerizia (egli dice: *da fanciullo*) a 10 anni, e si vo-

(1) *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli* in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XVII, (1892) pag. 510 e seguenti.

(2) *Il Boccaccio a Napoli* in *Nuova Antologia*, marzo 1875, pag. 559.

(3) *Giovanni Boccaccio, Sua vita e sue opere*, trad. ital. con aggiunte di C. ANTONA-TRAVERSI, Napoli, 1881-'82.

(4) Il Boccaccio conosce e cita più volte Papia e Ugucione. Per questo periodo giovanile della vita del Boccaccio, non credo un gran male se ho trascurato, per la ricerca che sono andato facendo, Isidoro; il quale, del resto, è una delle fonti principali di Papia, come questi è fonte degli enciclopedisti posteriori. (Cfr. HORTIS, *Studj*, pag. 488 e seguenti). Per Papia, ai luoghi segnalati dall'Hortis, sono da aggiungere i seguenti del *Comento* e che cito dalla edizione Fraticelli, che unica mi trovo ad avere alla mano: II, pag. 134; IV, pagg. 295 e 310, del primo volume; VIII, pag. 263 del secondo volume; XII, pag. 78 del terzo volume.

lesse porre come termine di questo esercizio qualche anno prima del quattordicesimo (non avendoci occupato — egli afferma — intera la puerizia), per esempio il tredicesimo o il dodicesimo, sarebbe proprio allora, trattandosi soltanto di tre o quattro dei sette anni della puerizia, adoprare la frase: *quasi tutta la mia puerile età?* E si badi che i termini si potrebbero anche mutare, senza che questa specie di proporzione cessasse di essere così poco conveniente. Sicchè, essendo di questo tempo l'abbandono di Firenze per Napoli, dove si recò l'*aparato ufficio a operare (Filocolo), presso un grandissimo mercante (Genealogia)*, par giusto di concludere che il Boccaccio avesse allora quattordici anni (non essendo anco entrato nell'adolescenza), e verremmo così al 1327. Ad uno degli anni seguenti non si può pensare giacchè si entrerebbe nell'adolescenza; a qualche anno prima tanto meno, rifiutandovisi le parole dell'*Ameto* « fanciullo cercai i regni « Etrurii, e di quelli in più ferma età venuto, qui (a Napoli) venni. » Una più ferma età si può appena concedere sia quella che segna il confine tra la puerizia e l'adolescenza ⁽¹⁾.

Veniamo ora all'ultima lettera dello Zibaldone *Sacre famis et angelice*, sottoscritta anch'essa *apud busta Maronis* che, per i calcoli ora esposti, si può datare sicuramente al giugno del 1339. Essa allude, come cosa recente, alla pace ristabilita dopo le lotte tra i Marresi e i Gatti in Barletta, che ebbero principio, sembra, nel 1338 ⁽²⁾, sicchè potrebbe essere anche della fine di quell'anno, rivelandoci la premura del Boccaccio di scriver all'amico subito dopo cessato ogni pericolo; e non volendo tener conto di questo, potrebbe riferirsi anche a qualcuno degli anni successivi, tenuto conto pure delle nozze, cui si accenna, che il destinatario ha già contratto, dopo sedate le discordie di Barletta: ma siccome il Boccaccio, quando s'innamorò di Fiammetta, « spendeva il tempo nelle sante leggi dei successori di Giove », ⁽³⁾ e in questa lettera dichiara di rifuggire come conforto dai *decretali* ai libri dei poeti, vuol dire che quando scriveva questa lettera era ancora studente di legge. Ora poichè studiò il diritto canonico per quasi sei anni e per sei anni interi esercitò la mercatura, da una parte si viene a stabilire per la lettera la data del '39, quando cade, comunque si voglia considerare, il sesto anno degli studi del diritto, e dall'altra si conferma l'interpretazione già data dei passi autobiografici, per i quali si stabilisce l'anno del suo primo soggiorno in Napoli,

(1) Accenno appena alla ipotesi che i sei anni del passo della *Genealogia* comprendano tanto il periodo in cui il Boccaccio imparò quanto quello in cui esercitò la mercatura, intendendo il passo così: Boccaccio di Chellino aveva desiderio d'indirizzare il figlio alla mercatura; per la qual cosa lo affidò, non ancora adolescente, ad un mercante ecc. Perchè dovendo anche tener conto che le vestigia del padre (la mercatura) Giovanni seguì *per quasi tutta la puerile età*, ne deriva che o a 14 anni il Boccaccio non era più mercante (il che è impossibile) o bisogna accettare le conclusioni, a cui, tenendo conto di tutti questi elementi in apparenza discordi, siamo potuti giungere.

(2) CRESCINI, *Contributo*, pag. 151, n.

(3) *Filocolo*, I, 8, presso CRESCINI. op. cit., pag. 61.

al 1827 ⁽¹⁾. Le altre due lettere disposte, come è più probabile, nel Codice, nell'ordine stesso di tempo in cui furono dettate, stanno tra quella al Duca di Durazzo del 3 aprile e questa ora considerata, del 28 di giugno 1839: appartengono anch'esse cioè all'anno medesimo 1839.

* *

Boccaccio di Chellino, uno di quegli uomini pratici destinati a venir su dal nulla e levarsi a una posizione relativamente ragguardevole, per la sola virtù de' loro accorgimenti, per la ponderatezza e il tatto, i sottilissimi raggiri e i calcoli, e i maneggi, che son qualità naturali di chi è nato per gli affari e i commerci e si trova bene in mezzo ad essi, era riuscito ad abbandonare gli aviti campi di Certaldo, dove aveva sarchiato egli pure le cipolle, e mettersi per quella via così avventurosa della mercatura fiorentina. Si era così ritrovato a viaggiare, e a Parigi otteneva perfino l'amore di una giovinetta d'alto lignaggio, la madre del nostro poeta. Intanto si era acquistata non solo la fiducia della grande Compagnia che serviva e di cui divenne più tardi anche socio, ma pure la stima della città stessa di sua elezione, di Firenze, fino ad essere eletto ad uffici pubblici e ad ottenere incarichi onorevoli ⁽²⁾. Certo la via dei negozi bancari e commerciali non era tutta fiorita di rose; ma in cambio di qualche fortunoso avvenimento, di qualche inevitabile dissenso, offriva, salvo un totale disastro che rovinasse la Compagnia, una esistenza comoda e varia. A questo soltanto mirava la mente pratica e accorta dell'antico sarchiator di cipolle, che non sapendo che farsi della poesia che non dà le ricchezze, aveva il senso delle persone un po' grosse, di non volersi cioè precipitar comunque nell'ignoto e tentare, come si dice, una fortuna, che usciva un po' troppo dalla sua esperienza personale. Sicché il Boccaccio giovinetto si trovò a imparare il conteggio, a tenere i registri e ad addestrarsi alle pratiche della mercatura, quando la mente era invece trascinata altrove in modo irresistibile, e già fin dall'età di sette anni componeva versi; si trovò, come abbiamo visto, fin dal '27 a Napoli, dove il padre l'aveva affidato a un grandissimo mercante « appresso il quale, nello spazio di « sei anni, non fece altro che perdere il tempo. » ⁽³⁾

(1) Questa data è ancora più sicura, se va spostato d'un anno (come mi avverte privatamente il prof. Arnaldo Della Torre) cioè al 1339, l'inizio delle lotte tra i Gatti e i Marresi.

(2) Cfr. DE BLASIS, loco cit.; DAVIDSON, *Il padre di Giovanni Boccaccio* in *Archivio stor. ital.*, s. V, vol. 23 (1899) pag. 144 e seguenti, e del medesimo la terza parte delle *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlino, 1901, pagg. 172, 182, 184, 187, 253.

(3) La questione del tempo in cui Boccaccio di Chellino ritirò presso di sé da Parigi il figlio avuto colà, è per noi secondaria. Il Boccaccio lo accenna in modo generico: « e quivi (a Firenze) appresso noi

Ma il padre lo vigilava, che per i suoi affari dovè recarsi altre volte a Napoli, e là si trovava certamente nel 1328 ⁽¹⁾; e, non importandogli niente affatto che il fanciullo si occupasse, sia pure a tempo perso, di studi, e non sapendo che farsi della scienza astronomica di Andalò di Negro ⁽²⁾, dovè rimproverare spesso l'irrequieto figliuolo, che rispondeva così poco alle sue speranze. Ma soltanto dopo sei anni, nel 1333, Boccaccio di Chellino dovè acconciarsi alle necessità, e visto che il figlio era più atto agli studi che non alla mercatura, comandò ch'entrasse « ad udire le regole ponteficali, istimando perciò « ch'egli avesse a divenire ricco. » La rustica praticità del Certaldese trionfava anche questa volta. Egli non sapeva trovar di meglio: da mercante a canonista; dagli affari del banco a quelli non meno sottili e cavillosi della curia.

*
* *

Se Giovanni era andato a Napoli « col cuore vergine d'affetti » ⁽³⁾ e se era riuscito a mortificare la carne tra i disgusti della vita mercantile e il primo fervore con cui dovè abbandonarsi, fuori della sorveglianza del padre, agli studi prediletti e alla lettura dei poeti, divenuto una volta studente di diritto, a 20 anni, libero, in una città voluttuosa, si sentì tratto anch'egli in mezzo ai piaceri e alle dissipazioni, fino ad esser « da tutti un gran conoscitor di forme di femmine reputato. » ⁽⁴⁾

Allora potè allargare le amicizie già contratte prima coi Fioren-

« si tirò. » D'altra parte le parole dell'*Ameto* (pag. 148): « fanciullo cercai i regni Etrurii », non siamo sicuri vogliam dire (seguendo il criterio per cui la puerizia cominciava a 7 anni) giunti da Parigi a Firenze dopo i 7 anni, potendo esser vissuto, per l'innanzi, qualche tempo altrove. Vedi però CRESCINI, loco cit. pag. 41 e segg. Quanto al corso di grammatica cominciato e non finito presso Giovanni da Strada, io non so acconciarmi al dubbio espresso dal Crescini. Come avrebbe potuto il padre, sulla sola base degli studi che Giovanni poteva aver fatto da sè in Napoli, intimargli lo studio dei Canonici? Non si risolve invece a questo, ricordando forse i progressi che il piccolo Giovanni aveva dimostrato negli studi? Perché la testimonianza di Filippo Villani non va trascurata; egli scriveva molto probabilmente verso il 1381-'82; se non avrà conosciuto il Boccaccio di persona, avrà attinto però le sue notizie da testimoni degni di fede; d'altra parte il desiderio suo di scrivere la verità è dimostrato dal fatto che delle *Vite* egli stese, tra il 1395 e il 1397, una redazione posteriore, nella quale corresse ciò che, per nuove ricerche, trovò di inesatto, e aggiunse altre notizie che prima non aveva potuto raccogliere. (Cfr. A. F. MASSEJA. *Le più antiche biografie del Boccaccio*, in *Zeitschrift für roman. Philologie* XXVII (1903), fasc. 3. Il volgarizzamento delle *Vite*, dovuto ad un ANTONIO DI TUCCIO MANETTI. Cfr. G. CALÒ, *Filippo Villani e il Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904, pag. 185 e segg. vol V delle *Indagini di storia letteraria e artistica* diretta da Guido Mazzoni; è fatto sulla seconda redazione.

(1) CASETTI, loco cit., pag. 559. Che lo sorvegliasse e lo punzecchiasse più volte risulta dal citato passo della *Genealogia*.

(2) Andalò di Negro, nato non più tardi del 1260 morì certamente prima del 9 giugno 1334. (Cfr. O. BERGLOTTO, *Il trattato sull'astrologia di ANDALÒ DI NEGRO ecc.*, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. 25 (1892) pag. 51 e seguenti). Anche questo fatto avvalorà le conclusioni tratte.

(3) CRESCINI, op. cit., pag. 50, n. 2.

(4) *Corbaccio*, pag. 309.

mini, che avevano ingerenze perfino alla Corte, ebbe agio di penetrare nei circoli aristocratici e di godere l'amicizia anche di re Roberto ⁽¹⁾. Ma questo periodo luminoso e munifico del regno angioino, quando vi fioriva la gioventù sensuale e poetica di Giovanni Boccaccio, è abbastanza conosciuto, e vi ho solo accennato per osservare che lì appunto era il terreno fertile dove la fantasia e l'ingegno del Certaldese potevan nutrirsi. E certo nelle radunanze delle gentil donne, dove si disputava d'amore ⁽²⁾ (qual donna si dee amar più?) ⁽³⁾, si cantava e si novellava, si sarà accolta, non meno che nelle conversazioni dei dotti, con compiacente sorriso, la sottile ironia e la inesauribile vena del giocondo parlare sgorgante dalla bocca del giovinetto poeta. Che importa se il padre burbero e severo lo richiamerà allo studio dei Canonici; se il maestro ⁽⁴⁾ suo accoglierà intorno a sé larga schiera di giovani attratti dal suo sapere e dalla sua fama? egli sperto ormai d'ogni piacere e d'ogni voluttà, stuzzicato dalla prurigine stessa dei mutevoli amori, si è già formato per conto proprio una teoria e un'arte d'amare. Si deve amar sempre la donna più nobile « concio-
« siacosa che il più picciolo uomo, in quanto alla natural virtù, sia
« di maggior condizione e di migliore che la maggior donna del
« mondo. » ⁽⁵⁾ Lo ripeterà in seguito vezzosamente e con lieto viso anche Fiammetta, la narratrice della novella della Marchesana di Monferrato, aggiungendo qualcosa di molto significativo per lei: « Quanto
« negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più
« alto legnaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo ardi-
« mento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore
« uomo ch'ella non è. » E intanto la principessa Maria d'Aquino gli ricambia sguardi e sorrisi e non tarderà molto ad accoglierlo, amante ardito, nelle sue braccia ⁽⁶⁾.

(1) Su re Roberto, il re da sermone di Dante, v. oltre ciò che ne dice l'HORTIS, (*Studi*, pag. 89 e segg.) e il CRESCINI, (*Contributo*, pag. 48, n. 1). AMABILE, *La corte di Roberto d'Angiò e il secondo viaggio del Petrarca a Napoli*; Napoli, 1892, e G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere, gl'intendimenti di Roberto d'Angiò*, Torino-Palermo, Clausen, 1891. Il Boccaccio, pur ricordando di aver praticato da giovane la corte del re di Napoli (cfr. il passo del *De Casibus* cit. dal CRESCINI pag. 50) accusa Roberto di avarizia, chiamandolo Mida nell'*Ameto* (Moutier, pag. 142) e narrando nella epistola al Nelli l'aneddoto di Bonaccorso scultore. Anche la poesia del tempo esaltava o vilipendeva il re, secondo che il poeta era guelfo o ghibellino. Vedi curiose testimonianze addotte dal D'ANCONA (*Convenevole da Prato* in *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Milano, Treves, 1890, pag. 127). Sulle grandi lodi prodigate a re Roberto dal Petrarca (vedi specialmente l'ultimo capitolo del *Rerum memorandarum*) rispetto al Boccaccio, cfr. RENIER, *La Vita nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879, pag. 222, n. 1, e ZUMBIN', *Studi sul Petrarca*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1895, pag. 84 e seguenti.

(2) Per queste consuetudini aristocratiche, non indigene però, vedi oltre a CRESCINI, op. cit., pag. 75, RAJNA, *L'episodio delle questioni d'amore nel "Filocolo", del Boccaccio in Romania*, XXXI, (1902) pag. 31 e seguenti.

(3) *Filocolo*, (ed. Moutier) IV, pag. 45.

(4) Che il maestro del Boccaccio fosse il P. Dionigi Roberti è una supposizione del RENIER. (Cfr. *La Vita nuova e la Fiammetta*, pag. 213).

(5) *Filocolo*, IV, pag. 93.

(6) Belle e fantasiose pagine sul soggiorno del Boccaccio a Napoli vedi in COCHIN, *Boccaccio, Études italiennes*, Paris, 1890, pag. 19 e segg. Per la data dell'innamoramento vedi CRESCINI, loco cit., pag. 130.

Ebbene, per questo periodo così vario e fortunoso che agitò l'anima e l'ingegno del Boccaccio, e preparò i motivi della sua produzione volgare⁽¹⁾, sarebbe un gran vantaggio per noi, se ci fosse rimasto qualcosa più che scarsi frammenti della sua corrispondenza epistolare. Certo non pretenderemmo di avere le lettere che egli scriveva da Napoli al padre, o i messaggi inviati alle *amoroze donne* e alla Fiammetta: che un epistolario così fatto non possiamo concepirlo per il medio evo se è difficile a mettere insieme pur nei tempi moderni, passi; ma che un maggior numero di epistole agli amici napoletani e fiorentini, a tutti quelli (e furono tanti) che amarono circondarlo di ammirazione e di affetto (da uomo gioviale e modesto e di una bontà simpatica come egli era) si possano un giorno rintracciare, è un desiderio che tutti si augurano non debba restare insoddisfatto.

Perché il Boccaccio stesso si curò di raccogliere le memorie del tempo più felice vissuto a Napoli; quando invece dei giuristi leggeva e trascriveva poeti e prosatori latini: e quali poeti? Ovidio, quell'Ovidio, così noto nel medioevo e che egli farà leggere a Florio e Biancofiore innamorati, nel *Filocolo*, e di cui si varrà così spesso nelle opere giovanili⁽²⁾, Marziale, la raccolta delle poesie priapiche, e poi Virgilio, Stazio⁽³⁾, Seneca⁽⁴⁾, Persio.... e dall'altra parte Apuleio, Fulgenzio, Valerio Massimo, S. Gregorio (*I morali*), S. Girolamo, Cicerone, Livio....⁽⁵⁾, e imparava già fin d'allora, corroborando con le

n. 1; E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio*, Bologna, Zanichelli, 1930, pag. 122; e ora l'accento di L. MANICARDI e A. F. MASSERA, *Introduzione al testo critico del "Canzoniere"*, del Boccaccio, Castelfiorentino, 1902, pag. 31, (fascicolo II, della Raccolta di Testi e studi valdelsani, diretta da O. BACCI).

(1) Vedi, per questo, CRESCINI, loco cit. e *Appunti Boccacceschi in Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, 1901; e ciò che ne dice P. SAVI-LOPEZ, *Sulle fonti della Triseide in Giornale stor. della lett. ital.*, vol. XXXVI, pag. 57 e segg. e XXXVIII, pagg. 448-449.

(2) Cfr. HORTIS, *Studi*, pag. 399; CRESCINI, op. cit., pag. 156 e segg.; ZINGARELLI, *La fonte classica di un episodio del "Filocolo"*, in *Romania*, XIV, (1885) pag. 433 e segg. Di Ovidio l'Arte d'amare specialmente ebbe una fortuna straordinaria nel medioevo, in tutte le letterature romanze, per i rifacimenti, imitazioni, florilegi e traduzioni. In francese, p. es. fu tradotto fin dal 1169, e se ne conoscono ora tre versioni o rifacimenti che risalgono al secolo XIII. (Vedi E. LANOIS, *Origines et sources du Roman de la rose*, Paris, 1891 pag. 119 e segg. (fasc. 58 della *Biblioth. de l'école franc. de Rome*). Cfr. anche GRAF, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medioevo*, II, pag. 295 e segg. e E. GOMBA, *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, 1930, pag. 293 e segg. Così per le *Metamorfosi*, una delle fonti mitologiche principali, cfr. HAURÉAU, *Mémoires sur un comment. des Métamorph. d'Oséide in Mém. de l'Inst. de France*, XXX, 45, e segg. Non sono poi da trascurarsi le notizie date da M. MANITUS, *Beiträge zur Geschichte des Ovidius und anderer römischer Schriftsteller im Mittelalter in Philologus*, suppl. VIII, 1.

(3) Per Apuleio e Stazio, vedi più avanti.

(4) Per Seneca, oltre HORTIS, l. c. pag. 488 e segg. e in genere GRAF, *Roma*, II, pag. 278 e segg. e DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, Paris, 1892, pag. 278 e segg., vedi P. TOYNBEE, *Seneca morale in Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXV, pag. 334 e segg. Nota però che il Boccaccio non faceva da giovane la distinzione tra Seneca *tragedo* e Seneca *morale* (cfr. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, pag. 98, n. 1).

(5) Naturalmente indico qui soltanto gli autori che siam sicuri conobbe il B. da giovane; e si capisce che non son tutti. Trascuro anche per ora, gli scrittori medievali. Che conoscesse pure la letteratura francese negli originali non si può più dubitare col COCHIN (*Boccaccio*, pag. 59, n. 2). Cfr. *Romania*, XXIII, 402 e la recensione di P. SAVI-LOPEZ agli *Appunti Boccacceschi* del CRESCINI in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, pag. 448 e seguenti.

letture sue l'esperienze personali, quel *misoginismo*, che, proveniente dall'antichità stessa e caratteristica di tutto il medioevo, acquista in lui una fisionomia tanto singolare. Si può forse sorprendere già qualche lieve lievissimo accenno, sfogliando uno di quei suoi Zibaldoni che ci son pervenuti ⁽¹⁾. Qua e là, in margine ai versi che trascrive, si lascia sfuggire talora i segni della ammirazione e del suo giudizio estetico, mentre piccole mani, delineate sottilmente, con una certa varietà, additano quelle sentenze, che dovettero fargli più impressione durante la lettura, e che messe in rapporto con determinate condizioni sue psicologiche del momento, dovettero acquistare un significato speciale e rievocare in seguito nella sua mente chi sa quali lontani ricordi. E ora sarà soggiogato dalla dolcezza di tenui versi magnificanti l'amore e la gioventù ⁽²⁾; ora educerà e cercherà di temprare il suo carattere ⁽³⁾ (era forse in mezzo alle agitazioni del suo spirito quando notava con predilezione il verso: « Perfer et obdura, dolor hic tibi proderit olim? » ⁽⁴⁾); ora trascriverà da S. Girolamo l'opuscolo contro Gioviniano sulla inopportunità del matrimonio; poetizzerà un epigramma di Marziale sulla scelta della moglie con una nota che ci fa subito pensare al *Corbaccio* e ci fa dire sorridendo: È sempre lui, il Boccaccio ⁽⁵⁾. Il quale non contento di questi documenti del suo *antifemminismo*, metterà insieme un intero florilegio poetico contro di quelle che, in un libro scritto in loro lode, chiamerà sospettosissimi animali ⁽⁶⁾.

Nell'altro frammento di questo stesso codice ricordato ora, che è il Laurenziano XXIX, 8, tra le memorie riguardanti le amicizie e gli studi suoi, il Boccaccio ricopiava appunto le cinque lettere che vengono qui ripubblicate integralmente. Possiamo dire senz'altro che se il Boccaccio si prendeva cura di conservare una copia di queste

(1) Mi riferisco al Codice Laurenziano XXXIII, 31, dimostrato autografo dall'Hauvette, e che dovè far parte del Laurenziano XXIX, 8, come apparisce a chi faccia il confronto fra i due Codici (v. anche NOVATI recens. ad HAUETTE in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXV (1895) pag. 424. Ho parlato di Zibaldoni autografi, perchè la questione dello Zibaldone Magliabechiano è tutt'altro che risolta nel senso di negarlo al Boccaccio.

(2) C. 36r: *Nota uersus pulcerimos; responsio ad superiores uersus pulcrum.*

(3) « Nil habet euentus sordida preda bonos »; « Credite credenti nulla procella nocet »; « Nitimur in uentum semper cupimusque negatum »; « Iuppiter admonuit nil esse potentius auro »; « Curia pauperibus clausa est; dat census honores »; « Non facit ad mores tam bona forma malos ». Tutti versi di OVIDIO.

(4) OVIDIO, *Am.*, III, 11, 7.

(5) È curioso che i vv. di Marziale (I, 57) si riferiscono all'amante piuttosto che alla moglie; ma a noi importa molto più il modo con cui interpreta il Boccaccio:

« Qualem Flacce velim quaeris nolimve puellam;

« Nolo nimis facilem, difficilemque nimis.

« Illud quod medium est atque inter utrumque probamus,

« Nec volo quod cruciat, nec volo quod satiat. »

E il Boccaccio, che non si ammoglierà mai, pone in margine: « *Nota tu qui uis uxorem accipere.* » Su questo Codice (XXXIII, 31), la cui importanza, per quanto riguarda i principi della cultura boccaccesca, è già stata notata dall'Hauvette stesso e dal Novati, ritornerò fra breve con uno studio a parte.

(6) *De claris mulieribus*, cap. 72.

missive, esse dovevano avere qualche interesse per lui, anche all'infuori della raccolta e della formazione di un epistolario proprio, in un tempo in cui forse non aveva ancora questa piccola velleità letteraria. Egli stesso infatti confessa di scrivere in uno stile, si direbbe, a singhiozzi, come di uno che vuol fare il mestiere altrui « cum meum — dice — dictare non sit. » ⁽¹⁾ Era la sua un'educazione letteraria affatto libera, limitata a quelle letture amene, che potevano carezzare i suoi poetici fantasmi e suscitare dei nuovi. Perciò sente il bisogno di dichiarare di non saper scrivere un'epistola, secondo i dettami delle *Artes* agli amici, che, atteggiandosi ad uomini *letterati*, gli scrivevano, per puro esercizio, in latino e con tutte le regole della scuola.

Tale doveva essere Carlo Duca di Durazzo, la cui memoria, quando dovrà pagare con la vita l'accusa o la colpa di aver partecipato all'assassinio del re, difenderà poi, per debito di amicizia e di devozione, il Boccaccio ⁽²⁾. Il Duca aveva domandato nel 1339 dei versi al Boccaccio e lo aveva pregato che gli proponesse una quistione da risolvere. E il Boccaccio gli rispondeva che i versi sgorgano quando l'animo è sereno: egli perseguitato dalla Fortuna e dall'Amore, si trovava in mezzo a inopinate sciagure, come dichiareranno i piccoli versi disadorni uniti alla lettera. I quali non saranno altro che una sbiadita immagine di lui, fastidito da innumerevoli danni e tale da recar compassione a vederlo. Gli proporrà nondimeno anche una quistioncella, augurandosi che la buona ventura disponga in modo favorevole le orecchie del Principe amico. « Un signore è famoso per la sua clemenza: un altro per la sua giustizia; si domanda quale dei due merita più lode. Il primo è lodato da Seneca, l'altro da uno dei Sacri Libri, il *Deuteronomio*. » Il Duca risponda se vuole. Il Boccaccio intanto gli desidera propizia la fortuna. Questa lettera che è sottoscritta: sotto il Monte Falerno, presso la tomba di Virgilio ⁽³⁾,

(1) Vedi l'epistola *Macrobtis miles*, in Appendice.

(2) HORTIS, *Studj*, pag. 262. Mi trattengo un poco su queste lettere, cercandone l'interpretazione, che, restituita la genuinità sua al Codice, non è in fondo impossibile. Certo, trattandosi di composizioni scritte in linguaggio latino prettamente medievale, bisogna ricorrere al lessici del tempo. Le parole che non sono riuscito a trovare nemmeno in Papia, Uguccione e Giovanni da Genova e che si dovranno cercare in qualche altro glossario, noterò in seguito, esaminando la grammatica e la sintassi, speciali anch'esse, di queste epistole. Dalla riproduzione del testo, quale ho creduto di proporre, apparirà che c'era molto da fare (e ce ne sarà forse ancora) riguardo alla interpunzione. Per ora, ripeto, mi limito soltanto a una più o meno larga parafrasi.

(3) Per la considerazione, anche taumaturgica, nella quale era tenuto fin da antico e nel secolo XIV Virgilio, vedi COMPARETTI, *Virgilio nel M. Evo*, II, cap. 3 e cap. 9. Del sepolcro di Virgilio trattò con molta larghezza il COCCHIA, nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, XIII (1888) pag. 511, e segg. e 631 e segg. Il COCCHIA, partendo dall'esame topografico dell'antica città, riesce a dimostrare genuina la tradizione del sepolcro di Virgilio a Napoli, all'imboccatura della grotta di Pozzuoli, laddove la via marina puteolana diventava sotterranea per la grotta famosa. Passando alle testimonianze del Boccaccio, cita il passo del *Filocolo* (ed. MOUTIER, II, 27), un luogo della lettera a Francesco da Brossano (CORAZZINI, pag. 380) e la sottoscrizione delle lettere napoletane. Quanto al *mons Falernus* dice che il Petrarca e il Boccaccio intendevano con questo il monte di S. Elmo e le sue derivazioni (cfr. però anche ciò che dice il GASPARY in *Literaturblatt für roman. Philologie*, I (1831) pag. 23, e nella *Storia della lett. ital.* (trad. ital.) vol. II, pag. 321).

non presenta così interpretata e modificata l'interpunzione, molte difficoltà. Un sonetto, che sfortunatamente non abbiamo, o una canzone, seguiva, secondo la consuetudine del tempo ⁽¹⁾, alla lettera, per rappresentarci lo stato psicologico del poeta, avvilito per causa della fortuna e mortificato da uno di quei dolori che illanguidiscono il corpo e rendono inerte lo spirito. Soltanto mi sembra che si possa anche rilevare che un'altra quistione almeno il Boccaccio aveva proposto al Duca e che altre gliene proporrà in seguito; dicendogli infatti che gli mandava questa un po' più oscura e difficile per provare la sua acutezza di mente e togliersi così da ogni dubbio ulteriore sull'opportunità o meno di quistioni anche più ardue che possa sottoporre in seguito al suo giudizio ⁽²⁾.

Gli stessi motivi sono svolti pure nella lettera *Mavortis miles*, che esamino subito per non rompere la continuità di questa esposizione. Quivi è narrata la storia stessa dell'amor suo, le ansie del lungo corteggiamento, il possesso, l'abbandono. Certo non bisogna credere che tutti i particolari corrispondano in tutto e per tutto alla realtà: egli era sotto l'influenza dell'epistola *dantesca* a Moroello Malaspina, ⁽³⁾ da lui trascritta nello Zibaldone stesso, insieme con altri documenti della sua devozione antica per il grande Fiorentino ⁽⁴⁾. Sicchè non importa se il racconto non combacia pienamente con quello dell'*Ameto* e della *Fiammetta* ⁽⁵⁾, non sapendo noi fino a qual punto, in tutti questi accenni alla sua passione, il Boccaccio colorisca fatti e particolari indubbiamente veri, con ciò che di artificioso e di convenzionale gli veniva da tutta una lunga tradizione letteraria ⁽⁶⁾. A noi basta, in questo caso, cogliere le nude figure del quadro, senza occuparci di tutto il paesaggio che d'intorno le anima e le ravviva. Il Boccaccio scrive a chi bene agguerrito contro le passioni ⁽⁷⁾, ricco di dottrina e di esperienza, può dargli il modo di levarsi dalle tristi condizioni in cui versa e di sanare le recenti piaghe di un amore perduto. Egli si rivolge a questo per noi ignoto, che vive in Avignone, è giurista, filosofo, teologo, *maestro* ⁽⁸⁾, sommo nella gramma-

(1) Cfr. NOVATI, *Bartolommeo da Castel della Pieve grammatico e rinatore trecentista in Giorn. stor. della lett. ital.*, XII, pag. 195 e seguenti.

(2) « manum commodans calamo, creperius vestris affectibus questiunculam preparabo, et cum nove-
« rim vestram sublimitatem in crepidine cabi (sic) gorgonei educatam spero a dubitatione qualibet exuere
« intellectum. »

(3) ZINGARELLI, *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina in Rassegna critica della letter. ital.*, IV (1899), pag. 3 e segg. Cfr. anche *Bullettino della Soc. Dant. ital.*, n. s. vol. VII, pag. 59 e seguenti.

(4) Vedi la descrizione del Codice data dall'Hauvette nelle *Notes* citate.

(5) Cfr. HORTIS, *Studj*, pag. 265.

(6) Voglio dire che la tendenza stessa la quale dominava nelle descrizioni della donna, degli effetti d'amore ecc. (Cfr. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel M. Evo*) poteva portare (e per conto mio lo credo) ad una costante uniformità anche nel racconto dell'incontro con l'amata, dell'innamoramento, del tempo e del luogo di esso.

(7) HORTIS, *Studj*, pag. 261.

(8) « Avinioni, Musarum alvo, juvenem Jovis manibus alupnatum, lacte phyllosophyco educatum ac
« divinis scientiis roboratum cognovi; ibique velud discipulus sacri vasis iam rapti ad tertium celum
« gloriosum, in aperto abscondita predicat et archana. »

tica, nella logica, nella rettorica, nell'aritmetica, nella geometria, nella
 musica, nell'astrologia, per consiglio di un giovane amico, ma saggio
 e ben accorto, e spera di poter vincere con l'aiuto di lui « le mise-
 rie della Fortuna, le angustie del suo Amore, e spogliarsi della sua
 rozzezza presente, conoscendosi misero, selvatico, inerme, accidioso,
 ruvido e trasfigurato, perseguitato da tutti gli dei, e reso deforme
 da Giove, povero da Iperione, attaccabrighe (*ricosum*) da Marte,
 vile da Apollo, libertino da Diona, balbuziente e *strabus* da Mercu-
 rio, turpemente goffo da Lucina. Egli spera che la risposta dell'uo-
 mo sapiente, che attende al pari di grazia divina, abbia la virtù di
 ridonargli la perduta letizia, la gioventù, la forza, la sapienza, sic-
 chè possa abbandonarsi agli studi e alle sue gradite speculazioni ⁽¹⁾.
 L'insegnamento di un tal maestro ascolterà *devoto benevolo ed at-
 tento*, perchè sarà tale da operare una completa benefica trasforma-
 zione di tutto il suo essere. Che se potesse pur immaginarsi un
 rifiuto, gli accadrebbe la sorte di Narciso, di struggersi in lacrime.
 Si scusa finalmente per aver scritto in uno stile disforme — egli
 non è un *dittatore* — perdendosi forse in vane ciarle e balbettando
 cose a lui affatto straniere ». Il racconto che egli fa risale fino al
 tempo della sua prima dimora in Napoli. Era giunto colà ignorante,
 rozzo, sconosciuto, *inhers indigestaque moles* e vi si trovava abban-
 donato agli scherni della fortuna, povero ⁽²⁾, costretto ad aver rela-
 zioni con gente rustica, a soffrire le loro abitudini villane: ecco il
 primo periodo della sua vita. Egli non fa quindi un'esposizione con-
 tinuata dell'altro periodo in cui fu studente di diritto; ma lo scopo
 suo essendo quello di rappresentare l'incontro della sua donna e l'a-
 more goduto e i disinganni e l'abbandono, ha voluto contrapporre
 senz'altro alla presente l'infelicità passata, e, sorvolando su tutto il
 resto accessorio e trascurabile, disegnare i tre momenti principali
 della sua vita giovanile: la sfiducia di sè, la risurrezione, la ricaduta.
 Non siamo forse nello stesso ordine di concetti in cui ci riporta la
 dedicatoria della Teseide? « Come che a memoria tornandomi le fe-
 licità trapassate, nella miseria vedendomi, dove io sòno, mi sieno di
 grave dolore manifesta cagione, non mi è pertanto discaro il ridurre
 spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine

(1) « Qua propter cum per spectabilem tantum virum, qui ut Phenix ultra montes obtinet monarciam
 possim fortune miseras et amoris angustias debellare ac exui a qualibet ruditate, cum me miserum
 rudem, inermem, inertem, crudum pariter et informem cognoscam, et a patre Jovis factum deformem.
 ab Iperione inopem, a Gradivo rixosum, a Delyo pusillanmem, a Dyona spurcissimum Dyoneum, a
 Cyllenio balbutientem et strabum, et gravem turpiter a Lucina, deprecor affectanter, quatenus gratia
 vestri oraculi possim admissum solatium reassumere condeceniter ecc. »

(2) « Cum me..... prorsus miserie palliatus, semperque degens in lathebrois amfractibus laberati,
 pulsus ad fumos stigos rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus
 brunellitos eorumdem, degustans ligustrica alimenta, odorans fetida que conturbant, tangendo vepres
 cuiuspiam ruditatis, virgiliana teneret Neapolis, et in ea libertatis officium sequer inconvulsa etc.... »
 Queste parole potrebbero riferirsi al tempo increscioso in cui esercitava la mercatura.

« della vostra intera bellezza. » Nell'epistola c'è pure la memoria e il rimpianto delle felicità trapassate; ma perchè queste si apprezzino con la debita misura e si mettano a paragone con lo stato dell'animo suo al presente, c'è di più il quadro delle condizioni misere dalle quali lo trasse il fiero e breve amore della sua donna. La quale gli apparve sull'alba, lucente come folgore e in tutto conforme a quello che la fantasia aveva sognato e sperato; gli apparve in un giorno in cui fiacco e come assopito si era alzato da letto prima che fosse ancora terminata la notte, ed era andato vagando co'suoi pensieri per la marina, fino alla tomba di Virgilio. All'improvvisa apparizione egli rimase come interdetto, attonito, dubbioso, quasi si risvegliasse da un sogno: « finalmente — egli dice — come al rosseggiar dei baleni, succede il « rumore del tuono, così vista la folgoreggiante bellezza della donna, « imperioso e terribile l'amore m'invase; il quale, a guisa di signore, « che cacciato dalla patria, dopo un lungo esilio vi ritorna trionfante, « distrusse, cacciò, avvinse ogni affetto a lui contrario, prendendo, « vincitore incontrastato, pieno possesso di me e in una maniera « quale sarà dichiarata nel piccolo carme unito alla lettera. Ma nulla « meritò il lungo corteggiamento: che per poco goduto il favore di « quella donna, sopraggiunta una cagione che meriterebbe di essere « scritta, anzichè con inchiostro, col succo delle mie lacrime, mi tro- « vai disprezzato e aborrito da lei, reietto e abbandonato nel fondo « di ogni miseria. E quante volte, sospirando, non ebbi la vana spe- « ranza di attingere ancora, con le arti della seduzione, la perduta « felicità! quante volte non alimentai l'affannoso dolore col pensiero « delle gioie trascorse, co'miei lamenti, con l'ironia stessa delle pre- « ghiere rivolte alla divinità e alla fortuna, che cessassero una buona « volta di perseguitarmi e di chiedere più oltre sacrifici alla loro in- « dignazione! » Non si può negare di aver qui, sia pure attraverso la nebulosità delle parole e delle immagini, una bella pagina della storia intima del Boccaccio, da aggiungersi alle altre autobiografiche delle opere volgari giovanili. Ci sarà, ripeto, quanto si vuole di fantastico e d'immaginoso; possiamo anche dire che senza la lettura dell'epistola *dantesca*, di cui son riferiti testualmente varî passi ⁽¹⁾, non avrebbe avuto forse il Boccaccio l'idea di una siffatta descrizione; ma quel che piace di rilevare, sono gli accenni a fatti ed episodi corrispondenti a quanto sappiamo d'altronde. Se possiamo credere leggendario nei particolari il racconto della sua *conversione* agli studi e alla poesia, come ci è narrato da Filippo Villani; se anche in questa lettera l'accento alla tomba di Virgilio, presso la quale s'innamora, è fatto per dare un colorito poetico alla narrazione di per se stessa fantastica, noi non possiamo dire fino a qual punto, nell'alba lumi-

(1) Cfr. *Bullettino della Soc. Dant. ital.*, loco citato.

nosa de' suoi studi, la tomba stessa di Virgilio, circondata di mistero, capace di suscitare infinite memorie, operasse sull'anima ardente del Boccaccio giovinetto. La sottoscrizione di queste epistole: *apud busta Maronis*, ha per me un valore tutt'altro che topografico ⁽¹⁾.

Da questa epistola si può anche rilevare (ciò che non si è mai notato finora) una conferma a quanto da un sonetto (LXII) e da un passo dell'*Ameto* (pag. 153), sappiamo sull'innamoramento: il Boccaccio cioè era *disciolto dai lacci d'amore* quando fu preso dalla meravigliosa bellezza della sua nuova donna ⁽²⁾. Gli effetti di questo amore violento e tormentoso, egli descrive — aggiunge nella lettera — in un breve componimento poetico, « ubi..... ambifarie propalatur. » Come si deve intendere questo passo? Il Ciampi ⁽³⁾, spiegando *ambifarie* « in duplice modo » cioè « in prosa e in verso » pensò al *Filocolo* e all'*Amorosa visione*; l'Hortis ⁽⁴⁾ invece intendendo *ambifarie* per « *allegoricamente* cioè velatamente », osservò che si sarebbe potuto meglio pensare al *Filostrato*, « dove sotto colore di narrare della infedeltà di Criseide e degli affanni di Troilo, il Boccaccio volle dire « degli affanni propri e della incostanza della sua Fiammetta »; ma dichiarò pure di non tenere a questa supposizione; il Crescini ⁽⁵⁾ dal canto suo non sa « a quale delle composizioni giovanili note del Boccaccio si riferisca tale indicazione. » Ora, senza dubbio, il *brevi caliopeo sermone*, va riportato al *parvus et exoticus sermo caliopeo moderamine constitutus* della lettera al Duca di Durazzo. Anche se non lo dichiarassero espressamente le parole con cui termina questa lettera (*Caliopeus sermo est iste*) che combaciano esattamente con quelle con cui termina la lettera al Duca (*Caliopeus vero sermo fuit iste: dentro dal cerchio a cui intorno si gira*) noi dovremmo pensarlo in ogni modo, dal fatto che, all'epistola dantesca qui imitata, seguiva un componimento poetico, una canzone che è stata perfino identificata ⁽⁶⁾. Sicché il *brevi caliopeus sermo* non è nè il *Filocolo*, nè il *Filostrato*, nè l'*Amorosa visione*, nè alcuna delle altre opere giovanili del Boccaccio, ma un sonetto o una canzone, una breve composizione poetica insomma, che dovesse andare unita o aggiunta alla lettera: *extra sinum presentium*, egli dice. Ma con *ambifarie* che cosa ha voluto dire il Boccaccio? Inteso il *caliopeus sermo*, come una poesia che seguisse

(1) Cfr. VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, pag. 166. Il Ciampi crede che la lettera possa « essere stata scritta dopo l'innamoramento con la Maria. « o forse in un tempo di qualche disgusto con lei, per cui lasciando Napoli, se ne andò al suo amico « soggiorno presso la tomba di Virgilio ecc. » (pag. 242). Ma dice che alla tomba di Virgilio giunse « carpens iter super litora uda. » Questa lettera è stata pubblicata recentemente, secondo l'autografo, da G. VANDELLI nel *Bullettino della Soc. Dant. ital.*, n. s., VII, 61 e seguenti.

(2) Cfr. CRESCINI, op. cit., pag. 172.

(3) CIAMPI, *Monumenti*, pagg. 292-293.

(4) HORTIS, *Studj*, pagg. 266-7.

(5) CRESCINI, *Contributo*, pag. 140, n. 1.

(6) La canzone di Dante mandata a Moroello Malaspina sarebbe: « Amor dacché convien pur ch'io « mi doglia. »

alla lettera per esprimere gli affanni amorosi, resta insostenibile l'interpretazione del Ciampi e rimane pur sempre probabile quella dell'Hortis, che intende *ambifarie* per «allegoricamente». Da *ambifarie* o *ambifariam* si può infatti ricavare questo significato, e alcuni passi di Apuleio ⁽¹⁾ (delle cui parole il Boccaccio fece come un centone nelle sue lettere) e di Arnobio ⁽²⁾ sembrano permetterlo. Ma non è esclusa però la possibilità di intendere *ambifarie* semplicemente come *in modo doppio, da due parti*, secondo il significato che di questa parola ci dà anche Papia ⁽³⁾. Cioè: «se volete conoscere — direbbe il Boccaccio — con quali effetti l'amore ha dominato sopra di me, cercatelo nella breve composizione poetica che vi mando, dove sarà dichiarato in due modi il suo dominio: il dominio dell'amore nel periodo delle ansie, dei timori, dei sospetti, della sfiducia, dell'aspettativa; il dominio dell'amore nel periodo della piena corrispondenza, del godimento, della voluttà senza pari, del possesso completo. Le brevi rime ch'io vi mando potrebbero intitolarsi: Amor crudo signore, amor dolce signore.» Questa interpretazione mi sembra corrispondere al colorito di tutta l'epistola e convenir meglio anche di quella dell'Hortis, perchè non si capirebbe come dovesse descrivere *allegoricamente* gli effetti d'amore, dopo averli dichiarati senza nessuna allegoria nell'epistola ⁽⁴⁾.

Un'altra lettera il Boccaccio, *inimicus fortune*, indirizza ad uomo valoroso, di sacra ed angelica fame, che non sappiamo chi sia, ma che non può essere certamente Andalò di Negro, il quale era morto già poco prima del 1334, cinque anni innanzi che questa lettera fosse scritta ⁽⁵⁾. L'epistola, di carattere familiare, è scritta in modo molto espansivo e amichevole. L'uomo dotto al quale il Boccaccio è unito per l'affetto, per la comunanza degli studi e anzi per l'esempio e gli eccitamenti che ne ha avuti, è passato — così rileviamo — per le stesse vicende, dalle quali non era ancora uscito fuori del tutto il Boccaccio. Quest'amico ha da giovane inclinazione per la poesia, compie il corso di grammatica, di retorica e anche di filosofia, quando l'insaziabile desiderio di ricchezze, onde soffrivano i suoi, lo costringe

(1) Il FORCELLINI cita l'esempio dell'*Apologia* «*ambifariam dissolvere dictionem*»; e uno dalla *Florida*, 4, 18: «*Anceps argumentum ambifariam proposuit*.»

(2) Di Arnobio il FORCELLINI cita *ambifariae fabular* e *ambifaria obtensione velatus*, dove l'*ambifarius* vuol dire tanto *duplex* quanto *ambiguus*.

(3) In Papia: *ambifariam: ex ambabus partibus*.

(4) Nella canzone dantesca è descritto solo il sopravvenire d'amore e tutti gli effetti di una passione non corrisposta; l'*ambifarie* del Boccaccio non si riferisce forse alle condizioni del suo amore, ben diverso, rispetto a quello di Dante?

(5) Che si tratti qui di Andalò, dimostrò già impossibile, contro il Ciampi, l'Hortis (*Studj*, pag. 262). Il tempo preciso, o quasi, della morte dell'astronomo genovese, toglie oramai qualunque dubbio, dal quale non andava esente nemmeno il Crescini, (pag. 150, *nota*). Cfr. BERTOLOTTO scritto cit., pag. 69. Non so se si potrebbe pensare al maestro Niccolino di S. Prospero, fisico, pure di Genova, il quale si ebbe la provvisione già assegnata ad Andalò alla corte di Napoli. Altre ipotesi si potrebbero fare, conoscendo ora qualcosa di più, intorno agli uomini di lettere della corte napoletana; ma rimarrebbero soltanto pure ipotesi, data la mancanza di ogni altro accenno nelle opere del Boccaccio.

a dedicarsi agli affari, e lo trasporta, suo malgrado, dal pio seno di Rachele nel grembo di Lia. Se non che Pallade non permise che Giunone usurpasse del tutto i suoi diritti; onde avvenne che, una volta apprezzato il tesoro della scienza, egli non restasse, sebbene *mercantium habitu palliatus*, dall'attingere al fonte degli studi divini, il cui sapore gli riusciva tanto più gustoso, allora che lo sorbiva con nascosa avidità. E così imparò l'aritmetica, la musica, la geometria, l'astronomia, l'arte poetica. Non par di leggere la storia stessa del nostro? In quel tempo di fervore e di passioni per gli studi il Boccaccio lo venne a conoscere, se lo fece amico maestro compagno di studi « e lo udì scrutare la scienza recondita dell'altissimo Virgilio, « e cantare, spirandolo la genitrice d'Amore, i dolcissimi versi d'O- « vidio, e recitare con impeto bellicoso le crudeli guerre narrate da « Lucano e da Stazio, o i racconti di Sallustio e di Tito Livio. » ⁽¹⁾ La conversazione di questo amico, unita coi dolci ragionamenti filosofici, accrescevano nel Boccaccio — lo confessa — il desiderio di conoscere e di studiare. Ebbene, egli ha voluto scrivergli questa lettera risalendo fino agli anni trascorsi e rievocando le occupazioni sue predilette, quando ha sentito, con stupore, che da uomo studioso, amante della pace e della tranquillità, si è mutato ad un tratto, per le lotte dei Gatti e dei Marresi, in un uomo di guerra. E che uomo di guerra! egli feroce, senza pietà, e, cosa che ha penato a credere nonostante i giuramenti di chi lo riferiva, divenuto assetato di sangue, dava i più crudeli consigli, eccitava, se pur ce n'era bisogno, i soldati; egli stesso troncava mani e piedi e teste di nemici, e gettava il fuoco nelle loro case, godendo allo spettacolo delle fiamme; disponendo perfino, con mirabili concioni, gli animi alla crudeltà. « O quanto sospirai « — dice il Boccaccio — nel sentire questi orribili racconti e quanto, « ritrattoni in disparte, ho pensato al tuo strano e inatteso cambiamento! Quali furie, io diceva, hanno invaso un cuore pur tanto pietoso? Un uomo così pacifico, così mansueto, che per evitar brighe, « lasciava andare in sovescio perfino le cose sue, si mette ora con « tanta ferocia a difendere le altrui? E chi era abituato a sfogliar « libri maneggia ora la spada? e gli si porge lo scudo e la corazza? « e sopra la sua testa, abituata allo studio e alla meditazione, si erge « ora l'elmo pesante? Io non poteva stare, pensando ai pericoli della « guerra, che non fossi oppresso da grave preoccupazione per te; ma « se Dio vuole ora tutto è finito: il pericolo è scongiurato; è tornata « la candida pace: soltanto io avrei desiderato che tu stesso me ne « avessi dato l'annunzio felice, perchè io potessi con maggior giubilo « esprimere la mia letizia. Se non altro mi avresti dovuto dare tu « stesso l'altra buona novella, che solo ho saputo da un nostro amico

(1) Questo passo è ora da aggiungere a quelli citati dall' Hortis, specialmente riguardo a Sallustio e a Lucano.

« comune; che cioè tu hai preso moglie, ricca, nobile, bella e buona: ebbene, per dimostrarti la mia gioia e il mio affetto voglio esser « padrino del tuo primogenito. Intanto, poichè ti sarà abbastanza per « ora occuparti della moglie e metterai da parte per un poco i tuoi « libri, prendo animo per chiederti un favore. Siccome mi è venuta « alle mani, or ora per un caso fortunato, la *Tebaide* di Stazio, e non « posso leggerla senza aiuto di maestro o di glosse, così ti prego a « volermi mandare la tua, che, fatte trascrivere le note, ti rimanderò « al più presto. Io te ne sarò molto grato, e a te non apporterà al « presente molto disagio. Ma forse non importa che io mi dilunghi « in preghiere; poichè se tu sapessi quanto io sono perseguitato dal- « l'*Amore*, dalle *mie noiose occupazioni* e dalla *Fortuna* ⁽¹⁾, tu non in- « dugeresti un momento a mandarmi, non che uno, tutti i tuoi libri; « non restandomi altro refrigerio, se non quello di ricorrere, fastidito, « dai *Decretali* ad altri libri che sollevano l'animo, libri che io leggo « così alla sfuggita *ut peregrinus*, ma che servono, facendomi cono- « scere i dolori altrui, a dare un qualche lenimento ai miei. I quali « io mi risparmio di descriverti, ora che hai raggiunto da poco il « colmo della letizia, non cessando per questo di scongiurarti a man- « darmi il libro richiesto, che sarà per me *benemerite tue consolationis « oraculum*. » ⁽²⁾

Dell'altra lettera *Nereus amphitritibus lymphys* è ignoto pure il nome del destinatario e, quel che è peggio, n'è oscuro perfino il contenuto e il motivo per cui fu scritta. Se ne può nondimeno ricavare, donatole l'aspetto suo genuino, una qualche interpretazione, anche se i dubbî rimangono qua e là per singoli passi e resti ancora misteriosa e forse per sempre impenetrabile la ragione che ha spinto il Boccaccio a dettarla. Egli stesso ne confessa in fine la voluta oscurità, pur essendo naturale che la lettera dovesse ben comprenderla, almeno quanto ai riferimenti e alle allusioni, il destinatario: oscura invece anche per esso è la minaccia della vendetta con cui si chiude la lettera ⁽³⁾, perchè possa rimanere nella penosa ansietà di chi deve aspettarsi un ignoto ma inevitabile danno. Quanto al contenuto, possiamo rilevare che si tratta di una grande offesa che l'ignoto amico aveva fatto al Certaldese, rivelando ciò che avrebbe dovuto tacere ⁽⁴⁾. E l'offesa doveva essere atroce, se costringeva il Boccaccio ad ab-

(1) « Scio enim ai scires qualiter Venus, Juno et Raynusia me offendant insimul omnes et in solidum, « unaquaque pietate motus, micteres absque mora etc. » L'*Juno* non può riferirsi altro che agli studi di diritto canonico, che eran considerati come scala a guadagnar ricchezza; quindi una specie di mercatura un po' più elevata.

(2) Questa lettera è fra le più sciaguratamente trascritte dal Corazzini, in modo da sembrare addirittura incomprensibile.

(3) « *Catagrafavi* enim obscure, ut ne forte prius huius *rescripti* accipias intellectum, quam patrat *scelleris meritum sentias accessisse*. »

(4) « *Dixisti enim scripedi de belligero Quiritium, que tuo pectori servanda tradideram: propter « quod cum energia verbosus accedens subripuit quod tenebam*. »

bandonarsi, per vergogna, a pianto inconsolabile. « Ma vivaddio! potrebbe venire il momento, che potrò — egli dice — vendicarmi, perchè sono spesso mutevoli le vicende della fortuna; e me che ora coperto da vile mantello e come turpe straniero disprezzi, potresti un giorno con tuo grave danno temere. Anzi, quando tu non voglia chiudere gli occhi affatto, potresti immaginarti fin d'ora la maniera con la quale, se volessi, potrei pur senza indugio danneggiarti; ma non lo ritengo degno di me: d'altra parte è giusto che chi alleva la serpe in seno abbia poi a soffrirne il morso velenoso. Ma no; perchè tu non mi abbia a ritenere debole e incapace di punirti, ti mostrerò molte vie, neppure immaginate da te, per le quali dovrai riconoscere un forte ed acerbo nemico in me che amico cacciasti. » E come si era scaldata questa serpe in seno ce lo dice sul principio della lettera, quando è tale lo stupore che prova per il tradimento dell'amico, che ormai non si meraviglierà più se udirà che il mare getti dal suo grembo il fuoco e i vulcani l'acqua: se i fiumi correranno verso la sorgente e sarà mutato l'ordine dei venti e delle costellazioni. « E sì, che ti avevo ammaestrato — scrive — sulla santità dell'amicizia! e davvero non meritavo un tal tradimento, dopo che ti avevo accolto come un fratello, e, per farti conoscere l'amore che ti portavo, ti avevo messo a parte di segreti, a nessuno noti; e quando mi accorsi che ti davi in braccio a turpi abitudini, che facevi lega con gli uomini della peggiore specie, e con loro ti abbandonavi ai divertimenti, ti buttavi in braccio ai vizii, lautamente spendendo quel danaro, di cui, quando si trattava di opere buone, ti mostravi così sfacciatamente avaro, oh! quanto dolore sentivo dentro di me, al parlarne insieme con gli amici! Eppure anche allora non ti abbandonai, e cercavo di ritrarti indietro *didascalatum servans satyricum*; e quando credevo, almeno in apparenza, di averti ricondotto sulla buona via, dopo aver con assidua sollecitudine cercato il tuo bene ed essermi fatto medico delle tue piaghe incancrenite, e già stavo per celebrare anche in versi le tue lodi, ti movesti contro di me con la ferocia del traditore! Ma il danno fu, in fondo, tutto tuo; che cosa infatti ne guadagnasti? Un amico? No; perchè non si ha alcuna fede nell'amicizia; e d'altra parte non se la meritano i malvagi (!). Ho forse perduto io qualche cosa? No; ma tu bensì hai perduto! se tu conoscessi, infelice, quello che hai fatto, preferiresti di esser morto subito allora che nascesti. »

Questo, in sostanza, il contenuto della lettera, che si presenta di forma strana e contorta, intessuta di parole e frasi che tradiscono la ricerca dell'oscurità e l'intenzione di chi vuol parlare non solo,

(1) Il testo non va trasformato, come ha fatto il Corazzini, ma gli va conservata la forma sua originale: « Quid inde expurcissime fuisti lucratus? Amicum? Non; nulla enim fides amicis habetur, nec debetur iniquo. »

come si dice, a mezz'aria, ma anche con una tinta e un sapor di mistero, si dà lasciare il lettore in una penosa ansietà.

*
* *

A Forlì ci riporta l'altra lettera autografa del Boccaccio diretta a Zanobi da Strada. In che tempo il Certaldese abbandonò Napoli? quali sono le ragioni del suo ritorno a Firenze? La cronologia si presenta anche in questo punto imbrogliata (¹).

Ora, siccome l'*Ameto* è stato composto certamente in Firenze, così il Crescini, raccogliendo da quell'opera tutti gli indizi e gli accenni cronologici che si poteva, ha fatto osservare che per la presenza del Boccaccio a Firenze, bisogna pur sempre rimaner dubbiosi tra il 1340 e il 1341; d'altra parte, aggiungeva, se la lettera del Codice Laurenziano XXIX, 8, al Duca di Durazzo, è veramente del Boccaccio, la sua dimora a Napoli è attestata per l'aprile del 1339; ma, nonostante altre ragioni da lui recate in mezzo e discusse, veniva in fine alla conclusione che « stabilire che egli abbia lasciato Napoli nel 1340 « piuttosto che nel 1341, non mi pare che si possa; credo invece che « convenga rimaner cautamente in dubbio fra le due date. » (²) Ebbene io credo che questi termini si possano, con quasi certezza se non altro restringere tra la fine del '40 (il novembre) e il principio (gennaio) del '41. C'è infatti un documento, per ora trascurato, che ci può servire a fissar meglio i termini siffatta questione (³).

(1) Cfr. in proposito CRESCINI, *Contributo*, pag. 86 e segg. dove sono riferite anche le opinioni degli altri.

(2) CRESCINI, op. cit., pag. 91.

(3) L'indicazione del documento, che segue, mi fu offerta dal repertorio strozziano di memorie laiche, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, dal quale (ed era forse doveroso il dirlo), altri è stato guidato nella ricerca di nuovi documenti sul Boccaccio. Il breve atto di questo notaro non era stato finora pubblicato, per la difficoltà di rinvenirlo, dietro l'indicazione strozziana CC, che era errata. Ma la correzione era pure offerta dagli spogli strozziani della Biblioteca Nazionale (Classe XXXVIII, Cod. 133) dove è notato e corretto l'errore. Venivo così rimandato ai Protocolli del notaio ser Salvi Dini. Se non che, dopo ricopiato il documento, mi sono accorto che pure il MANNI lo ricorda (*Ist. del Decamerone*, pag. 40) per sostenere, contro il Betussi, che Boccaccio di Chellino era ancor vivo nel 1340. In ogni modo il documento merita, come inedito, di essere fatto conoscere per intero, anche perchè può offrire qualcosa di più che non la semplice attestazione ricavata dal MANNI.

Archivio di Stato di Firenze, Archivio dei contratti. *Protocolli di Ser Salvi Dini* (1339-1340), c. 228r., anno 1340, st. f., 1341 st. c.

« Item postea anno domini et indictione predictis, die undecima mensis ianuarii, discretus vir dominus Scarpa, prior ecclesie sancti stephani ad pontem flor. dioc. et Rector ecclesie sancti Laurentii ad Crucem Capuanam Archiepiscopatus Capue suo nomine et rectorio nomine pro dicta ecclesia sancti Laurentii, fuit in veritate confessus et contentus et non spe alicuius future numerationis, habuisse et recepit sibi que datos solutos et numeratos fuisse et apud se habere a Bocchaccio olim Ghelini de Certaldo, qui moratur Florentie in populo sancte felicitatis, dante solvente et numerante pro se ipso et suo nomine et vice et nomine Johannis ipsius Bocchaccij filii dicti populi et de suis et dicti filii denariis et eorum pecunia, pro affectu et nomine affectus bonorum possessionum et reddituum dicte ecclesie Sancti laurentii, pro anno proxime precedenti, finito in Kal. novembris proxime precedentis, per dictum Bocchaccium pro se ipso et dicto eius filio eidem Domino Scarpe promisso, de quo affectu publice patet

Boccaccio di Chellino l'11 di gennaio 1340 (stile fiorentino) 1341 (stile comune) pagava ad un tal prete Scarpa *vice et nomine* di suo figlio Giovanni, la somma di 23 fiorini d'oro, per l'affitto dei beni, possessi e redditi della chiesa di S. Lorenzo alla Croce Capuana in Napoli, di cui il detto Scarpa era rettore. La somma veniva pagata per l'affitto dell'anno precedente, che era terminato col primo novembre decorso (1340). Ora, è molto verosimile che il Boccaccio si trattenesse a Napoli (almeno) tutto l'ottobre, e che, scaduto l'affitto, ritornasse sui primi di novembre a Firenze; ma non si può escludere che colà rimanesse fino ai primissimi giorni del '41. Più oltre non si può forse concedere; tanto più se il *dicti populi* (cioè S. Felicità) del documento, applicato a Giovanni figlio di Boccaccio, importa veramente la presenza di lui nella città, dove l'atto si redigeva.

La conclusione alla quale siamo giunti offre l'argomento decisivo a quelli che negano che il Boccaccio si trovasse a Napoli, al tempo dell'esame sostenuto da Francesco Petrarca alla corte di re Roberto. È noto come il Boccaccio affermi in un passo della *Genealogia*, d'aver udito con le proprie orecchie re Roberto confessarsi vinto, dopo l'esame del Petrarca, alla potenza della poesia; per la quale aveva fin allora ostentato disprezzo. D'altra parte, nella prima epistola scritta dal Petrarca al Boccaccio, si rileva che quest'ultimo non aveva, non ch'è avvicinato, nemmeno veduto mai il cantore di Laura, prima del '50. Naturalmente i sostenitori della presenza del Boccaccio a Napoli (Baldelli ⁽¹⁾, Rossetti ⁽²⁾, Landau) ⁽³⁾ trascurarono il secondo passo; l'Hortis ⁽⁴⁾ riteneva che se pure non fu presente all'esame, si trovava però in quel tempo a Napoli. Ma il Crescini ⁽⁵⁾, richiamando un passo dell'Elogio del Petrarca scritto dal Boccaccio, fa osservare giustamente che dei due esami sostenuti dal Petrarca, uno fu segreto e uno fatto alla presenza dei maggiorenti del regno. Ora il Boccaccio « per quanto frequentasse la reggia angioina, non « possiamo credere, dietro le parole del suo medesimo testo, che « avesse titolo e ragione d'intervenire alla solennità dell'esame fatto « al Petrarca. » Nega anche che il Boccaccio si trovasse allora a Napoli; ch'è avrebbe fatto di tutto « benché il Petrarca si sia trattenuto « brevissimo tempo colà, di vederlo, anzi di avvicinarlo e di cono-

« manu mei Salvi notarii florenos auri viginti tres bonos et puros, de quibus se dictus dominus Scarpa, « nominibus quibus supra, bene pagatum et contentum vocavit et dixit, exceptioni non habita et non « merationi predictorum florenorum auri et pecunie omnino renuntiavit.

« Actum Florentie in domo in qua ego Salvi notarius teneo apothecam sitam in populo Sancti Petri « Scheradi presentibus testibus ser Billotto ser Viscontis de castro florentino notario populi sancti Petri « predicti et ser Dominico ser Benincase notario populi sancti Laurentii de florentia ad hoc vocatis. »

(1) *Vita di G. Boccaccio*, pagg. 19 e 372.

(2) *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio*, Trieste, 1828, pagg. 351 e 363.

(3) *Vita di G. Boccaccio*, trad. di C. ANTONA-TRAVERSARI, pag. 409.

(4) *Studj*, pag. 315.

(5) *Contributo*, pag. 89 e seguenti.

« scerlo. » Quanto alla difficoltà presentata dall'affermazione del Certaldese di aver udito con le proprie orecchie quelle tali parole di re Roberto, si può risolvere, dice il Crescini, ammettendo un'innocente invenzione messa innanzi dal Boccaccio, per dare maggiore credito alla sua difesa della Poesia. Ma l'Hauvette, ritrovando nello Zibaldone Laurenziano XXIX, 8, la fonte della *Vita* del Petrarca scritta dal Boccaccio, osservava che se il Boccaccio, fosse stato a Napoli in quell'occasione memorabile, quando ci fu il Petrarca, difficilmente avrebbe trascurato di dire che lo conobbe almeno di vista; pur tralasciando di notare che tanto la *Vita* quanto le pagine dello Zibaldone relative al Petrarca, devono esser nate « sotto l'influenza di « retta di circostanze che rivelarono al Boccaccio la gloria e il genio « del Petrarca. » Ciò che dovette essere negli anni '47-'48 a Forlì e a Napoli (1). Ultimamente l'Heker proporrebbe un'interpretazione nuova del passo; riferirebbe cioè l'*eo dicente* del testo, non al re Roberto, perchè allora quest'ablativo sarebbe inutile, ma al Petrarca stesso. « Però — soggiunge — questa soluzione che sarebbe radicale « ha un aspetto troppo seducente, per non destar diffidenza. » (2)

Il documento interpretato come abbiamo visto contribuisce a risolvere la quistione.

Più tardi la presenza del Boccaccio a Firenze ci è attestata dall'epistola volgare a Niccola Acciaiuoli scritta ai 28 d'agosto del 1341 (3). In essa il Boccaccio saluta, con frasi piene di mestizia il ritorno dell'Acciaiuoli dalla Morea, quel ritorno dal quale spera doversi trasmutare in buona la *sua rea fortuna*, ora che non gli rimane altro conforto ed aiuto, dopo la morte del « padre suo e signore e « maestro Dionigi da Borgo. » Egli, infatti si trova in Firenze contro piacere e in tali avversità che sarebbero da dimostrare « piuttosto « con lagrime che con inchiostro. » Ma non vuole in questo momento trattenerlo con le sue lettere « sicuro ancora di tosto vederlo, con- « cedendolo Iddio. » L'epistola, nella quale il Boccaccio, come in una del Laurenziano XXIX, 8, si sottoscrive « inimico della fortuna », ci riporta, pel colorito, alle lettere fin qui esaminate; e possiamo

(1) *Notes etc.*, pag. 122 e segg. Si potrebbe anche osservare: quando il Boccaccio notava nel suo Zibaldone il ricordo dell'incoronazione poetica del Petrarca (cfr. HAUVETTE, *Notes*, pag. 117 e segg.), si sarebbe astenuto dal dire che egli assistè a quell'esame che ne fu come la preparazione necessaria, o almeno dal lamentare, se fosse stato a Napoli in quel tempo, di non aver potuto udire né vedere (qualunque ne fosse la cagione) colui, del quale si era già per fama innamorato!

(2) *Boccaccio-Funde*, pag. 250.

(3) Anche sull'autenticità di questa lettera sono stati emessi dei dubbj, per l'accenno che vi si fa alla morte di Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro, che sarebbe avvenuta nel 1312. Trasportare più giù, al '42, come fecero il MANNI (*Istoria del Decamerone*, pag. 76) e il BALDELLI (*Vita di G. B.*, pag. 374) anche la data della lettera non si può, perchè sarebbero troppo tardive le congratulazioni all'Acciaiuoli per il suo ritorno dalla Grecia che avvenne il 16 giugno 1341. Il KOERTING (op. cit., pag. 163, n. 3) rigetta, senz'altro, come apocrifa la lettera; il CIAMPI (*Monumenti*, pag. 588), e l'HORTIS, (*Studi*, pag. 315, n. 2), pur non pronunziandosi decisamente, rimangono però incerti, e il Ciampi la crede, se mai, tradotta dal latino, ciò che non si può nè dimostrare nè negare. Il LANDAU (*Vita del Boccaccio*, pag. 401, n. 1) propone di mutare la data della morte del Roberti, che non è improbabile sia errata nell'Ughelli; e di questo parere è anche il CRESCINI, (*Contributo*, pag. 91) e il COCHIN (*Boccaccio*, pag. 55). La lettera infatti non

perdonarle, dato il momento in cui fu scritta, quella po' di tinta di cortigianeria e di adulazione che vi ritroviamo ⁽¹⁾.

L'Acciaiuoli infatti appariva allora qualche cosa di più che un amico, per quanto si voglia affezionato e munifico. Egli venuto a Napoli, come mercante, nel '31, e forse fin d'allora stretto in amicizia col giovine concittadino, pure mercante, si acquistò, ingegnoso, ardito e forse anche intrigante, tanto favore alla corte di Napoli, da ottenere onori e incarichi difficili e delicati, fino al punto di divenire in seguito, mescolatosi a tutti gli avvenimenti tristi e lieti della reggia, l'arbitro stesso del re. Uomo davvero fortunato, che compì la sua ascesa in un modo quasi vertiginoso, non dimenticò gli amici e i conoscenti suoi; e, se non avessimo altre prove, lo dimostrerebbe, almeno per il Boccaccio, il fatto che a lui dovè rivolgersi per tornare di nuovo alla città consapevole delle sue gioie e de' suoi dolori. Ma non rientra, in questa esposizione, trattenersi a lungo sull'indole e le azioni dell'Acciaiuoli, che può essere giudicato variamente e in modo più o meno severo ⁽²⁾; solo ci sarebbe da dire per il tempo posteriore, cui si riferisce l'epistola, per me autentica, a Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli, quando i rapporti tra l'Acciaiuoli e il Certaldese si erano addirittura cambiati. Intanto il Boccaccio ritornò subito a Napoli? Cedette l'Acciaiuoli alle preghiere dell'epistola e invitò liberalmente presso di sé il Certaldese? Non si può rispondere con piena sicurezza a questa domanda, sebbene ci siano anche probabilità per restituire una nuova data alla incerta cronologia boccaccesca.

presenta in se stessa l'aspetto di essere una falsificazione, e tra questa e quella che abbiamo visto diretta a Cino da Pistoia, c'è una grande distanza. Invece di quelle espressioni generali che possono essere ammannite da chioschista, ci si rivela subito in questa lettera l'abitudine dell'autore, che era poi comune al suo tempo, di corroborare le proprie parole con l'autorità di fatti e sentenze tolte dagli autori antichi e dalla Bibbia. Il falsario avrebbe dovuto conoscere, più che all'ingrosso, la vita dell'Acciaiuoli e del Boccaccio, per fare una composizione non solo che si regge, ma che corrisponde proprio a condizioni reali e psicologiche in mezzo a cui si trovava in quel tempo il Certaldese. Quanto alla data della morte di Dionigi Roberti, ecco il passo dell'UGHELLI, (*Italia Sacra*, Roma, 1644, t. I, 1018-20: «... de-
« ligitur huiusce sedis (di Monopoli) Episcopus, a Benedicto Duodecimo ut vidimus anno 1339, 14. Ka-
« lendas Aprilis; tertio sui praesulatus anno vitam cum morte commutavit. »

Ora, se il primo anno di vescovado è il 1339, il terzo anno è naturalmente il 1341. Il 28 d'agosto del 1341, quando il Boccaccio scriveva la lettera all'Acciaiuoli, il terzo anno dell'episcopato del Roberti, eletto alla sede vescovile il 17 di marzo, era già cominciato da cinque mesi. Se la frase dell'Ughelli si interpreta in questo modo, ogni dubbio sull'autenticità della lettera, svanisce, anche senza ricorrere alle « fonti dell'Ughelli negli archivi del Vaticano o in quelli del vescovado di Monopoli. »

(1) Per esempio egli dice che la partenza dell'Acciaiuoli gli fu grave come quella di Enea a Didone, e lieto il ritorno, come quello di Ulisse a Penelope: e si è rallegrato come nel Limbo i santi padri, quando udirono da S. Giovanni la venuta di Cristo ecc. (CORAZZINI, pag. 17).

(2) L'opera più importante su Niccolò Acciaiuoli è sempre quella del TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli, studi storici*, Firenze, 1893.

L' unica testimonianza per la quale il Baldelli, il Witte e il Koerting ritenevano che il Boccaccio fosse a Napoli nel 1345, era quella di un passo del *De casibus* (lib. IX, cap. 25) dove il Boccaccio narrando la fine di Filippa la Catanese, sembra dire che fu presente a questi avvenimenti. Di più il Witte, interpretando certe parole dell' epistola a Zanobi (*Longum tempus effluxit*), credeva che il Boccaccio avesse accompagnato l' Acciaiuoli nella sua fuga da Napoli, dopo l' uccisione di re Andrea. Ma l' Hortis ⁽¹⁾ faceva notare che il Boccaccio non afferma che fu presente ai fatti che narra, ma dice soltanto *quae fere vidi*, e il passo della lettera a Zanobi lo spiegava come riferentesi all' Acciaiuoli stesso.

Seguirono l' Hortis in questa opinione il Gaspary e l' Hauvette.

Ma ultimamente l' Hecker osservava che le parole del Boccaccio, sembrano attestare che egli si trovava veramente in quel tempo, cioè nel '45, a Napoli. Egli infatti parlando della condanna e del supplizio della Catanese, come complice dell' assassinio di re Andrea, dice « *quaedam auribus, quaedam oculis sumpta meis describam.* » Ebbene, tutto questo a parer mio si può conciliare. Prima di tutto, niente esclude e anzi l' epistola all' Acciaiuoli lo rende presumibile, che il Boccaccio sia andato a Napoli dopo il 1341, per invito o no dell' Acciaiuoli e che là si trovasse al tempo dell' uccisione di re Andrea, dopo la quale essendo fuggito (forse chi sa, anche per orrore di quello che era accaduto alla Corte, ben diversa da quale era ai tempi di re Roberto) poteva benissimo, parlando di Filippa la Catanese, adoprare frasi come quelle che abbiamo riferite. Poteva dire, alludendo a quei fatti, *quae fere vidi*; cioè se non fossi subito partito; e intendere con *quaedam auribus sumpta*, la notizia della condanna, mentre il motivo, giustificato o no, di essa, cioè l' assassinio del re, aveva conosciuto e visto coi propri occhi (*quaedam oculis sumpta*).

Il passo ricordato dell' epistola, che pur si deve interpretare nel modo voluto dall' Hortis, non contrasta per niente la nostra ipotesi, ma sembra in qualche modo avvalorarla. Nella lettera a Zanobi da Strada non si lamenta infatti il Boccaccio del soprannome datogli dall' Acciaiuoli, di *Giovanni delle tranquillità*? In quale occasione più propizia avrebbe potuto il gran Siniscalco gratificarlo di questo titolo, che sonava tanto male all' orecchio del Certaldese? Anzi, se anche non possiamo ammettere che pur Zanobi da Strada si trovasse col Boccaccio a Napoli nel '45, per udir chiamare l' amico col soprannome di *Giovanni delle tranquillità*, non importa; perchè di un' occasione così importante in cui quel soprannome venne fuori, dovette scrivere a Zanobi il Boccaccio stesso o riferirglielo l' Acciaiuoli, quando

(1) *Studi*, pagg. 13 e 270.

lo Stradino si acconciò presso di lui, ed esserci uno scambio di lettere fra i due su questo proposito ⁽¹⁾.

Sicchè non gli parve vero, quando gli si presentò il momento propizio per far vedere che era tutt'altro che un amante della tranquillità e della buona fortuna: che anzi si appassionava e si compiangeva delle disgrazie e degli infortuni degli amici, e nelle avversità si mostrò sempre afflitto e tollerante. Lo avevano addolorato i tristi casi in mezzo ai quali si era trovato il futuro Siniscalco dopo l'uccisione di re Andrea; lo ha profondamente attristato ora la morte di Lorenzo, il giovane figlio di Niccola Acciaiuoli. Se si deve anzi parlare di insensibilità e indifferenza verso i dolori e le più grandi sciagure, quest'accusa va proprio all'Acciaiuoli, che non si è commosso nemmeno all'annuncio della morte del figlio ed esortava anzi gli altri che gli stavano d'attorno a trattenere le lacrime, cercando di convincerli con un forbito e lungo sermone a non curarsi più oltre dei morti! « Questo è carattere! Questo significa non sottrarsi ai casi dolorosi e alle infelicità! Il costume mio invece di *uomo delle tranquillità* è quello di abbandonarmi al pianto, ai lamenti, anche per le miserie altrui. Che avrebbe egli detto se, felice, gli fossi stato sempre a fianco, e nella disgrazia lo avessi abbandonato; se mi fossi sottratto alle fatiche impostemi, se avessi avuto grandi pretese e guadagnati i massimi favori? con quali nomi mi avrebbe chiamato? Ma non sono da trattarsi così gli amici, anche se poveri; poichè io mi contento della mia povertà, e se desiderassi le ricchezze, ci son tanti che con liberalità magnifica mi vorrebbero, sebben renitente, presso di loro. Ma a che giovano anche le ricchezze? Ho più piacere della dolce compagnia dei libri che non abbiano i re del loro diadema. »

Così scrive il Boccaccio a Zanobi da Strada nel 1353, dicendogli che non si meraviglia, se questi concetti non corrispondono più a quelli suoi di una volta; perchè allora gli parlava *extra intentionem*, e ora soltanto esprime francamente il suo pensiero; che gli avrebbe manifestato pure andando in persona a Napoli, se non avesse deciso di non ritornarvi più, finchè durasse la felicità dell'Acciaiuoli; non perchè ne sia invidioso, ma soltanto per non parere cacciatore di fortuna e di tranquillità. Anche i poveri sentono, conoscono, si sdegnano come gli altri; solo tacciono prudentemente e aspettano il momento opportuno di buttar fuori anch'essi ciò che han tenuto fino allora dentro di sé. Ma basta, per ora; « tu — egli dice — da uomo saggio come sei, capisci tutto anche senz'altra spiegazione. » Gli ripete che

(1) Che l'occasione in cui il titolo fu dato fosse, in qualche modo, memorabile, sembra apparire anche dall'epistola stessa; e se il Boccaccio parla a Zanobi, come di cosa nota, non è punto necessario che l'Acciaiuoli abbia così chiamato il Boccaccio proprio alla presenza di Zanobi: « Credo meminervis Magnum tuum solitum me Iohannem tranquillitatum risu quodam coactu vocitare persepe: et cognominis causam insuper meminisse debes; quod et memini, et quid sibi tale nomen exponeret, non absque quidam cordis indignatione notavi. » (CORAZZINI, *Le lettere*, pag. 33).

avrebbe intenzione di andare a Napoli nella prossima estate; ma se ne asterrà per la ragione indicata. Per venire ad altro, ha letto il suo carme contro i Fiorentini e conviene anch'egli nel biasimo, disgustato com'è del loro procedere e della loro corruzione. Per conto suo è sempre diviso fra le pubbliche e le private faccende; e se per poco si era acconciato alla sua povertà, un lieve soffio di più propizia fortuna, lo ha ora distratto, gettandolo nei primitivi lacci e rendendolo, da libero che era, schiavo degli altri.

Quando il Boccaccio scriveva questa lettera ⁽¹⁾, Zanobi da Strada si era recato da un anno a Napoli: aveva seguito il consiglio del Petrarca ⁽²⁾ di lasciare l'insegnamento di grammatica che gli toglieva il tempo per altri studi più importanti, ed era divenuto segretario del re Luigi di Napoli. L'ufficio lucroso e anche onorevole lo doveva a Niccolò Acciaiuoli, il quale macchiato un po' di quella pece dell'ambizione letteraria, onde saranno agitati i principi grandi e piccini, mecenati e dotti essi pure, del quattrocento, ambiva di trovare chi potesse celebrare in qualche modo la sua fortuna e le vicende sue, diciamolo pure, un poco avventurose. Zanobi da Strada pareva fatto apposta per questo; e se le testimonianze dei contemporanei sono sfavorevoli nel giudicare la sua capacità poetica, rivelano anche una mal celata avversione per questo maestrucolo che si levava su come edera al tronco dei grossi alberi compiacenti. Una prova che non godeva davvero le simpatie dei letterati, che pur gli si mostravano amici, si manifestò al tempo della sua incoronazione poetica per mano dell'imperatore Carlo IV. Le rimostranze che si erano fatte qua e là e i sogghigni che si eran manifestati da varie parti avevano ben altra ragione che non il malcontento perchè la solenne cerimonia invece che a Roma si fosse celebrata a Pisa e per mano di un imperatore barbaro. Il Boccaccio stesso in una sua lettera che appartiene all'ultimo periodo della sua vita ⁽³⁾, quando Zanobi era già morto, metteva ancora in dubbio i meriti per i quali lo Stradino si ebbe quell'onore che non era toccato nemmeno a Dante. È anzi singolare come l'animo del Boccaccio via via si mutasse verso il povero Zanobi, e l'amicizia si cambiasse perfino in una relazione, per quanto si vuole apparentemente cortese, ma in fondo fredda e sprezzante ⁽⁴⁾. Zanobi

(1) Lettera a Zanobi da Strada (*Longum tempus efflavit*) in CORAZZINI, op. cit., pag. 447.

(2) PETRARCA, *Famil.*, XII, 3.

(3) Lettera a Iacopo Pizzingio (CORAZZINI, pag. 196): « His (ai poeti incoronati) ego tertium concivem meum addere si velim, possem Zenobium scilicet, ab avito rure cognominatum de Strata, qui posita ferula qua ab incunabulis puellulos primum grammatice gradum tentantes cogere consueverat, avidus glorie, nescio utrum in satls meritis evolavit honores et veteri parvipenso ritu, Boemi Cesaris manu, non Romanam lauream sed Pisanam capiti impressit suo, et unico tamen homini, paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti peniteret, tractus auri cupidine in Babylonem occidam abiit et obmutuit. »

(4) Per Zanobi da Strada, oltre al CIAMPI (*Monumenti*) vedi specialmente HORTIS, *Studj*, pag. 267 e segg., e anche DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 170 e segg., e *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, pag. 110 e seguenti.

era diventato per gli stessi amici una di quelle persone che si fanno compattare e qualche volta anche deridere. Così era infatti avvenuto per quanto riguarda il Boccaccio. Egli aveva forse dapprima, iniziatosi appena agli studi severi e all'ammirazione della poesia classica, apprezzato l'ingegno di Zanobi, e gli scriveva (tale è l'ultima delle lettere autografe del Laurenziano XXIX, 8) dicendogli che gli era cara quant'altra mai la sua amicizia; che aveva letto e riletto un suo sermone latino e se lo era fatto trascrivere per averlo presente: che infine non lo voleva trattenere con troppo lunga lettera per non defraudargli con inutili divagazioni quel tempo che egli doveva spendere nello studio della poesia ⁽¹⁾. Ma poi recatosi Zanobi a Napoli, aveva trascurato perfino di scrivere al Boccaccio, e la lettera *Longum tempus* che abbiamo esaminato ora, suona biasimo di questa trascuratezza e contiene anche un'allusione ironica all'antico maestro divenuto a un tratto poeta di corte e tale da poter cantare ora il grande animo dell'Acciaiuoli che non si era nemmeno commosso per la morte del figlio ⁽²⁾. Venne poi l'incoronazione poetica, che sollevò, come abbiamo detto, lo sdegno di tutti i conoscenti ⁽³⁾ e anche quello del Boccaccio. Zanobi dal canto suo cercava di rendersi meno immeritevole dell'onore ricevuto, preparandosi a comporre qualche grande opera, a mettere insieme un poema; aveva preso però a celebrare i fatti del primo Africano, ma saputo che già vi attendeva il Petrarca, ne dismesse il pensiero, rivolgendosi con una epistola poetica al Boccaccio perchè gli consigliasse un nuovo tema ⁽⁴⁾. Il Boccaccio dovè sorridere alla domanda di questo tale che andava in cerca di soggetti sui quali esercitare la sua vena poetica, come si cercherebbe un qualunque grande recipiente per gettarvi dentro alla rinfusa il proprio bagaglio superfluo. Sicchè non fa meraviglia se prese poco sul serio l'epistola e rispose in maniera da girare argutamente la domanda ed esimersi, tra una stoccata satirica e un'allusione ironica, da soddisfare in qualche modo all'invito del povero verseggiatore. L'ispirazione — diceva in fondo il Boccaccio — deve venir da sè ai poeti, ed è inutile il suggerimento degli amici ⁽⁵⁾. Noi non sappiamo

(1) Vedi l'epistola a Zanobi da Strada *Quam pium, quam sanctum* ri, rodotta in appendice.

(2) « Tuus labor hic est, aliorumque me magis valentium ornato calamo futuris memoranda relinquere. » (Epistola a Zanobi da Strada, *Longum tempus* in CORAZZINI, pag. 417.)

(3) Anche il Nelli, un altro amico del Boccaccio e di Zanobi, manifestava il suo parere sfavorevole. In una lettera al Petrarca (XVII). Cfr. COCHIN, *Un ami de Pétrarque. Lettres de F. Nelli à Pétrarque*, Paris, 1892, pag. 230 e segg. C'è ora di questo libro anche la versione italiana, che forma il primo volume della *Biblioteca Petrarquesca* diretta da G. BIAOI e G. L. PASSERINI, Firenze, succ. Le Monnier 1901.

(4) Vedi l'epistola poetica di Zanobi al Boccaccio, pubblicata dall'HORTIS, (*Studi*, pag. 343).

(5) L'epistola boccaccesca in risposta a Zanobi da Strada fu pubblicata da CARLO FRATI nel *Propugnatore*, n. s., vol. I (1888) fasc. IV, pag. 31 e segg. È curioso ciò che il Frati dice per giustificare l'uso che fa, per le sue argomentazioni, della redazione volgare, a preferenza della latina, delle *Vite* del VILLANI, « Mi tengo di preferenza al testo volgare, più completo in questo luogo e più particolareggiato » del latino. Mancano infatti al testo latino, almeno quale ci è dato dal GALLETTI, la espressa menzione

se questa ispirazione venne; certo è che tra Zanobi e il Boccaccio non ci fu più cordialità: e nell'epistola al Nelli, scritta nel '63, il povero coronato poeta, già morto da due anni, passava come un adulator, un *lusinghiere*, che con *bugie colorate*, avrebbe cantato, se fosse ancora vivo, la vana fama dell'Acciaiuoli, come già lo aveva convinto di essere un grand'uomo, un sommo guerriero e perfino un letterato.

In ogni modo ritroviamo il Boccaccio a Napoli certamente nel 1348. Infatti l'epistola a Zanobi da Strada (*Quam pium*) che porta la sottoscrizione di Forlì e che è della fine del '47⁽¹⁾ annunzia prosima la partenza per il mezzogiorno come *rerum occurrentium arbiter* di Francesco degli Ordelaffi che seguiva il re d'Ungheria, vendicatore dell'uccisione del fratello. È inutile entrare qui nei particolari di questi fatti; soltanto osserviamo che per spiegaré i giudizi apparentemente contraddittori del Boccaccio sui truci avvenimenti della Corte di Napoli e sulla spedizione del re d'Ungheria, bisogna tener conto di questo momento della vita del Certaldese⁽²⁾. A Forlì infatti egli si occupava, nella tranquilla protezione dei signori della città, di studi e di poesia; rifugiatosi colà probabilmente subito dopo l'eccidio di Aversa⁽³⁾, la cui notizia, se pure non vogliamo ammettere che proprio in questo tempo si trovasse egli pure a Napoli, dovè

« del Boccaccio e il proposito significato dal Villani di riferire come saggio dello stile poetico di Zanobi « l'incipit della sua lettera al Boccaccio. » Non doveva forse esporre le ragioni di questa sua preferenza e cercar di spiegare a chi siano dovuti e se sono attendibili i maggiori particolari? Come stiano le cose, l'ho già esposto più addietro: e si deve ora ricorrere sempre alla seconda redazione della *Vita*, sulla quale è condotto il volgarizzamento pubblicato dal GALLETTI. Ecco intanto il passo che ci riguarda, secondo le due redazioni: la prima rappresentata dall'autografo (Ashburnhamiano 942, c. 22v); la seconda, non potendo in questo momento ricorrere al testo latino barberiniano (cfr. A. F. MASSERA, loco cit., pag. 306), dalla versione italiana:

I REDAZIONE.

« Opus incoavit, quod et ego ipse perlegi, in quo superioris affricani laudes, versu heroico moliretur. Set cum animadvertisset eundem « (sic) opus ceptasse petrarcham, tanto cedens « viro destitit. Assumendequè materie ut versibus suis idem ipse testatur eo compositis tempore quo laureatus est, consilium postulavit. »

II REDAZIONE.

« cominciò un'opera, la quale io ho veduta dove la laude del primo Affricano in verso eroico descriveva, ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a sì degno uomo si ritrasse, e della materia quale egli volesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta da lui composti in quel tempo che fu laureato, dei quali il principio qui ho registrato ecc. »

(1) La data di questa lettera è stabilita giustamente dall'HORTIS al 1348 (*Studi*, pag. 9, nota). L'Ordelaffi era partito da Forlì il 16 dicembre 1347, e siccome il Boccaccio non può aver molto indugiato a mandare ad effetto il suo divisamento, la lettera è dei primi mesi del 1348. Che le parole del Boccaccio non si possano riferire al tempo della seconda calata del re d'Ungheria, cioè al 1350, ha già dimostrato, contro il Ciampi, l'Hortis stesso.

(2) Cfr. l'egloga *Faunus* nella redazione pubblicata dall'HAUVETTE, *Notes*, pag. 139 e seguenti.

(3) In Romagna si trovava il Boccaccio certamente nel 1346, (COHEN, *Boccaccio*, pag. 112, nota). — Come gli fosse cara questa regione e specialmente Ravenna, dove aveva anche dei parenti (cfr. GUERRINI, e Ricci, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, 1880, pag. 38) è dimostrato pure da una lettera del Petrarca (*Sen. V, 1*).

fargli ben trista e dolorosa impressione; a tal segno che mutate ormai profondamente le condizioni di quella Corte, dove egli aveva passato il più bel periodo della sua gioventù, dovettero sembrargli giustissime le armi vendicatrici dell'Ungherese⁽¹⁾, il quale con la sua presenza a Forlì avrà contribuito a volgere sempre più in suo favore l'animo già esacerbato del Boccaccio⁽²⁾. Più tardi ritornò in lui l'antica simpatia per gli Angioini; sia che rimanesse disgustato alle vendette feroci prese dal re d'Ungheria e alle stragi commesse da' suoi soldati; sia che a poco a poco si formasse l'opinione della innocenza della regina Giovanna in questo delitto, dal quale era pure stata prosciolta dalla solenne sentenza papale. In ogni modo, di fronte ai tanti nemici e denigratori della regina, egli non si trovava solo a difenderla; e d'altronde non bisogna formarsi per conto nostro un Boccaccio ideale, di carattere rigido e inflessibile. Nonostante la volontà e il desiderio dell'indipendenza, egli si trovava costretto, nelle condizioni sue di letterato girovago, stretto d'ogni intorno dalle necessità, a commettere se non delle transazioni (che non dovevan parere troppo vergognose) con la sua coscienza, ad acconciarsi almeno ai fatti avvenuti, e per amor di pace e di tranquillità, dimenticare volentieri i non lontani spiacevoli ricordi⁽³⁾.

*
*
*

Queste lettere del Boccaccio in che rapporto stanno con l'epistolografia medievale? Fino a qual punto seguono le leggi fissate dalle *Artes dictandi* e quanto se ne distaccano? Hanno qualche cosa di peculiare che le differenzia dalle altre raccolte epistolari contemporanee? da quelle del Petrarca, del Nelli, del Salutati? È una ricerca non inutile, se si tien conto anche del nuovo orientamento che di lì a poco

(1) Vedi la ricordata lettera *Quam plium quam sanctum*, che pubblico in appendice.

(2) Luigi d'Ungheria si era trattenuto a Forlì, mentre moveva alla volta di Napoli, dal 13 al 16 dicembre 1347 (HAUVETTE, loco cit., pag. 129).

(3) Mi riferisco specialmente alle contraddizioni fra le egloghe III e VIII, con la IV, V, VI, per le quali vedi le difese dell'Hortis (*Studi*, pag. 13 e segg.), e ciò che ne dice invece e più ragionevolmente lo ZUMBINI, in *Giornale stor. della lett. ital.*, VII, (1886) pag. 105, e segg., e anche il COCHIN in Boccaccio, pag. 120. Sono notevoli i giudizi del Boccaccio sulla regina Giovanna, che, se non si presentano contraddittori nelle egloghe (cfr. MACRÌ-LEONE, *La politica di G. B.* in *Giornale stor. della lett. ital.*, XV, pag. 87 e segg.), appaiono però di difficile spiegazione nel *De claris mulieribus* e nel *De casibus*. Si noti però che il capitolo della regina Giovanna risale soltanto a una seconda redazione del *De claris mulieribus* (cfr. HECKEN, *Boccaccio-Funde*, pag. 132, n. 1), quando appunto l'autore poteva aver modificato, non sappiamo per quali ragioni, le sue idee. Si noti, per tacer d'altri, che un po' più tardi, anche Simone Serdini scriveva un sonetto in lode della regina Giovanna (cfr. VOLPI, *La vita e le rime di S. S.* in *Giornale stor. della lett. ital.*, XV (1890) pag. 1 e segg.), sulla quale si formò posteriormente una leggenda e una tradizione, che non poteva avere, è naturale, influenza sul Boccaccio. (Cfr. G. AMALFI, *La regina Giovanna nella tradizione*, Napoli, 1892 e BENEDETTO CROCE, *I ricordi della regina Giovanna in Napoli in Napoli nobilissima*, II, (1893) pag. 97 e seguenti).

prenderà l'arte epistolare, dopo la scoperta delle *Familiari* di Cicerone e de' suoi dialoghi filosofici, nei quali confluiranno quei temi di carattere dottrinale, che prima, dietro l'esempio di Seneca e dei SS. Padri, si trattavano sotto forma di epistole. Per questa ricerca dobbiamo però fare una distinzione netta tra le epistole del XXIX, 8, e tutte le altre della raccolta boccaccesca, le cui caratteristiche ben differenti, saranno esaminate altrove. Intanto bisogna osservare che se il Boccaccio avesse fatto regolarmente i suoi studi di retorica, avrebbe pure imparato — è naturale — le regole per scrivere anche una buona lettera; ma sapendo quali furono le sue istituzioni letterarie, dobbiamo aspettarci, anche per questo punto, qualcosa se non di assolutamente straordinario, almeno di caratteristico e singolare. Egli infatti, in una delle sue lettere giovanili, si scusa di avere scritto in maniera forse non conveniente, usurpando — egli dice — l'ufficio altrui, *cum meum dictare non sit* ⁽¹⁾: ebbene, questa confessione, anche se nasconde da un lato l'umiltà dello scrivente, è pure indizio che il Boccaccio riconosceva in se stesso l'incompetenza a seguire scrupolosamente le *Artes dictandi* ⁽²⁾, se anche non le disprezzava addirittura. Sennonchè un modello per le sue lettere lo cercò e lo ebbe nelle epistole *dantesche*, risalendo così, forse inconsapevolmente, ai formulari e alle abitudini del tempo ⁽³⁾. Del resto, se delle epistole *dantesche*, più tardi, scrivendo la *Vita dell'Alighieri*, non dava un giudizio che potesse giustificare la sua primitiva ammirazione ⁽⁴⁾, egli non prendeva parte davvero al plauso con cui si celebravano l'epistole d'un *meraviglioso dettatore*, Pier della Vigna, che erano per lui un bel documento di ostentata artificiosità ⁽⁵⁾. Queste epistole giovanili del Boccaccio, vanno insomma considerate con criteri un po' diversi dalle altre sue posteriori e da quelle che risentono direttamente l'influenza delle regole della scuola. In maniera che, se pur si può esser facilmente d'accordo col Novati, nell'ammettere che sono scritte « con lingua barbara e pretenziosa, con sintassi intricata ed oscura », non si può esser d'accordo invece nel riconoscere « in chi le scrisse lo studio delle *Artes dictandi*, tanto in voga ancora sui primi del secolo XIV, e quella deficienza di solide istituzioni classiche, di cui

(1) Epistola cominciante *Mavortis miles*. Vedi l'appendice.

(2) Per le *Artes dictandi* vedi A. GABRIELLI, *L'epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale in Archivio della R. Società romana di storia patria*, XI, 3-4. Qui vi sono anche enumerati i più famosi dittatori. Sull'importanza poi che i formulari in genere possono avere, contenendo lettere autentiche, trascritte là come modello, richiamò l'attenzione il LANGLOIS, (*Formulaires des lettres du XIIe, du XIIIe et du XIVe siècle in Notices et extraits des manuscrits*, t. XXXIV, pag. 1 e seguenti).

(3) Delle imitazioni e prestiti boccacceschi dalle epistole di Dante, ha scritto ora in modo più compiuto, dopo il WITTE, lo SCHEFFER-BOCHORST e il GASPARY, ODDONE ZENATTI nel volume *Dante e Firenze* pag. 453 e segg. Per l'epistola *Mavortis miles* vedi i richiami del VANDELLI in *Bullettino della Soc. Dant. ital.*, n. s., VII, pag. 59 e seguenti.

(4) « Fece ancora questo valoroso molte epistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono « assai. »

(5) *Commento a Dante*, (ed. MILANESI), Lez. XLIX, vol. II, pag. 334.

« si dovevano sempre risentire le opere latine del Boccaccio, anche « quelle scritte nella piena maturità del suo ingegno. » ⁽¹⁾ In quel primo fervore di studi classici e volgari, di incursioni — come egli diceva — precipitose nel campo della poesia e della eloquenza latina, egli si sarà poco piaciuto delle *artes* e delle *summae*, troppo arieggianti, col loro schematismo rigoroso, agli studi uggiosi ai quali sarebbe stato costretto, e che, fortunatamente per noi, non riuscirono mai a soggiogarlo. Egli era — giova ripeterlo — sotto l'influenza di Dante, che gli prestava concetti anche per le epistole della tarda età ⁽²⁾, e come lui chiudeva due delle sue lettere con un componimento poetico ⁽³⁾; ma l'intenzione del Boccaccio di voler seguire a puntino le regole della scuola, mi sembra non si palesi in nessun luogo; nemmeno nell'uso del *voi*, che trovava pure nel suo modello, e che gli doveva venire anche per altre vie, scrivendo a persone di gran riguardo ⁽⁴⁾. Se avesse bene studiato i precetti delle *Artes* non avrebbe mai, ad esempio, cominciata una lettera con un vocativo, come comincia quella al Duca di Durazzo. Che se guardiamo alla lingua in cui sono scritte queste epistole, essa è bensì « barbara e pre- « tenziosa », e ci rivela la ricerca, comune un po' a tutti i principianti, degli astratti e delle parole più strane e più inusitate, l'abuso dei diminutivi e vezzeggiativi risalente ad Apuleio. È infatti Apuleio, uno di quegli scrittori più in voga nel medio evo, non solo per l'indole del suo romanzo che si prestava per chi voleva vederli il simbolismo, (e la favola d'Amore e Psiche già Fulgenzio aveva interpretato allegoricamente), ma anche per i suoi scritti filosofici che rispondevano al gusto e alle fantasie mistiche e religiose di quel tempo ⁽⁵⁾. Il Boccaccio è uno studioso e un ammiratore particolare dei libri del fantastico Madaurèse « filosofo di non piccola autorità »; li esemplava in un codice che ci è pervenuto ⁽⁶⁾; se ne serviva per dichiarare certe

(1) Cfr. *Giornale stor. della lett. ital.*, XXV (1885) pag. 423 e seguenti.

(2) Vedi, per esempio, il seguente passo della epistola a Iacopo Pizzingo (CORAZZINI, pag. 197) e uno della epistola dantesca ad Arrigo (ed. FRATICELLI, III, 434): « ut inter barbaras nationes Roma saltem « aliquid veteris maiestatis possit ostendere, credo longe melius quam ipse suaserim: et ego choris inim- « xtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam: iam virgo reddit, redeunt sa- « turnia regna. » E l'epistola dantesca: « Tunc plerique vota sua praevenientes in júbilo, tam saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant. »

(3) Sono l'epistola al Duca di Durazzo e quella che comincia: *Mavortis miles*. (Vedi l'appendice). Per quest'uso, che era invalso nel M. Evo, vedi NOVATI, loco cit., e lo scritto *Bartolomeo da Castel della Pieve grammatico ecc.* in *Giornale stor. della lett. ital.* XII, pag. 195 e seguenti.

(4) Sull'uso del *voi* nelle lettere, contrario alle buone regole classiche, scriveva il PETRARCA in due epistole (*Fam.* XXIII, 14 e *Var.* 32): e più tardi, con molta larghezza e rimproverando spesso questo uso ai corrispondenti, il SALUTATI (cfr. *Epistolario* (ed. NOVATI) I, pag. 34; II, 162, 394, 404, 490 e III, 470).

(5) Cfr. S. MELE, *Apuleio e l'asino d'oro*, Torino, Clausen, 1891; U. DE MARIA, *La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell'arte italiana, con appendice di cose inedite*, Bologna, Zanichelli, 1899; e del medesimo autore, *Dell'« Asino d'oro » d'Apuleio e di varie sue imitazioni nella nostra letteratura*, Roma, 1901; M. ROSSI, *L'asino d'oro di Agnolo Firenzuola, studio critico*, Città di Castello, Lapi, 1900-1901, fasc. 2.

(6) È il Laurenziano, PLUT., L1V, 32, che contiene il *De Magia, Metamorph., Florida, De deo Socrati* (cfr. HECKER *Boccaccio-Funde*, pag. 35).

parole di Fulgenzio e per dare all'uso di quelle l'autorità dell'autore prediletto⁽¹⁾; traeva di là l'ispirazione per due novelle⁽²⁾; riferiva nella *Genealogia* la favola d'Amore e Psiche⁽³⁾, e questa favola e l'Asino d'oro ricordava pur nell'*Ameto* e nell'*Amorosa Visione*⁽⁴⁾. Interi passi infine di questo scrittore sono incastrati dal Boccaccio nell'epistola che comincia *Mavortis miles*, mentre parole e frasi si sorprendono qua e là in tutte le altre⁽⁵⁾.

Ebbene, queste lettere, per quanto oscure, dato lo stile intralciato e artificioso (*desultorius* dice l'autore), la sintassi e la grammatica, come vedremo, perfino errate, e il lessico foggiato di parole strane e inusitate, non sono però affatto inintelligibili, se si eccettua l'epistola *Nereus amphitritibus lymphys*, la cui oscurità è dichiarata, quanto alle allusioni e certo all'impasto medesimo della lingua, perfino dall'autore⁽⁶⁾. Essa però, come del resto nessuna delle altre, può essere un documento della cognizione del greco da parte del Boccaccio. Senza entrare nella questione se egli imparò questa lingua a Napoli, dove la conoscenza non se n'era mai perduta⁽⁷⁾, e fino a qual punto, non si può dire però col Gaspary e, dietro le sue tracce, con lo Zenatti, che questa lettera « è tutta rimpinzata a proposito ed a sproposito « di parole greche in una maniera puerile », sì da riconoscerci « il « principiante, che cerca occasione di fare sfoggio delle sue cognizioni « di fresco acquistate. »⁽⁸⁾ Queste parole infatti si trovano per la maggior parte nei lessici medievali più comuni; e le poche che non son riuscito ora a rintracciare, potranno venir fuori da investigazioni da farsi in altre fonti medievali per me ora inaccessibili⁽⁹⁾.

Quanto al testo, che sarà da me ripubblicato nelle genuine sembianze, parrebbe che non dovessero nascere questioni di sorta. Ci troviamo invece, a parte i criteri seguiti nella riproduzione, di fronte a molte e varie difficoltà, derivanti in gran parte dal fatto di aver

(1) Cfr. il Cod. Laurenziano XXXIII, 31, autografo del Boccaccio. Le parole per le quali si richiama Apuleio, sono dell'opuscolo di FL. FULGENZIO PLACIADAE, *Expositio antiquorum sermonum*, quivi trascritto.

(2) *Giorn.* V, 10, *Giorn.* VI, 2.

(3) Cfr. HORTIS, *Studj*, pag. 456.

(4) Cfr. *Ameto*, (ed. Sonzogno), pag. 191, 214, e 215; e *Amorosa visione*, cap. V. Questi luoghi son da aggiungere (insieme a quelli del *Commento a Dante* IV, 295 e IX, 256) a quelli ricordati dall'Hortis.

(5) Cfr. *Bullettino della Soc. Dant. ital.*, n. s., VII, pag. 59 e segg. Prima però del VANDELLI, autore di questo scritto, aveva già rilevato, nelle epistole del Boccaccio, parole di Apuleio il CUMPI, specialmente nella stessa lettera *Mavortis miles*.

(6) « Catagrafavi enim obscure, ut ne forte prius huius rescripti accipias intellectum, quam patratu scelleris meritum sentias accessisse. »

(7) Cfr. FARAGLIA, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere*, e P. BATTIFOL, *L'abbaye de Rosano*, Paris, 1891. Per il Boccaccio vedi anche ciò che dice il CRESCINI nel *Giornale stor. della lett. ital.*, IV, pag. 255, n. 1.

(8) GASPARY, *Storia della lett. ital.*, II, pag. 2 e segg., e ZENATTI, *Dante e Firenze*, pag. 319 e seguenti.

(9) Vedi le note al testo, dove si darà per ciascuna parola l'interpretazione secondo i glossari.

qui una copia frettolosa e poco diligente fatta dal Boccaccio delle sue epistole originali, forse all'atto stesso di inviarle. Ma tutto ciò che si riferisce all'ermeneutica, alle deficienze sintattiche e grammaticali che rivelano l'imperizia del principiante, alle parole che risalgono ai glossari (Papia, Uguccione, Giovanni Balbi) e agli emendamenti che si potrebbero proporre, credo bene di rinviare, per maggior chiarezza, alle note al testo, che d'altra parte, per l'interpunzione seguita, agevolerà l'intelligenza, o sarà almeno testimone del modo con cui ho creduto io d'interpretarlo.

www.libtool.com.cn

TESTO.

www.libtool.com.cn

A chi ha pratica della pubblicazione di testi latini medievali è superfluo forse ricordare che la riproduzione anche di una scrittura autografa presenta le sue difficoltà, quando si voglia conservarle, per quanto è possibile (pur nella necessaria trasformazione dovuta alla stampa), le sembianze genuine, ed eliminare tutto ciò che è arbitrio nostro. Non sempre si possono fissare criteri stabili che ci guidino sicuramente, quando ci troviamo a dover sciogliere dei nessi che possono dare esiti differenti; mentre l'incoerenza stessa nelle abitudini grafiche di uno scrittore non ci autorizza a una specie di livellamento di casi simili o analoghi. Non si sa mai quando e fino a qual punto all'uso cosciente, che deriva dallo studio e dall'applicazione di norme ortografiche, subentrino influenze di altra natura, come la pronunzia volgare, il ricordo inconsapevole delle abitudini diverse di qualche modello, o che so io. Il Boccaccio specialmente è rimasto sempre, per questa parte, in una grande incertezza, a differenza di altri scrittori, quali Lapo Gianni e Coluccio Salutati; e se si è potuti arrivare a stabilire uno *specimen* di ortografia del Boccaccio giovine e uno degli ultimi anni della sua attività letteraria (1), restano pur sempre le non lievi incoerenze e contraddizioni, financo nella stessa pagina di una medesima scrittura, e basta scorrere l'indice delle particolarità ortografiche che l'Hecker ha raccolto in fine alla sua dotta opera più volte ricordata, per restarne subito persuasi.

Ecco perchè si troverà nel testo da me pubblicato *miserime* ac-

(1) Cfr. HECKER, *Boccaccio-Funde* cit., pag. 59. Nel fare la bibliografia di quelli che si sono occupati del Laurenziano XXIX, 8 (vedi pag. 4, n. 1, di questo scritto) ho dimenticato di ricordare l'Hecker, che riafferma, con la competenza che tutti ormai gli riconoscono, l'autografia dello Zibaldone, a pag. 36 della sua opera.

canto a *miserrime*, *ansia*, *amsietates* e *amxietates*, *thonitruī* accanto a *tonitrua*, *Jovis* e *Iovis* ecc.

Quanto al resto, il compito mio restava molto agevolato, potendo giovarmi dei dotti lavori di persone autorevoli come l'Hecker e il Rajna. L'Hecker infatti ha riprodotto, com'è noto, di sull'autografo del Boccaccio gl'interi libri XIV e XV della *Genealogia degli dei* ⁽¹⁾, e il Rajna la lettera famosa di frate Ilario contenuta nello stesso Zibaldone XXIX, 8 ⁽²⁾. Sennonché l'Hecker è stato di una scrupolosità, se pur lodevole sempre in siffatti lavori, forse, per i risultati, un po' eccessiva: egli ha conservato al testo tutto ciò che deriva da fatti proclitici; non ha introdotto altre maiuscole all'infuori di quelle usate dall'autore; ha mantenuto, infine, l'interpunzione originale, che non agevola sempre l'intelligenza, quantunque non si deva trascurare e vada sempre invece interrogata, quando, per raggiungere un senso qualsiasi, o per ottenere maggior chiarezza, ci sembri di dover turbare, per mezzo dell'interpunzione, l'ordine più normale delle parole o il *cursus* più consueto di qualche proposizione o di qualche periodo. Ho seguito, invece, più da vicino i criteri adottati dal Rajna, sia per la loro maggiore ragionevolezza, sia anche per essere il documento pubblicato appartenente allo stesso Zibaldone donde son tratte le lettere; poco importando, in questo caso, che la lettera di frate Ilario non sia una composizione del Boccaccio (le acute osservazioni d'indole paleografica del Rajna tolgono oramai ogni dubbio), il quale poteva, nei riguardi dell'ortografia, esser traviato qualche volta dalle abitudini del modello che stava esemplando ⁽³⁾.

Così ho adottato l'interpunzione moderna, con vantaggio del testo, che perde, anche per questo solo fatto, molta della sua oscurità; ho distinto l'*u* dal *v*, oltre che per la ragione, portata dal Rajna, che la differenza era realmente sentita nel medioevo, per il fatto di trovare la consonante *v* nel testo in parole come (per tacere di un *Vester*, *Valete*, *Varronem*, dove il *v* potrebbe dipendere dall'uso della maiuscola) *vero* (usato per tre volte) e *videlicet*.

Ho trascritto sempre *sed*, quantunque non l'abbia trovato qui

(1) Cfr. *Boccaccio-Funde*, cit. L'autografo è il Codice Laurenziano LIX, 9.

(2) Cfr. *Studi romanzi* cit., II (1901), pag. 123-134.

(3) Ho messo però in corsivo per il «*sed*» soltanto il *d*, perchè, qualunque valore abbia il segno di abbreviazione (*et* o *ed*), l'elemento *e* viene ad esserci sempre.

scritto per disteso, avendo il segno che porterebbe a *set* un valore puramente grafico⁽¹⁾. Non ho esitato ad estendere il « michi » anche a quelle forme dove appariva in abbreviazione, come ho reso con *admisit*, un *amisit* e con *licteris* un *lris* e ho fatto altri pareggiamenti, autorizzato dai casi in cui le stesse forme si trovavano un'altra volta scritte per intero nel Codice. Ho messo in corsivo quelle lettere che compiono e integrano abbreviazioni suscettibili di un doppio esito; come pure il *n* (rappresentato da un segno sovrapposto) dell' *in* proclitico, davanti alle consonanti *b*, *p*, *m*, e il *n* di *con* (incluso nella sigla *(9)*, anche quando non dà luogo a dubbi (come ad esempio in « *consolationis* »), e ciò volendo stabilire dei criterî per sciogliere con sicurezza la sigla, quando dubbi appunto possono nascere. Ragioni analoghe mi hanno determinato a scrivere in corsivo gl' integramenti delle abbreviazioni delle varie forme di « *omnis* », quantunque non abbia mai trovato un « *onnis* ». Ho conservato, d'altra parte, l' *j* seguente ad *i*, per il dubbio che non sempre sia dovuto a ragioni grafiche e diacritiche; ma ho sostituito al *ç*, puramente grafico, il *z* che gli corrisponde infatti e che apparisce in *zodiacum* e in *zeffiro* (due volte). Ho trascurato però i legamenti risultanti dalla proclisia, sebbene abbia tenuto conto dell' unico fatto notevole che ne è derivato, l' « *affallacia* » dell' ultima lettera. Le restituzioni infine e gl' integramenti ho racchiuso tra parentesi quadre, sebbene sia stato in questo tutt' altro che largo e mi sia limitato ad aggiungere solo lettere e sillabe evidentemente omesse; ho relegato invece nelle note le poche proposte di più ampie correzioni e di più radicali adattamenti⁽²⁾.

(1) Vedi anche DANTE, *De vulgari eloquentia* per cura di Pio RAJNA, Firenze, succ. Le Monnier, 1896, pag. CLXXXVIII. Della dottissima introduzione del Rajna, mi sono giovato, è naturale, anche per altre restituzioni.

(2) Avverto che si segue l' antica (non però contemporanea) numerazione delle carte del Codice.

www.libtool.com.cn

I.

Jo[ANNES] DE CER[TAL]DO

MAGISTRO ZENOBIO DE STRATA FLORENTINO. AMICO AMICUS. ¹

- C. 48v, A. Quam pium, quam sanctum, quam venerabile sit amicitie numen quis posset verbis debitis explicare? Non ego,
5 « Si centum deus ora sonantia linguis Ingeniumque capax
« totumque Elicona dedisset. » Hoc nature potentissime
« leges excedit ut plurimum; nam, etsi ipsa omnium parens

1 Si conserva alle lettere l'ordine che hanno nel Codice, quantunque, cronologicamente, l'epistola a Zanobi da Strada dovesse andare per ultima. Sarebbe un ingombro inutile porre a piè di pagina tutti gli errori e gli strafalcioni dell'edizione CORAZZINI. Non so esimermi però dal rilevarne alcuni per sempre meglio dimostrare, se pur ce n'è bisogno, l'opportunità della presente ristampa. Vero è che molti degli errori risalgono al CIAMPI; ma ciò non vale davvero a scagionare chi si metteva a pubblicare di nuovo queste lettere. Così, a parte la inesatta riproduzione grafica, trascrive *insatiabiles* (pag. 447, riga 14) per *insotiables*; *pingent* (448, 1) per *junget*; *extendere* (448, 7) per *ostendere*; *Mulciberis* (441, 3) per *mulciferi*; *et jam uris* (441, 8) per *sic et uris*; *ergasterio* (442, 10) per *argasterio*; *febre imbutus* (442, 27) per *feb. vi imbutus*; *in effectum contrarium* (442, 29) per *in effectum contrarius*; *tua ignavia meruit puniri* (443,

29) per *tua meruerit ignavia puniri*; *gla* (sic) *bellum* (444, 7) per *glabellum*; *cadat* (445, 5) per *cecidat*; *moesti* (451, 1) per *mestis*; *miserere* (451, 12) per *miserie*; *descendes* (452, 7) per *descendens*; *quid ejus* (452, 20) per *quidquid ejus*; *ligarit* (452, 21) per *ligavit*; *propalatus* (452, 24) per *propalatur*; *gerulorum* 454, 2) per *gerulonum*; *pro Jovem* (454, 5) invece di *per Jovem*; *perspectabili tanto viro* (454, 23) invece di *per spectabilem tantum virum*; *nec enim* (455, 8) per *nec non*; *lithostraton* (455, 11) per *Lycostraten*; *proscindere* (455, 14) per *precidere*; *solverer* (455, 22) per *resolverer*; *ubere jam dimisso* (458, 1) per *ubera iam dimissa*; *intrasse* (458, 2) per *intrasti*; *coram educatoribus*; (458, 3) per *eorum educationibus*; *quandam dialecticam* (458, 9) per *quandoque dyalecticam*; *transtulit* (458, 14) per *transtulerunt*; *caducis sordidando* (458, 19, 20) per *caducis cura continua miserime sordidando*; *pallia-*

tati: nam quanta solitudine varia, quanto labore devio, quantaque vigilantissima cura meis votis dudum plenitudinem dare temptaritis, et retulit famulus et novi per vestras *litteras* et credidi per me ipsum; quod etiam iam actum opus clarissime manifestat. Sumus igitur, ut iam ipse monstrastis et ipse monstrare desidero, *quamvis* sanguine varij, amicitia tamen et patria unum idem; quod me vobis fore vestra virtus exhibuit, *sed* vos *michi* mea fortuna concessit cui sum nulla alia ex *causa* obligatus. Igitur cum amicus sit alter ego, nec cuiquam sibi met de suis laboriosis operibus gratias agere iustum siet, vobis easdem ex obsequijs iam receptis non ago (ne forte *michi* met agere videar inconsulte); *sed* bene significo et ardentem me ad omnia concreatam virtuosus operibus amicitiam conservandam paratum; quin ymmo potius, iuxta posse, iam dum nutus appareant, operantem. Credo scriptoris Dyonisij stipendia fore soluta, seu in maiori parte, prout noster Angelus ¹ iam rescripsit, cui exhibeo fidem plenam; residuum dabitur dum petetur; librum tamen ipsi Angelo concedatis, qui *michi* suo tempore mictet eundem. Sermone vestrum ² insuper miro paludamento rectorico decoratum, sapide sale actico preconditum et melle ybleo suavissime delinitum, pluries et cum admiratione continua, gustando | que intellectui modico accedebant, legi relegique et ultimo copiam inde sumpsi, ipsum remissurus quam primo per fide dignum latorem potero usque domum. Varronem ³ quidem nondum habui: eram tamen

¹ Angelo Acciaiuoli, fratello del gran Siniscalco, già vescovo di Firenze, poi di M. Cassino dal 1355, vissuto parecchio tempo a Napoli. Ebbe per vicario Zanobi da Strada; e la notizia taciuta dai Villani, risulta da documenti pubblicati dal p. GATTOLA. (Cfr. il fasc. 83-84 dell' *Antologia fiorentina* del 1827. Vedi anche CIAMPI, *Monumenti*, pag. 142; HORTIS, *Studj*, pag. 272; DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 166; COCHIN, *Boccaccio*, pag. 93).

² Questo sermone è quello forse che

si legge nel famoso Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana e fu pubblicato dal CIAMPI, *Monumenti*, pag. 104 e seguenti.

³ Per la conoscenza che il Boccaccio ebbe di Varrone vedi HORTIS, *Studj*, pag. 434 e segg. Il Boccaccio mandava più tardi in dono al Petrarca rare opere di Cicerone e di Varrone (cfr. *Famil.*, XVIII, 4), ma non sappiamo se si trattava del *De re rustica* e *De lingua latina*, o di una di queste, o di frammenti dell'una o dell'altra. Cfr.

- habiturus in brevi, nisi itinera instarent ad illustrem Ungarie regem in extremis Brutiorum et Campanie quo moratur;¹ nam, ut sua imitetur arma iustissima, meus inclitus dominus et Pyeridum hospes gratissimus cum
- 5 pluribus Flaminee² proceribus preparatur; quo et ipse, mei predicti domini iussu, non armiger sed ut ita loquar rerum occurrentium arbiter, sum iturus: et prestantibus superis omnes, in brevi victoria habita et celebrato triumpho dignissime, proprias revisuri.³ Coppi⁴ nanque
- 10 strenuissimi patris nostri affectionem quam scribitis non michi noviter sed cotidie clarius elucescit; sed ex inde quid offeram porrigam aut donem, nil ultra me michi⁵ noverca fortuna reliquit. Et utinam ego tanto viro opimum munus existerem! Sed danti quod habet, ulterius non
- 15 requiritur, iuxta legem. Sum suus. Puto me nimia scriptura vos eliconicis cogitationibus⁶ occupatum tedio affecisse; et ideo non scribam amplius per presentes, de iam dictis orando veniam, si excessi. Insuper tamen per amicitiam nostram perque amicitie fidem obsecro, si qua vestra
- 20 musa nova meum cecinit post discessum, ut videam faciatis. Valet. Data Forlivij et cetera. [1348].

DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme* cit. pag. 304 e seguenti.

1 Si allude alla prima calata di re Ludovico d'Ungheria, che veniva per vendicare l'assassinio del fratello Andrea, re di Napoli. L'*inclitus dominus et Pyeridum hospes gratissimus* è Francesco degli Ordelaffi, magnifico Signore di Forlì, e amico e protettore di letterati (cfr. HORTIS, *Studi* cit. pag. 8 e segg.). A Forlì il Boccaccio si occupava di studi e di poesia, come confessa nella prima redazione dell'egloga III, (*Faunus*) fatta conoscere dall'HAUVETTE, *Notes* citate.

2 Con altri principi, con altri grandi della Romagna.

3 Omesso qui un *res* o errore di trascrizione per un *propria*.

4 Coppo di Borghese Domenichi è più volte ricordato dal Boccaccio con parole di rispetto e di ammirazione. Nello Zibaldone Magliabechiano comparisce nella nota degli uomini illustri fiorentini. Vedi HORTIS, *Studi* citati, pag. 105, 272 e 330.

5 Il *michi* è qui trascritto per intero.

6 Abbiamo visto che concetto si formasse in seguito il Boccaccio del valore

II.

MISSA DUCI DURACCHIJ.

- c. 49r, A. Crepor¹ celsitudinis Epyri principatus ac procerum Ytalie claritas singularis (cui, nisi fallor, a superis fortuna candidior reservatur), ut vestra novit serenitas et pelin-
- 5 gnensis Ovidij reverenda testatur actoritas, « Carmina pro-
« veniunt animo deducta sereno. » Sed sevientis Raynusia²
causa ac atrocitatis cupidinis importune, « Nubila sunt su-
« bitis tempora nostra malis », prout parvus et exoticus
sermo caliopeo moderamine constitutus vestre magnificen-
- 10 tie declarabit inferius. Verumtamen non ad plenum; quia
si plene anxietates meas vellem ostendere, nec sufficeret
calamus et multitudo fastidiret animum intuentis, qui etiam
me vivum respiciens, ulterius mireretur³ quam si Eee,⁴
Ericonis cristibie⁵ vel Medee⁶ inspiceret actiones. Propter

poetico e letterario in genere di Zanobi da Strada.

1 « Crepor-oris, sonitus vel crenatio » (UGUCCIONE). In genere cito Ugucione da Pisa, quando gli altri due lessicografi medievali, Papia e Giovanni Balbi da Genova non offrono differenze notevoli per noi.

2 « Ramnusia » (OVIDIO, *Metamorph.*, III, 406; XIV, 694) è la dea vendicatrice dell'amore tradito. « Tristis » la chiama STAZIO, *Silvae*, 2, 6, 73; « vindex » AULONIO, e « ultrix » OVIDIO, *Trist.*, 5, 8, 9. Ma qui si può intendere anche come « Fortuna » in genere, per l'« atrocitas cupidinis importune » che segue. Vedi anche il passo riferito a pag. 27 di questo scritto dove sono ricordate insieme « Venus, Juno et Raynusia ».

3 Invece di *miraretur*, se pure il *mireretur* non si possa pensare venuto fuori dalla forma *miretur*, per la ripetizione involontaria della sillaba *re*.

4 L' Eea è Circe (cfr. OVIDIO, *Metamorph.*, IV, 205), dall'isola in cui risiedeva; non *Calipso* (PROPERT. III, 12, 31) come crede il Della Torre. Il Boccaccio pensava specialmente alle *aeae artes* di cui parla OVIDIO, (*Amor.*, II, 15, 10) e agli *aeaea carmina*, (Ivi I, 8, 5).

5 Erigone, la figlia di Icaro, cambiata poi in costellazione. (Cfr. OVIDIO, *Metamorph.*, VI, 125 e X, 451, 610 e segg.). È aggiunto l'appellativo *cristibia*, che UGUCCIONE spiega: « Cristibia, « augures celi, astrologi, mathematici. » A parte la spiegazione, del resto non difficile, della glossa strana per noi, *cristibia* è qui un aggettivo femminile col significato di *maga*, *indovina ecc.* Papia e Giovanni da Genova non hanno questa parola.

6 Medea la maga famosa di cui si parla da OVIDIO (*Metamorph.*, VII, 1-59).

- quod si tante dominationis ¹ mandata ad plenum, inclite princeps, non pertraho, in excusationem animi amxiantis fata miserima se ostendant. Tamen ne videar adversis operibus subditi cordis obediendi affectus ascondere, parumper oculorum lacrimas centuculo ² desiccabo, et manum commodans calamo creperius ³ vestris affectibus questiunculam preparabo; et cum noverim vestram sublimitatem in crepidine cabi gorgonei ⁴ educatam, spero a dubitatione qualibet exuere intellectum. Utinam tamen rude desultoriumque eloquium sic in vestri conspectu se prebeat, prout athlanciadis ⁵ fistula in auribus custodis junonij se locavit. Dominorum alter clementia claret; secundus Astree austeritate mediante, balluce ⁶ refulget. Laudabilior queritur. Primus a Seneca sublimatur, aiens de clementia libro . J.^o : « Quid magis decorum sit regi »
 15 « quam clementia et cetera. » Subsequens divina testante pagina adjuvatur Deutronomio capitulo .XVI.^o : « Judices »
 « et magistros constitues in omnibus portis tuis ut iudicent »
 « populum iusto iudicio neque in alteram partem decli- »
 20 « nent et cetera. » ⁷ Si tanti principis mereor responsivam, expecto ipsam animo gratulanti. Quantum cupitis tantum dijs affectanter exposco ut vestra bene valeat cel-

1 Per la latinità di queste epistole, nota, oltre alle parole che derivano dall'uso e dai lessici medievali e che saranno indicate via via, il frequente ricorrere degli astratti.

2 APULEIO, *Metamorph.*, I, « Sutili » centunculo faciem obtergere. »

3 *creperus*, *a*, *um* [et *creperius*, *a*, *um*] = *dubius*, dice Uguccione. Sarà forse da considerarsi come un comparativo dell'avverbio: « con un po' di » dubbio, di timore, di ritegno, d'incertezza » o che so io.

4 Il cavallo gorgoneo è Pegaso: « quando vedrò che siete educato alla » poesia ». Invece di *cabi* aspetteremmo però un *cabonis*. *Cabo-nis* infatti, secondo Isidoro, citato da Uguccione, significa « equus, quia pedem habet ca- » rum, vel quia terram pede cavet, vel

« proprie cabo est equus castratus. »

Il Boccaccio ha invece pensato a un *cabus-i*. Il *crepido* è spiegato come *riparum et abrupti saxi vel rupis vel montis extremitas*. Qui nel senso generico di sommità.

5 Non è escluso però assolutamente un *Athlantiadis*. L'Atlantiade è Mercurio e il *custos junonius* Argo. (Cfr. OVIDIO, *Metamorph.*, I, 678 e segg. *Amor.*, 2, 2, 45.)

6 Nel senso di: risplende al pari di arena, pulviscolo d'oro (*ballux-ucis*).

7 Si tratta del versetto 18 cap. XVI e di parte del 19: « Judices et magistros » constitues in omnibus portis tuis, quas » Dominus Deus tuus dederit tibi, per » singulas tribus tuas ut iudicent po- » pulum justo iudicio, 19 nec in alteram » partem declinent. »

www.libbook.com.cn
 situdo. Data sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilij, notas aprilis .IIJ.º, anno vero incarnationis Verbi divini Mº .CCCºXXXº .VIIIJ.º Vester humilis et cetera. Caliopeus vero sermo fuit iste: « Dentro dal cerchio a cui
 5 « intorno si gira et cetera. » ¹

III.

IDEM JO[ANNES] DE CER[TAL]DO.

Nereus amphytritibus lymphys eripiens vices Vulcano
 10 flammam emittet ab alvo et inde fontanus corrueat liquor
 unde ignite sagitte mulciferi emanabant; repetent annes
 caput et Eoum Phebus a zeffiro versa vice, ² nec non
 et gigantium mater antiqua, Cynosura, ³ Alcide, Perseo,
 Boote et alijs ymaginibus ornabitur, nisi fallor, et earum
 15 astra gerendo refulget; sic et iam uris trahentibus unco
 sulcabitur nydus Lede, et nature preposteris legibus omnia
 spero verti; et sic in processu non vasta prodigia actoni-
 tus intuebor, posquam a te cathacreto, ⁴ de quo non
 modicum esse fidebam nomen sacratissimum amicitie, non
 inspecto deceptus anxior in labore. O quam pluries tibi
 C. 49r, B. verax obganniri ⁵ reminiscor, extremi supplicij din-

¹ Qui *Caliopeus* è preso nel senso generico di « poetico. » Nell'autografo Laurenz. XXXIII, 81, in una « inter- » petratio novem musarum » si dice: « Carmina Callope libris heroyca man- » dat. » Callope viene spiegato come *bona vox* c. (46r). Vedi anche *Comento*, (ed. MILANESI), I, lez. VI, pag. 207. « La nona [Musa] è chiamata Callope, » cioè ottima voce. » La trascrizione che di alcuni brani di questa lettera dà ora il DELLA TORRE (*La giovinezza di Giovanni Boccaccio* (1313-1341). Proposta di una nuova cronologia, Città di Castello, Lapi, 1905) non si può dire davvero diligentissima e tanto meno

apparisce felice la interpunzione adottata.

² Il mare getterà fiamme e i vulcani acqua; i fiumi correranno verso la sorgente e il sole tramonterà a levante, e sarà sconvolto l'ordine delle costellazioni ecc.

³ L'orsa minore.

⁴ *catacretus* = *criminosus* (UGUCCIONE): « poichè per la malvagità tua » (mentre speravo che tu rispettassi la « santità dell'amicizia) ingannato mi « trovo in imprevisto travaglio. » Resta sempre strano però il *de quo*.

⁵ Così si legge abbastanza chiaramente nel Codice.

- gnum¹ fore quis ledit huius celicole deitatis, amicitie
 scilicet, maiestatem; cuius sacratissime vires id faciunt
 quod et ipsa natura non potest suis viribus adimplere, sed
 decreto sanctissimo vetuit inter vivos.² Ipsa quidem vo-
 5 luntates unit varias et diversas, extraneas animas iungit
 equat et sotiatur, et, quod plus, suos inter se taliter inter-
 ligat, ut in essentia carior unicuique, pro alio, si neces-
 sitas interveniat opportuna, cupiat iam non esse. Cuius
 effectus extendere ulterius iam non queo, cum Perithoy,
 10 Nysi, Damonis³ et aliorum quam plurimum laudabilia gesta
 declarent. Sed tu, miserrime, ipsam ut credidi non novisti,
 quod patet, et ideo sepicule pectus miserum exanclando,⁴
 « heu heu » dico; et merito, si non erro. Nam sicut syculus
 15 ille Perillus,⁵ sic meo argasterio sum deceptus, et, ut
 Pocris Cephalo⁶ tradidit, sic tibi sagiptam michi con-
 cessi nocivam. Sed quid hoc merui? Rogo semsim mecum
 altercando discutias. Nonne, nisi me reminiscencia fallat,
 acuratum,⁷ indutum endromeden,⁸ baburtum⁹ ac bati-
 20 norum¹⁰ moribus insingnitum te mecum in primevo no-
 stre notitie veluti congermanescentem suscepi? ymmo nec

1 Nota il genitivo col *dignus*.

2 Parrebbe mancare qualche cosa, e verrebbe naturale il pensare che il Boccaccio copiando saltasse qualche riga. Ma non è escluso che si possa interpretare così: « È degno dell'estremo sup-
 « plizio chi viola la divina maestà del-
 « l'amicizia: le cui santissime forze
 « operano ciò che la natura stessa non
 « solo non può coi suoi propri mezzi
 « (*suis viribus*) raggiungere, ma vietò
 « pure con decreto sacrosanto che si
 « potesse in qualche modo raggiungere
 « tra i mortali. » Non solo la natura
 non può, ma ha formalmente eliminato
 presso gli uomini la possibilità di rag-
 giungere certi effetti senza l'amicizia.

3 Nel Codice abbiamo: *perithoy d*
 (col segno di espunzione) *nysi, damonis*;
 altra prova della copia posteriore, nel
 senso che abbiamo visto.

4 Frase di APULEIO. L'influenza di

questo scrittore non si palesa solo per
 l'uso di parole, frasi e interi periodi,
 ma anche per la ricerca di voci pere-
 grine, di diminutivi, vezzeggiativi, forme
 sdrucciole ecc.

5 Cfr. OVIDIO, *Trist.*, III, 11, 41-54.

6 *Pocris*: così nel Codice. Per il fatto di
 Cefalo vedi OVIDIO, *Art. Amat.* III, 695
 e segg.: *Metamorph.*, VII, 493 e segg.

7 *acuratum*. Qualche cosa come *tra-
 scurato*, abbandonato. Il cura *sanatus*
 dei glossari non sembra qui convenire.

8 Corretto da un primitivo *endroma-
 den* pur dei glossari, citato anche dal
 DU CANGE: *duplex pallium*. *Endromis*
 ha PAPIA; e *endromedes* GIOVANNI da
 Genova: « duplex pallium et forte et
 « villosum et hiemale. »

9 *Baburtus* e *baburrus* = *stultus*,
ineptus; (*stolide* et *inepte glorians*) ecc.
 (UGUCCIONE e PAPIA).

10 *Batinus* = *rusticus* (UGUCCIONE).

anascebam¹ veritati huic posses opponere. Tuo etiam pectori arcana nemini nondum nota concessi, ut mei amoris affectus cognosceres ac exinde fiduciam summeres certiorum. Per consequens tuo corculi² cathagorando³ monstravi qualiter, acumineus⁴ effectus, aceromata⁵ sorbillares et contra saligia⁶ acrimoniosus⁷ existeres: balatravi⁸ ut te orthodoxum in eethere culminarem, autumans te, in opilionum fascinis⁹ educatum, facetia faletare.¹⁰ O factiose quam sanctissime delirabas, febris¹¹ vi inbutus, astutijs te facturum quod in tuam orthodoxiam nosceres si fecisses. Sed in effectu, contrarius, ritu aspidis surdi farmacus, monitis aures obturabas;¹² et castimonia¹³ babillusque, veluti agriofagite,¹⁴ tuam baburram ac baccaniam¹⁵ prosequens,

1 *Anasceva* = oppositio (UGUCCIONE).

2 Per *corculo*. Confusione di declinazione per analogia di significato con *cor-cordis*.

3 Anche questa parola è dei glossari (al gerundio) e non prova, come le altre derivanti dal greco, che il Boccaccio sapesse questa lingua.

4 *Acumineus* = *acutus* (UGUCCIONE).

5 Non son riuscito a rendermi conto di questa parola, che per l'uso generale del verbo (*sorbillare*) dovrebbe considerarsi tal quale è. Esiste invece « cermatis, quoddam unguentum, quedam confectio ex multis herbis ecc. (UGUCCIONE ecc.). Si tratterebbe allora di un *aceromate*, con assimilazione (*ceromata*) dovuta nel trascrivere, all'*a* precedente.

6 *Saligia*. Non l'ho trovato nei soliti lessici medievali. Il DU CANGE, valendosi di una carta del 1207 spiega: « Vectigal quod ab iis qui sal vendunt vel navigio devehunt vendendum, pen-ditur. » Si può intendere come tributo, balzello in genere. Ma non sappiamo però a che cosa alludesse il Boccaccio.

7 *acrimoniosus* = *fortis, constans, asper* (UGUCCIONE).

8 *Balatravi*: non è dato un verbo *balatro* nei glossari: c'è però un *balatro-nis* che conviene per il senso (*clamosus ioculator*, secondo UGUCCIONE); se pur non è da pensare a un *blateravi*.

9 Il Codice ha *fascininis*. Si può pensare alla ripetizione materiale della sillaba *ni*. Altro indizio di copia.

10 Nei glossari solo *falerare* (colorare): se non ci si vuol vedere un *facetare* (ornare, decorare).

11 Tanto *febris* quanto *februm*.

12 L'immagine deriva dal salmo 57, 5: « Furor illis secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surdae et ob-turantis aures suas, 6 quae non exaudiet vocem incantantium et venefici incantantis sapienter »; e questo versetto è ricordata dal Boccaccio pure nel *Comento*, (ediz. MILANESI), I, (lex. XVII) pag. 426. Ma invece di *farmacus* (che è chiaramente scritto) si deve leggere *farmacis*, che il Boccaccio può benissimo aver cambiato in *farmacus*, (da un'abbreviazione *farmaci*) trascrivendo meccanicamente, dopo qualche tempo.

13 Dopo *castimonia* (ablativo) ci deve essere un aggettivo, di significato analogo a *babillus* (*stultus, ineptus*); oppure concordante con esso, a mo' di ablativo assoluto: *et castimonia* (astinenza) *relicta, babillusque* ecc.

14 *Agriofagite dicuntur qui solum ferarum carnes edunt* (UGUCCIONE). Ma non è chiara l'allusione.

15 *Baccania*, nel significato generico di « pazzia », secondo si desume da UGUCCIONE.

cathafronitus¹ agapen contensisti, et quem argutulum dicaculumque credebam, catamitum² recognovi, cytrosos³ querentem amiculos, loca famica⁴ farcinentem, nec non et sotiantem satellites lenoninos,⁵ euntem una cum eis suppetiatum, baccatum luxuriatumque multimode et lascivijs alijs pluribus miserrime inmiscentem, inter hos etiam crumenam prodige denudantem, in virtuosis actibus te phylarcirium⁶ turpissimum ostendentem. O quam do-
 5 lui, cum mecum a multis talia tractarentur! Nec tamen,
 10 ut nosti, tam enormem, sordidam et dispectam deserui comitivam, a qua non expers infamie desilivi; sed erga te, more solito, didascalatum⁷ servans satyricum, mangno celeumate⁸ roboando, te Dyoneum, ebyonem⁹ ad cassilidem¹⁰ iam paratum, ab iniquitia cepta, si non in ef-
 20 fectu saltim in apparentia revocavi; et iam, me operante, arabollale¹¹ ornabaris et cincinnatulus aulidus¹² aliquid

1 *Catafronitus* = *contumax, contemptor, superbus* (UGUCCIONE). *Agape*, banchetto semplice, fraterno.

2 *Catamitus* = *quidam puer sodomita* (UGUCCIONE): qui certo nel senso generico di molle, effeminato ecc.

3 *Cytrosos*; profumati: odoranti di cedro.

4 *Loca famica* devono essere luoghi infamanti (*famosus*), piuttosto che i *loca ad pellendam famem* di cui parla GIOVANNI da Genova nel suo glossario.

5 *Lenoninus* non l'ho trovato nei glossari: ma è certo da *leno-nis*, nel significato di *lenonius*.

6 *Phylargirius* = *amator pecuniae* (UGUCCIONE).

7 È dei glossari: UGUCCIONE ha un « didascalare. »

8 *Celeuma* = *clamor nauticus, quia ad celum deferatur; dicitur quandoque generaliter pro quolibet clamore*. (UGUCCIONE).

9 *Ebyonem*: povero, mendicante.

10 *Cassilidis* e *cassilide*, forma dei glossari invece del più comune *cassidilis* o *cassidile*, vuol dir sacco, borsa in ge-

nere: qui la borsa dei mendicanti. La forma *capsidilia* ha pure S. Pier Damiano, il quale dice che le figlie « scientes quia paterna substantia masculini sexus haeredibus permaxime reservetur », pensano a riempir di denaro, mentre stanno in casa, « capsidilia et marsupiorum receptacula. » Cfr. N. TAMASSIA, *Le opere di Pier Damiano. Note per la storia giuridica del secolo undecimo*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. LXII, pag. 889. Il passo mi è stato cortesemente indicato dal prof. E. G. Parodi.

11 Questa parola non son riuscito a trovarla, sebbene l'abbia cercata sotto ogni forma possibile. La forma più vicina, se così può dirsi, sarebbe l'*anaboladium* di UGUCCIONE: « lineum amicorum feminarum, quo humeri operiantur, quod sindonem dicunt; et sic dicitur quia ab inferioribus ad superiora elevatur et pectori coniungitur: « ab ana quod est sursum etc. »; ma non so quanto convenga pel senso.

12 *Auledus* e *aulidus* = *qui cum canibus cantat, scilicet tibicen* (GIOVANNI

- videbaris, cum, me decipiendo, te incaute decepisti. Quis enim, o superi, credidisset ubi opessulatam amicitiam extimabam, ubi ad ipsius bonum | perenni sollicitudine vigilabam, ubi plagarum marcentium aliptem ac sue laudis bardum aderam, ¹ ipse, atrocitate proditiōis, infeste contra me barbarizaret ² acerrime? Certe; nisi veluti experior, fuisset expertus. ³ Vide igitur o ingnave, et mente integra cogita et actende nunquid tua meruerit ingnavia puniri flammis coronalibus equa lance. ⁴ Nam in furore nequitie tue tentasti virum occidere ac murum suffodere pietatis; ⁵ sed, quantum ad totum, potentia defuit voluptati. Dixisti enim aeripedi de belligero Quiritium que tuo pectori servanda tradideram; ⁶ propter quod cum energia verbosus accedens subripuit quod tenebam et cum suffecissem hoc peterem, nam in sitharchia lacrimae defecissent. ⁷ Sed verecundia glabellum multiplex occupavit et februatam ⁸ conscientiam sic offendit ut tempus lucidum

da Genova). Non so come si possa leggere col DELLA TORRE un *aulicus*.

1 Si notino per la sintassi, gli accusativi (*aliptem* e *bardum*) con *aderam*.

2 *Barbario* nel significato di comportarsi atrocemente è dei glossari (UGUCCIONE).

3 Chi avrebbe mai creduto ecc.: nessuno certo: a meno che non ne avesse fatto esperienza, come ora purtroppo la faccio.

4 È frase di APULEIO. Le fiamme coronali ricorrono anche nell'*Ameto* (ed. Sonzogno pag. 251):

Che s'avvenir ciò dee, a coronali
Fiamme più tosto le chieggi dannate
Che a vita lanlata e disuguali.

5 È anche questa una reminiscenza biblica, e quindi un parlare sotto figura. Vedi GEN. XLIX, 6.

6 Quale sia il segreto riguardante il *belligero Quiritium*, che l'amico fedifrago rivelò all'*aeripedi* non possiamo in nessun modo congetturare.

7 Questo passo, così com'è, si pro-

senta molto oscuro e sintatticamente non regge. Si potrebbe ammettere dopo *suffecissem* una lacuna di una riga o anche più: ciò che può avvenire ad uno che copia specialmente scritti propri. Se la riga infatti cominciava con *sem* (*suffecis-sem*), si capisce il salto ad un'altra riga cominciante per caso con lo stesso elemento *sem*. Una restituzione non si può nemmeno tentare, perchè non sappiamo quante siano le parole mancanti, ma il senso si può indovinare: il Boccaccio aveva dovuto, in conseguenza delle rivelazioni dell'amico, manifestare e concedere *quod tenebat* all'*aeripedi* della lettera; al quale doveva aver fatto una preghiera, chiesta forse una grazia, ma in altro modo (p. es. con sguardi di pietà, con atti compassionevoli) che non con le lacrime, « nam « in sitharchia (nel lacrimatoio) lacrimae « defecissent. » Le difficoltà non diminuiscono leggendo *suffecisset*, che pur si può ricavare dall'abbreviazione.

8 *Februatatus* = *lustratus*, *purgatus*.

www.libtool.com.cn

- et obscurum lacrimis sine consolatione concedam. Heu
michi millesies! quia si tue iniquitatis profunditatem cum
 cantapare ¹ tentavissem, forte, me miserum! non novissem.
 Proth, superi, nostis quam dolui te retulisse, cognoscens,
 5 autumando, quod si ulterius potuisses meam eufemiam
 turbavisses. Sed dicas oro: quid inde expurcissime fuisti
 lucratus? Amicum? Non. Nulla enim fides amicis ha-
 bet[ur] ² nec debetur iniquo. Quod ³ admisi? Non; ymmo
 potius admisisti. Non laciniam. ⁴ Quid ergo? forte te fa-
 10 stiggiavit in altum, vel tuis savijs scitulam preparavit, vel
 lysus nectareos ipso mediante glabro porexisti fortasse? ⁵
 O infauste lyse! Si nosceres quid fecisti, optares, et merito,
 de utero fuisses ad subgrundaria ⁶ deportatus. Nonne
 ingnave audisti multotiens instabiles esse Raynusia ⁷ man-
 15 siones? si enim nunc scissili palliastro, ipsa adversante,
 cohoperior, lepida forte veniet, dum non pensas, et me exo-
 ticum, ⁸ quem flocci facis ad presens, metues anelando;
 posito, nisi conniveas, possis angnoscere quia te in angu-
 stioribus amxietatibus, dum vellem peccare, possem po-
 20 nere sine mora. Quod facerem tamen, nisi me dingnum ex
 hoc congnoscerem manifeste: est enim conveniens anguem

1 « Catapares est linea cum massa
 « plumbea, qua maris altitudo tenta-
 « tur », dice UGUCCIONE. L'n in più
 (rappresentata da un segno sovrapposto)
 si spiega facilmente. Per dare a ognuno
 il suo, ricordo che il CIAMPI (*Momimenti*
 cit., pag. 283) interpretava così questa
 parola (da lui trascritta *cantapere*):
 « forse da *Katapeirētēr* instrumentum
 « quo altitudinem maris explorant. »

2 Si deve certo leggere *habetur*,
 ammettendo o messo il segno di abbre-
 viazione dell' *ur*, che c'è anche nella
 parola seguente. Ciò che, trattandosi di
 una copia, poteva accadere più facilmente
 che nel distendere di primo getto.

3 Nota invece di *quid*.

4 *Lacinia* significa veste in genere.
 Il *vestis lacerata* di UGUCCIONE qui non
 può convenire.

5 Questo tale cui rivelasti i segreti
 ti concesse forse una giovine amante;
 o per mezzo dello stesso coppiere (*glabro*)
 giungesti a porgere nelle mense regali
 le nettaree bevande?

6 *Subgrundaria* « priori tempore
 « antiqui dicebant sepulcra infan-
 « tium, qui necdum quadraginta dies
 « implessent, quia nec busta dici po-
 « terant, quia ossa quae comburerentur
 « non erant, nec tanta immanitas ca-
 « daveris, quae locum tumesceret ecc. »
 FULGENZIO, *Expos. sermon. antiquor.*
 (ediz. Wesner). Questa operetta il Boc-
 caccio esemplò nel Laur. XXXIII,
 31.

7 Anche qui *Ramnusia* è la Fortuna.

8 Forestiero si dice qui il Boccaccio:
 l'amico che lo aveva tradito era quindi
 di Napoli o del regno di Napoli.

nutrienti in sinu ut ex ipsius venenifero morsu cecidat in eclipsim. Tamen ne forte me sentias inbecillem in tui punitione, vires ostendam multimodas a te minime cogitatas ut ulterius in talibus aliquem exenterare non audeas, 5 quin preteritorum memoriam non formides; et quem amicum tua ingnavia repulisti, inimicum experies acerrimum et robustum. Catagrafavi ¹ enim obscure, ut ne forte prius huius rescripti accipias intellectum, quam patrati scelleris meritum sentias accessisse. Data et cetera [1339].

IV.

10 Mavortis milix extrenue. Si mestis datur posse boatus in altum extollere ac vocibus aures tangere sacri Jovis, ut vestre meum epystolium suscipiant, crebis flagitationibus provoco et exoro, cui de beningnitate solita respon-
15 dendo, vestra crocota ² colloquia amxiantem animam et vecordem poterunt, si libet (quod libeat rogo) multimode refovere. Cum me igitur ³ vester subditus, ignorantie tenebris involutus, rudis ens, inhers indigestaque moles, informis sine titulo vivens, cum toto mei curriculo tem-
20 poris sim fortune ludibulis conquassatus, me me prorsus miserie palliatus, semperque degens in lathebrosis amfrac-
C. 49v, B. tibus laberinti, pulsus ad fumos stigios | rusticorum, ⁴ semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellitos ⁵ eorundem, degustans ligustrica ⁶ alimenta, odorans fetida quæ conturbant, tangendo vepres cuiuspiam
25 ruditatis, virgiliana teneret Neapolis et in ea libertatis officium sequeretur inconcusse commodum, semel antelucio

1 Catagrafo = conscribo, dice PAPIA.

2 Così va letto il *crocota* del CIAMPI, del CORAZZINI e anche del VANDELLI, ultimo trascrittore della epistola.

3 Nota la sconcordanza degli appositivi, *vester subditus, ignorantie tenebris involutus, rudis ens ecc.*

4 Potrebbe riferirsi alle occupazioni

sue di mercante, o all'abitare in luogo eccentrico, o fuori magari della città.

5 Non son riuscito a trovare *brunellitos*. I glossari danno un *brumere* (dove un *brumellitos*?) «stultus vel «brutus fieri», secondo UGUCCIONE.

6 *Ligustrica* per *ligustica*?

www.libtool.com.cn

- marcidus et semisopitus surgerem, reseratis postibus, gurgustiolum exivi, ¹ carpens iter super litora uda. Sed cum iam nox iret in diem et ego penes busta Maronis securus et incautus ambularem, subito suda mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quo modo meis auspitijs undique moribus et forma conformis. O quam in eius apparitione obstupui! Certe, tantum quod magis aliud videbar esse, quam ego, ymmo quod admodo larvale simulacrum me sciebam et sic exterminatus animi, actonitus in amentia, vigilans sonniabar; destitctis adeo diu pupulis an vigilarem scire querebam. Tandem stupor subsequens thonitruu terrore cessavit. Nam sicut divinis coruscationibus illico subcedunt tonitrua, sic, inspecta flamma pulcritudinis huius, amor terribilis et imperiosus me tenuit; atque ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid eius contrarium fuerat in me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit, et qualiter in me reingnaverit, nulla refragante virtute, extra sinum presentium, brevi caliopeo sermone, queratis, ubi enim ambifarie ² propalatur. Sed quid? Post diutinam lassitudinem gratiam merui dominantis, quam ego alacris, inargutulus tamen, per tempusculum conservavi; et cum in auge ³ rote volubilis permanerem, fortunarum lubricas ambages et instabiles incursiones ac reciprocas vicissitudines ignorarem, subito causa non atramento sed lacrimis describenda suborta, iniuste tamen, mee domine incido in orrorem, et per consequens in malorum profunditate deiectum ac me misere prosternatum inveni; ubi inquiring, heu! dixi quam pluries. Sed cum ad gratiam rehabendam astutia non valeret, multotiens, centuculo dudum faciem punicantem obiectam, lacrimis insistebam et pectora cogitationibus varijs misera exanclabam atque meas erumpnas egerime, tempora repetendo priora, ploratu et dicacitate

¹ Nota l' accusativo *gurgustiolum* (exivi).

² Per *ambifarie* vedi pagg. 24-25. Per le relazioni di questa epistola con quella *dantesca* a Morcello Malaspina,

e per le imitazioni apuleiane vedi VANDELLI, op. cit., pag. 64 e seguenti.

³ *Auge* voce araba entrata nel latino medievale.

- fovebam. Nam, cum sic anxie per amplum spatium com-
morarer, nec tamen viam recuperande salutis agnoscerem
et me videns meis fortunis ultimis convicinus,¹ suspirans
altius celumque solli[ci]to² nutu petens, inepi: O su-
5 peri, tandem meis supremis supplicijs opem facite, et tu,
Fortuna durior, iam sevre desiste: sat tibi miseris istis
cruciatibus meis litatum est. Tum vero amicus etate sci-
tulus et prorsus argutulus, ut solarer accessit:³ "Apage,,
infit; et prosequens, multa dicacitate proluxa perorans, in
10 sacratissimum nomen vestrum incidit, asserens me meis
miserijs finem dare, si vestrorum verborum copiam degu-
starem, subsequens ut iam certior de vobis, cum iam cer-
c. 50r, A. tus existerem: « Avinioni, | Musarum alvo, iuvenem⁴ Io-
« vis manibus alupnatum, lacte phylosophyco educatum ac
15 « divinis scientijs roboratum congnovi; ibique, velud disci-
« pulus sacri Vasis iam rapti ad tertium celum gloriosum,
« in aperto abscondita predicat et archana. Ipse enim est
« quem fama pennata gerulonum ore notificat, exornant
« mores et virtutes quempiam⁵ circumspectant. Hic est
20 « ingeniosissimus per Saturnum, per Iovem dives placa-
« bilis,⁶ per Martem preliabilis contra vitia que perne-
« ca[n]t,⁷ per Appollinem lucidus et regalis et affabilis

1 Nota per la concordanza il *me videns* *convicinus*.

2 La correzione è ovvia (come la spiegazione dell'errore), anche per il passo di APULEIO, *Apol.*, VI, 28. Altra prova che le lettere non rappresentano qui la brutta copia.

3 Questo amico *scitulus et prorsus argutulus* sarebbe, secondo il DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.* cit., pag. 328 e segg., f. Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro che aveva in questo tempo molta influenza alla corte di Napoli e amicissimo del Petrarca. Ma per il modo stesso con cui il Boccaccio ci presenta Dionigi, uomo austero e venerando, han sempre valore le difficoltà che contro questa identificazione opponeva già l'HORTIS, *Studj*, pag. 265.

4 Il destinatario della lettera sarebbe, secondo il DELLA TORRE, il Petrarca; così Dionigi Roberti avrebbe messo per primo in relazione epistolare il Certaldese col grande Aretino. L'ipotesi sarebbe seducente, ma non mancano anche qui le difficoltà: più che la mancanza di ogni accenno al Petrarca come poeta (pag. 333), non so se si possa dire del Petrarca, come di san Paolo, che in *aperto abscondita predicat et archana*; e non è chiaro come si trovi ad essere in *storiis scolasticis optimum Commestorem*.

5 Strano il *quempiam*.

6 Questi aggettivi hanno qui funzione diversa dall'ordinaria.

7 Si capisce come, trascrivendo, possa dimenticarsi il segno sovrapposto del *n*.

- * et universis per Cythereiam iocundissimus, per deorum
 « pincerna[m] ¹ mathematicus et formalis, et per He-
 « caten humillimus et honestus. Estque in artibus per
 « excellentiam hijs monarcha; in grammaticha Aristarcus,
 5 « Occam ² in logica, in rethorica Tullius et Ulixes, in
 « arismetica Iordanizans, in geometria similis Euclidi sive
 « Syragusanum sequitur Archimedes, in musica Boetizans
 « et in astrologia suscitatur egyptium Ptholomeum. Quid
 « plura? Ut Seneca moralizat, in opere Socratem moraliter
 10 « insectando ac in storijs scolasticis optimum Commesto-
 « rem. » ³ Que ego auriens avide, luctuosa suspiria de-
 « relicta, ⁴ acquievi, cepique post modicum: « Hic presi-
 « dium mee libertatis meeque salutis aderit, si sua possum
 « opera indagare. » Quapropter, cum per spectabilem tan-
 15 tum virum, qui ut Phenix ultra montes obtinet monar-
 ciam, possim fortune miseras et amoris angustias debel-
 lare ac exui a qualibet ruditate, cum me miserum, rudem,
 inermem, inertem, crudum pariter et informem congno-
 20 scam, et a patre Iovis factum deformem, ab Yperione inopem,
 a Gradivo rixosum, a Delyo pusillanimum, a Dyona spur-
 cissimum Dyoneum, a Cyllenio balbutientem et strabum et
 gravem turpiter ⁵ a Lucina, deprecor affectanter, quatenus,
 gratia vestri oraculi, possim admissum solatium reassum-
 25 mere condecenter, nec non et capud ornare galea Appol-
 linis, levam egide Pallanteo, dexteram asta Minerve, nare
 in abissibus *philosophorum*, ⁶ speculari Empyreii Lycop-
 straten, in diti Plutonem; tenuius intueri stellas dyafano
 eethere commicantes, et intelligere primi mobilis substan-
 30 tiam homogeneam, uniformem, ac Gorgonem precipere
 vestra spatia. Expecto igitur, forma retenta discipuli, de-
 votus benivulus et actentus, doctrinam tanti magistri, per

1 Ha la stessa spiegazione del caso precedente. Il *deorum pincerna* è Mercurio.

2 Guglielmo Occam scolastico famoso, discepolo di Scoto. Il Boccaccio dovè saperne la grande rinomanza che correva da per tutto, e specie nel regno di Napoli dove l'Occam morì.

3 Pietro Commestore noto autore della *Scholastica historia*.

4 In funzione di ablativo assoluto.

5 Prima nel Codice *pariter*; poi corretto sopra per mezzo di un *turp*.

6 Trascrivo così, per analogia con gli altri casi, quantunque la sigla autorizzi piuttosto un *philosophorum*.

quam spero meam inertiam indigestamque molem et ingnorantiam copiosam vaporiformiter resolvi, et in tenuitatem mirabilem transformari. Spero enim ociter quod peto; et
 C. 50r, B. iam | reverenter cepi ieiunare vigiliam tanti festi. Nam, si
 5 crederem « nolo » streperent labia vestra, cito in lacrimas resolverer ut Narcissus. Scio me stilo desultorio nimia inepte ac exotica blacterando narrasse, alterius summens officium, cum meum dictare non sit, propter quod in marmoream statuam merui transformari. Tamen sub
 10 fiducia tanti magistri, reprehensiones expectans debitas in quo decet, hoc feci. Opto vos bene valere. Data sub monte Falerno, etc. Vester in omnibus..... es etc. Caliopeus sermo est iste. C.... etc. [1339].¹

V.

C. 63r. Sacre famis et angelice viro dilecto forti, Jo[anne]s
 15 de Certaldo inimicus fortune² in eo salutem qui bonis exurientes implevit. Tue, frater, promotionis affectus tueque consolationis exuries non aliter quam in tuo meo candescit in pectore; quia nos fecit unum ille deus excelsus, qui predestinavit nos esse suos a creatione octavi celi.
 20 Tacui enim, carissime, diu, admirationis causa, non modicum occupatus, et admirando perterritus adhesit lingua palato, nec, ut debui, te meis in anxietatibus licteris visitavi. Sed ne te forte ponam, mee admirationis causa, in conflictu, scribam, et licitam admirationis causam reserabo. Novit deus me positum in medio nationis perverse
 25 et ibi varijs ac intollerabilibus continue agitari procellis, et ideo si mea memoria multis anxietatibus implicata non

¹ Con più precisione il DELLA TORRE, op. cit., pag. 339, crede di riportare questa lettera alla fine del 1339 o al principio del 1340.

² Così è riuscito a leggere col reagente l'HECKER, *Boccaccio-Funde*, pag. 37. Anche la *Questio de aqua et*

igni comincia così: « Universis et singulis praesentes litteras inspecturis, « Dantes Alagherii de Florentia inter « vere philosophantes minimus in Eo « salutem, qui est principium veritatis « et lumen ». (Cfr. pag. 423 dell'ediz. del MOORE (Oxford, 1904).

errat, audivisse me recole te, pie matris ubera iam di-
 missa, ¹chorum eliconum puellarum intrasti. ²Ibi tuam
 puerilem etatem eorum educationibus roborando et vago
 atque interno intuitu elementa gramatice ruminando, et
 5 sillabas etiam, et per *dictionum* silvas actupliciter ambu-
 labas, eorum facies, quas modus singnificandi vocamus, et
 per quas invicem *construuntur* perspiciens ac accentus; et
 si non fallor, quandoque *dyalecticam* ymitabas, que sint
 10 *incomplexa* querendo, et *perpessumque* ³ *silogismorum*
labentium modos conabaris aspicere, et cum in *rec[t]horice*
sermonum generibus ingenioso venabulo peragrare, tuorum
 fervens amor habendi, te invito, de pio sinu Racelis ad Lie
 gremium transtulerunt. Heu humanarum mentium cecitas
 15 et insatiabilis acervos auri congregandi cupiditas, in quibus
 animi serenitatem cogitis obfuscari, trahentes eum ab ecter-
 nis delitijs, in quibus a primo motore creatus est, ipsum
 in mundanis mortalibus et caducis cura *continua* miserime
 sordidando! *Seđ* quid in te? magna ⁴Junonis munera ne-
 quiverunt Palladi tollere iura sua; *seđ* a te scientie *con-*
 20 *gnita* margharita, mercantium habitu palliatus, sacra studia
septabaris et aquas *elyconi* fontis furtive gustabas avidius,
 magis quam palam tunc tuo gutturi dulciores; et quia in
 fortiorem etatem evaseras, viso iam per *arismetricam* pa-
 25 *rium* *dispariumque* numerorum virtutes, voluptuosam mu-
sicam sequebaris, et *congnito* quomodo suis *triformibus*
viribus, in hominum vultus, natura utatur, *metrica* sci-
licet *ricthimica* et *armonica*, *geometrie* figuras aspiciebas,
 diversas suas *mensuras* studio celebri *perquirendo*. Hinc
 30 igitur ad astra transfereris et *circulationem* vagorum lu-
 minum rimaris et sydera; hic Cynthie motus varios tuo

1 In funzione di ablativo asso-
 luto.

2 Invece dell'infinito. Un'altra prova
 in favore della copia, nel senso che
 abbiamo visto. Avendo ancora in mente
 il concetto, poteva benissimo, copiando,
 modificare distrattamente la forma; ciò
 che più difficilmente forse sarebbe av-

venuto trascrivendo macchinalmente a
 più anni di distanza.

3 Così come si presenta, il testo è
 guasto certamente, forse per omissione
 di parole o anche di righe intere.

4 *magnia* porta il Codice, col segno
 di espunzione sotto l'*i*, risalente (sem-
 bra) al Boccaccio stesso.

intellectui reserantur; et qualiter ipsa, depositis cornuis,¹
 formam capiat circularem, non ipsius defectus nec virtu-
 tes multiplices ignorando; hic vides Stilbonis regiones
 intransibilibus quibuscumque concordēs; hinc ferventis amoris
 5 radios rutilantes cithereie domus ascendis et per consequens
 intras reingnum lucidum magni Yperionis filij et ipsius
 stellarum principis notas effectus. Sed tibi non istud suf-
 ficiens, aggredieris castra Mavortis belligeri et rubicundi co-
 10 loris causam perscriptaris et argenteae etatis tecta regis
 subintrans, sua moderata iudicia laudas intuendo. Hinc
 antra patris expulsi perquirens, inertia sua dimissa, tendis
 ad nidum Lede, quem super septentrionalem et australem
 polum firmatum respicis, et erectum equinotium curvumque
 15 zodiacum admiraris; et, non asque arismetria numeratione,
 consideras sydera posita in amone frixeo, tauro et gemina
 prole Lede, videns ulterius cancri tropicum et ora violenti
 leonis nemei, Ellem post tergora retinentis; hinc oculo
 avido equinotium transiens vides cheles; et Phetonte se-
 curior ambulans viam ustam, animal missum contra Orio-
 20 nem a Pallade respicis et Chyronem, cui sequitur Alma-
 thea mater, troyana proles et piscis binus, et post istis
 alias quam plures figuras sub diversis climatibus positas
 respicis claro visu. Te igitur, carissime, tam delectabilia,
 tam animum actraentia, agente[m]² congniovi, si recolis,
 25 et tui gratia, tante dulcedinis effectus sum particeps tuus
 insimul et amicus: in tam alto misterio,³ in tam delecta-
 bili ac sacro studio providentia summa nos iunxit, quos
 equalitas animi vinctos tenuit retinet et tenebit. Et iam
 tam mirifice scientie peritus effectus tibi vidi altissimi
 30 poete Maronis visitare sophyam; et dulciloquos versus

1 Confusione di declinazione. Un *cornua* è stato preso come nominativo plurale neutro della seconda.

2 Così credo debbasi integrare. L'interpunzione adottata credo che sia la sola che possa dare un senso al periodo.

3 Non è forse necessario leggere *ministerium*. Del resto il Boccaccio anche da vecchio confondeva queste due parole, e nella *Genealogia* usava per due volte « ministerium » nel senso di *mysterium*. Cfr. HECKER, *Boccaccio-Funde* cit., pagg. 170 e 235.

- Ovidij, te Cythereya movens, ¹ Caliope modulante, canebas; et Lucanum ² Statiumque ³ crudelia bella dicentes, prolatu ferocissimo recitabas, et cum istis prosayca verba Salustrij ⁴ ac Titulivij ⁵ Romanorum scribe perspicui.
- 5 Et hinc ad Cyrram anelando, libros phylo[so]phycos, ⁶ atque sacri eloquij perquirebas, et religionem cultumque decorum servando debite, ipsorum gratiam affectabas, inco[m]parabiliter laudans studia et vitam pacificam et quietam: hec enim omnia amicum animum delectabant et in
- 10 eum studendi desiderium augebant. Sed qualiter in motu subito vaporis accensi per aerem celum nitidum intuens securus oculus admiratur, sic cor meum in pace quiescens de te meditando prescripta; cum te una die subito beligerum audivi, fui ⁷ admiratione repletus, et dicens
- 15 «heu!» emisi suspiria luctuosa. Aiebat enim quidam quod cum fortuna mundanarum rerum mutatrix longe felicitati Marrensium invideret, eos de auge sue volubilis rote volens ad angulum ⁸ terre reducere, movit civilia bella, et eis in armis furentibus Gaptos opposuit, et Baroli terram per consequens divisit in partes; ⁹ in qua tu moram tunc temporis trahens, indignationis assumpta

1 Lo stesso errore invece dell'ablativo assoluto.

2 Per Lucano nel medioevo vedi oltre HORTIS, *Studj*, pag. 405 e segg., GRAF, *Roma*, II, 315-318, e DE NOLHAC, *Pétrarque* cit., cap. IV, pag. 136 e segg. Il Boccaccio considerava Lucano anche come storico, non così il Petrarca. Vedi P. MEYER, *Les faits des Romains in Romania*, t. XIV. Sui poemi, imitazioni di Lucano, vedi G. PARIS, *La littérature française au moyen âge*, par. 48, ed E. G. PARODI, *Le storie di Cesare in Studj di filologia romanza*, t. IV, pag. 237 e seguenti.

3 Per Stazio vedi HORTIS, *Studj* cit., pag. 410, GRAF, *Roma*, II, 318 e segg. Per la fortuna di Stazio nel medioevo vedi la prefazione alla ediz. del *Roman de Thèbes* per L. CONSTANS, pubbl. dalla *Société des anciens textes*, Parigi 1890, t. II, pag. CXIX, CLII

e segg. Vedi poi specialmente DE NOLHAC, *Pétrarque* cit., pag. 162 e seguenti.

4 Per Sallustio e il Boccaccio vedi HORTIS, *Studj*, pag. 415. Estratti di Sallustio sono anche nello Zibaldone famoso della Magliabechiana.

5 Tito Livio fu poi una delle fonti principali dell'erudizione del Boccaccio, che dello storico padovano avrebbe scritto dei *Cenni*, e avrebbe anche (secondo alcune testimonianze da non rigettarsi a chiusi occhi) volgarizzato la quarta deca. Cfr. HORTIS, *Studj* cit., pag. 317 e segg., 416 e seguenti.

6 La correzione è facile come per l'incoparabiliter seguente.

7 Nel Codice *fuit*, per attrazione forse con forme precedenti.

8 Il Codice *angulum*.

9 Le lotte tra i Gatti e i Marresi si credevano finora terminate nel 1339, sicchè la lettera sarebbe di quest'anno:

causa contra Gaptos, vel amicitie vinculo Marrensibus al-
 ligatus ingnoro, tamen scio Marrensium partem totis vi-
 ribus adiuvasti; cum qua enim, ut fertur, ita ferox et tam
 pietate nudatus agebas quod vias in hostes, nisi sanguine
 5 fusas, habere aliququaliter non gaudebas, ibi consilia dando
 crudelia et homines ad bella verbis acerrimis incitabas;
 manus etiam, pedes et capita adversariorum truncando,
 eas in clipeis affigebas tuorum; et ur in domibus inimi-
 corum ponendo, flammam inextinguibiles aspicere letabaris;
 15 milites meritorios peditesque ¹ summendo, vallis lingneo-
 que munimine cingens domus, et vias, teretum cathenarum
 ligatas, insultantibus denegabas; nec non balistis, balista-
 rijs et fundibularijs premunitus, longinquas esse adversas
 acies coegebis, et miris orationibus ² corda hominum
 20 ad crudelia disponebas. O quam plura etiam dicebantur, in
 quibus maiores vires impietas assumebat! Sed, hec au-
 dita, ³ doloris causa mota sunt viscera cordis mei; et
 secundo et tertio ante quam crederem, sub iuramenti fide,
 25 iterato volui audire et cum, iam narrata, a me miserrime
 crederentur, a dicentibus semotus aliquantisper, tales de
 te cepi cogitationes habere: « quis furor hunc movit? que
 « Heumenides cor pietate vallatum intrarunt? Hic pacifi-
 « cus, hic in infima mansuetudine positus, etiam propria,
 « rissas causa fugiendi, perire sinebat; et nunc tante ini-
 30 « quitatis accensus aliena defendit? Heu quam periculosum
 « est mites turbare! Nulla deterior ira quam mitis. » Et
 oculos post hec erectos ad celum, verbis sepe singultibus
 fractis, sic cepi dicere: « O Pallas sapientie quietisque per
 c. 63v. « consequens dea, quid est hoc? nunquid | Bellona nunc

recentemente però il DELLA TORRE, (*La
 giovinezza di G. B.* cit., pag. 340
 e segg.) seguendo la *Genealogia di
 Carlo II d'Angiò re di Napoli* del
 MINIERI-RICCIO, porterebbe l'inizio delle
 contese al 16 novembre del 1339; e
 allora la lettera del Boccaccio, che porta
 la sottoscrizione « 28 di giugno » sa-
 rebbe dell'anno seguente 1340.

1 Fanti (*pedites*) e cavalieri (*mili-
 tes*) mercensari.

2 Anche il DELLA TORRE, come già
 il CIAMPI e il CORAZZINI, trascrive ma-
 lamente *ordinibus*. (Op. cit., pagina
 340).

3 In funzione di ablativo assoluto,
 come più sotto *oculos post hec erectos*.

- « possidet tua castra, et quibus liber facilis parabatur,
 « scutus apponitur et loco calami emsis evaginatus porri-
 « gitur? et ubi propter quietem perpetuam delitiae summe-
 « bantur, nunc lorica induitur et efficitur quis ¹ robustus,
 5 « et capud incli[na]tum ² supra librum ut intellectus et me-
 « moria iuvaretur, armatum galea superbiendo erigitur? Sic
 « ostenditur. Nonne iste ab infantia sua in tuis fuit lari-
 « bus educatus? Sic certe. Unde igitur ad tantam auste-
 « ritatem venisset, nisi ut dico procederet? Mirum enim
 10 « est a favo mellis venena aconita prosilire. Et tu, o Iuno,
 « invidiarum divitiarum donatrix, que nedum audaces facias
 « perquirentes, sed etiam quam habent ³ aufers tribuendo
 « timorem, in hunc morem tue nature contrarium serva-
 « visti! Vertatur admodo celum retro, posquam ubi ab
 15 « infantia liberalium artium doctrina moratur, ubi quies
 « animi ex vi nature colligitur, ubi pacem, ⁴ dei colendo
 « pietatem, perquiritur; inde furor belli civilis exoritur
 « et nutritur! » Sic fans, diversa pericula quasi ante oculos
 posita intuebar; videlicet Mario et Sille, Pompeo et Ce-
 20 sari atque alijs civilia bella moventibus prosecuta; et
 talia cogitans, non poteram sine timore tui periculi per-
 manere: posito quod, in processu temporis, cum audirem
 mangnianimitatem tuam et tui ingenij laudabilia recitare,
 non impedi[n]te timore, gaudebam, et si pro tue civitatis
 25 re publica evenisset nescio quem Oratium Coelen vel Mu-
 tium Scevolum aut Marcum Curtium te in laudibus pos-
 se ⁵ excedere; posito quod adhuc, ut postea audiui, non
 minor causa, quam rei publice utilitas, te movisset; vide-
 licet amicitia, pro qua etiam ipsa res publica dimictitur
 30 et vastatur, cum in evangelio testetur immutabilis veritas:
 « maiorem caritatem nemo habet quam ut animam suam
 « ponat quis pro amicis suis. » ⁶ Et hoc considerans plu-

1 Strano il *quis*.

2 Il Codice ha *inclitum*.

3 Deve mancare un *audaciam*, o-
 messo, trascrivendo, per influenza forse
 dell'*audaces* precedente.

4 Nota l'accusativo *pacem* invece di
pax (*perquiritur*).

5 Nel Codice *posset* che per me va
 corretto in *posse*. Uguaglianza di forme
 precedenti e ragioni di armonia (*posset*
excedere) possono aver prodotto, tra-
 scrivendo, l'errore.

6 IOANN. EVANG., XV, 13. Il periodo
 rimane sempre intralciato, nonostante

ries destiti a scribendo; cum non tantum semel te per
 meas licteras reprehendere cogitassem. Sed quid in verbis
 ulterius protelior? dolui cogitando peiora, que, adiuvente
 deo, cessarunt, et tua perspicua facta duratura perman-
 5 serunt in evum; et post longum laborem finem attigistis
 optatum, scilicet pacem, propter quam ut in ansietatibus
 ansia erat anima mea tecum, sic in tranquillitate pri-
 stina est reversa, quam tibi annuo servaturam, cum con-
 tinuo debeas recordari, quod pax est mentis serenitas, tran-
 10 quillitas animi, cordis simplicitas, amoris vinculum et con-
 sortium caritatis. Hec est, inquam, que simultates tollit,
 bella compescit, comprimit iras, superbos calcat, humiles
 amat, discordes sedat, inimicos concordat; cunctis est pla-
 cida, nec alienum querit, nil deputat suum, et docet
 15 amare que odisse non novit, extolli nescit nec inflari. Hanc
 ergo quis accipit teneat; quis perdidit repetat; quis
 admisit exquirat; quoniam qui in eadem non fuerit in-
 venctus abdicatur a Patre, exheredatur a Filio, nihil homi-
 nus a Spiritu Sancto efficitur alienus; nec poterit ad he-
 20 reditatem Domini pervenire, qui noluerit testamentum pacis
 servare. Quantum igitur bonitatis in ista consistat consi-
 dera recto corde; ut, si nubilosum tempus (quod claruit
 zeffiro expirante) iterum turbaretur, quid sis facturus
 angnioscas. Ex predictis vero admirationes multiplices pro-
 25 cedebant, que quandiu occupatum cor tenuerunt, tan-
 tum etiam ad scribendum manus officium occuparunt.
 Sed novas licet dulces admirationes in animo requiescunt;
 quia nisi disgregatrix amicorum oblivio occupet mentem
 tuam, michi turbinis dissoluti letitiam scribere debuisses,
 30 ut simul tecum verba canerem Symeonis: « Nunc dimictis
 « servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in
 « pace » :¹ nec non et amico novam significare letitiam de-

la correzione e la punteggiatura. In-
 tanto il *gaudebam* deve essere un *gau-
 derem*, per lo meno, (cfr. il seguente
movisset): « Io non potevo allontanare
 « del tutto il timore che provavo, no-
 « nostante che ormai godevsi, scampato
 « il pericolo, della gloria che ti eri

« guadagnata (anche se tu fossi riuscito
 « a superare il valore di O. Coclitte, M.
 « Scevola e M. Curzio) e nonostante
 « che tu fossi mosso da ragioni ancor
 « più onorevoli che non fosse il vantag-
 « gio del paese. »

1 Luc. EVANG., II, 29.

- buisti, ¹ quam tibi, prosperante fortuna, sentio noviter esse concessam. Nam, ut retulit *communis* amicus, amicis tuis mediantibus, tibi bonum, unicuique involutum mundanis desiderabile, coniunxisti, uxorem videlicet, que, ut michi
- 5 predictus retulit amicus, nobilis ac pulchra testatur; quam etiam cogito bonam fore, si te eligentem considero et datores. Audivi etiam Iunonis debita mirabiliter fuisse peracta, ² et, ut credo, Ymeneus letas faces tenuit circa torum; de quibus omnibus gratulor iuxta posse. Et certe,
- 10 si tibi prolem Lucina concederet, quam faciet, prout credo, non michi modicum gratum esset, ut ea in meis manibus permanente sacri baptismatis lavaretur; ut quos amicitia iungit spiritualis congnatio iungeret vinculo artiori. Cum igitur nunc tibi sit satis posse nove sottie complacere
- 15 et idcirco tua studia deposueris in partem, sine dubio auctori[ta]tem *phylosophy* ³ prosequendo dicentis: « nemo potest uxori et *phylosophye* deservire » ⁴ — ac etiam tempus perditum circa rissas velis in tuis mercimonijs ⁵ reparare, ex istis audaciam summam — cum perfectione devotionis
- 20 sinceritas exigat ut quis in sua necessitate recurrat ad sotos et amicos, nec vulnera pudoris celata pijs oculis amicorum vereatur detegere — et ad te munus non modicum postulabo. Nam cum pridem casu fortuito pervenisset ad manus meas liber pulcerimus fraternas acies et Tebanorum conflictum suis metribus ⁶ demonstrantem, emi pro pretio competenti; sed cum sine magistro vel gloris intellectum debitum non attingam, recordatus tui Tebaydos, ⁷

1 Nota il *debuisti* nella stessa funzione del precedente *debuisses*.

2 Hai preso una moglie molto ricca.

3 Rendo così, per analogia con gli altri casi, le sigle *phy* e *phye*.

4 Questo passo è tolto dal celebre opuscolo di S. GIROLAMO *contra Jovinianum*, lib. I, « circa finem de non « ducenda uxore », che il Boccaccio ha esemplato nel suo Zibaldone (Laurenz. XXIX, 8) a c. 50v.

5 Questo amico oltre a esser dotto era anche mercante al pari del Certaldese. Il DELLA TORRE, (op. cit., pag. 111

e segg.) identifica il destinatario di questa lettera col « Calmeta » del *Filocolo*. I punti di contatto fra i due sono molti e la supposizione è ingegnosa; ma resta sempre ignoto il personaggio.

6 Nota la forma *metribus* per *metris*.

7 Nota la forma maschile. Per Stazio vedi indietro questa stessa epistola. Il Boccaccio, si osservi, non era affatto digiuno di questo autore se dice di averlo udito recitare dall'amico: « et Lucanum « Statiumque crudelia bella dicentes « prolatu ferocissimo recitabas. »

proposui eum tibi amicabiliter querere per presentes; quem
 ut michi prestes affectanter exposco, tantum quod glosas
 illas in meo breviter redigere faciam, et remictam. Erit
 enim michi obsequium maximum, et tibi, ut puto, non
 5 erit ad presens iacommodum. Servias igitur amico desi-
 deranti in tuis beneplacitis fatigari, et quod facis fac cito,
 cum bis serviat cito serviens. Scio enim si scires qualiter
 Venus, Iuno et Raynusa me offendant insimul omnes et
 in solidum, unaquaque pietate motus micteres absque mora,
 10 cum michi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis
 meis decretalium lectionibus,¹ me ab eis quasi fastiditus
 extollens, alios querere libros, et in eis legendo, ut pere-
 grinus, non hospes, in castro percurro, et aliorum legendo
 dolores, iusta verbum illud: « solatium est miseris sotos
 15 « habere penarum », aliquantulum mitigo penas meas, quas
 per presentes tibi singnificare non curo, cum noviter sis in
 letitie terminos reassuntus. Ipsam nolo meis amxietatibus
 perturbare; nec etiam mea incommoda, ut arbitror, essent
 20 verbis aliquid explicanda, sed lacrimis; et ideo hanc
 epistolam fimbriabo² quibusdam querulis clausulis et
 quiescam. Sentio, heu, ponderosa et difficilia nimis fla-
 gella fortune, que non modo levia, non modo facilia, sed
 ridicula et iocunda censentur, ut sunt, si quando ratio li-
 bera intuetur, et quidquid gravitatis vel difficultatis af-
 25 ferre videntur, scio non afferunt; ymo totum coangunt³ in
 patientis languiditate; inveniunt velud dulce suapte gu-
 stui febricitantis appositum. Proinde sicut amxius eger,
 sue conditionis ingnarus, valitudinem animi persepe suspi-
 rat,⁴ quam in desiderio summi boni, etiam per nebulas

1 Allude agli studi canonici, il co-
 minciamento dei quali, se è giusta per
 la lettera la data del 1340, va ripor-
 tato al 1334, con un certo intervallo
 cioè tra la fine della mercatura e l'i-
 nizio della nuova tediosa occupazione.
 Per il DELLA TORRE invece il Boccaccio
 si sarebbe dato nuovamente, per dis-
 sestì finanziari e ragioni economiche,
 agli studi lucrosi, per consiglio di Dio-

nigi Roberti, dopochè il corso dei sei
 anni era terminato già nel 1335 (cfr.
 op. cit., pag. 259). Sul libro del DELLA
 TORRE ritornerò, forse, altrove.

2 Dei glossari medievali, da *fimbria*
 fìbbia (UGUCCIONE).

3 Anche *coangunt* è dei glossari.

4 Evidentemente deve mancare qual-
 che cosa: è probabile che il Boccaccio
 giunto, copiando, alla fine di una riga

www.libtool.com.cn

- interiores, licet vi[x], ¹ adhuc perspicio; sed quamvis animus quali quali tristitia in huiusmodi caliget memoria, contra rationis imperium ² nunquam prorsus ab ingruentibus pro parte negotijs, vel iracundie stimulo, vel torpore negligentie me subtraxi. Et hinc est quod cum rege humillimo ³ cupio desiderare, carissime. Propterea clamito ego ad te, et deploro toto cordis anhelitu quatenus bene merite tue consolationis oraculum michi mictas, ut forte veniat zeffirus ille celestis, quem non unquam violentiam ⁴ sancte oppositionis angariat (unde angariat? unde credimus reingnium celorum vim pati?); tenebras meas dissipet et diluat dissipatas, quo perspicacius gradum amandorum distinguam, et distinguens afficiar ordinate, ac ordinatis affectibus, pre concordia carnis et spiritus, non levia gravia sentiam, non bonum malum et malum bonum, paralogizatus a fallacia ⁵ mundi, oppiner: sed que levia sunt et iocunda, iocunde recipiam, et ad vere pestifera non minus quam puer ad anguis aspectum, formidando pallescam. Opto ut bene valeas. Scripta sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilij, Julij Kalendas IIIJ^o [1339(?) - 1340].

con suspi- saltasse al rat di un'altra riga; oppure l'errore può esser derivato da un doppio *valitudinem* e con adattamento di un *suspiro* seguente: *Proinde etc. valitudinem [corporis] persepe suspirat, [sic ego] valitudinem animi persepe [suspiro] o anche senza il verbo, quam etc.*

1 Credo che così vada corretto il *uis* del Codice; « sebbene a mala pena, au « cora intravedo. »

2 La frase *me subtraxi contra rationis imperium*, per quanto insolita, si potrebbe anche sostenere per il Boc-

caccio. Non è esclusa però un'altra interpretazione, per me più ragionevole. *Contra*, (al contrario, in valore avverbiale) *rationis imperio* (corr. di *imperium*); *nunquamme subtraxi*. Il Boccaccio, trascrivendo, non fece attenzione al valore speciale del *contra* e corresse l'*imperio* (troppo lontano dal suo verbo) in *imperium*, facendolo dipendere da *contra*.

3 Il *rege humillimo* è forse David?

4 Invece di un *violentia*.

5 Rendo così l'*affallacia* del Codice.

www.libtool.com.cn

INDICI.

www.libtool.com.cn

INDICE

DELLE PARTICOLARITÀ ORTOGRAFICHE, LESSICALI E SINTATTICHE

Il primo numero indica la pagina, il secondo la riga.

2 *invece di* au: actoritas, 53, 5.
Ablativo assoluto (rappresentato da nominativi o accusativi): 64, 11-12; 66, 1-2; 69, 17-18; 69, 28.
Ablativo *invece di* accusativo: 62, 27-28; 71, 7-8.
Accusativo *invece di* ablativo: 62, 2; 68, 10.
Accusativo *invece di* nominativo (soggetto): 59, 4-5; 70, 16; 74, 10.
aceromata, 57, 5.
acrimoniosus, 57, 6.
actoritas, 53, 5.
actupliciter, 66, 5.
acumineus, 57, 5.
acuratum, 56, 18.
ad (mancante dopo *paratum*), 51, 14-15.
aderam (con l'accusativo del soggetto), 59, 5.
admissum (amitto), 64, 23; admisisti, 60, 9; admisit, 71, 17.
admodo (quod), 62, 8.
ad plenum, 54, 1.
ad presens, 60, 17; 73, 5.
affectanter, 54, 22; 64, 22; 73, 2.
agapen, 58, 1.
agriofagite, 57, 13.
aliquahter, 58, 16.
Almathea, 67, 20-21.
alupnatum, 63, 14.
amicabiliter, 73, 1.

Amphytritibus, 55, 6.
amsietatibus, 71, 6.
Anacoluto. Indicativo o congiuntivo, *invece dell'infinito* dipendente (*recolo te..... intrasti* 66, 2); *scio..... adiuvasti*, 69, 3-4; *evenisset..... te posset excedere*, 70, 25-27; indicativo *dopo quod* (*aiebat quod..... movit*, 68, 15-18).
anascevam, 57, 1.
angullum, 68, 18.
Apposizione (sconcordanza nella); 61, 16-25; 63, 3; 69, 2.
arabollale (?), 58, 1.
argasterio, 56, 14.
arismetrica, 64, 6; 67, 14; arismetricam, 66, 23.
Articolo (romanzo), *una die*, 68, 13.
artiori, 72, 13.
ascondere, 54, 4.
Astratti (uso degli), 51, 8; 53, 2; 53, 3; 53, 4; 54, 1.
Athlanciadis, 54, 11.
auge, 62, 23; 68, 17.
aulidus, 58, 16.
autoritatem, 72, 16.
Avverbiali (locuzioni strane), 51, 28; 54, 1; 56, 6; 62, 8.
babillus, 57, 12.
baburram, 57, 13.
baburtum, 56, 18.

baccaniam, 57, 13.
 balatravi, 57, 6.

barbarizaret, 59, 6.

batinorum, 56, 19.

Boetizans, 64, 7.

brunellitos, 61, 23.

c *invece di* g: Ericonis, 53, 11;

phylarcirium, 58, 8.

cabi (*per* cabonis), 54, 8.

Caliopeus, 55, 4.

cantapare, 60, 3.

capud, 64, 24.

cassilidem, 58, 14.

catagrafavi, 61, 7.

catamitum, 58, 2.

cathacreto, 55, 16.

cathafronitus, 58, 1.

cathagorando, 57, 4.

celeumate, 58, 13.

celsitudo, 53, 2; 54-55.

centuculo, 54, 5; 62, 30.

Cephalo, 56, 15.

ch *invece di* c: archana, 63, 17.

ch *invece di* h: michi 52, 12.

claritas, 53, 3.

clausulis, 73, 20.

coangunt, 73, 25.

coegebas, 69, 19.

comodum, 61, 26.

Complementi: (di moto a luogo,
 in ablativo) 62, 27-28; 71, 7-8; (di
 stato, in accusativo) 68, 10;
 (di moto da luogo, in accu-
 sativo) 62, 2.

concreatam, 51, 14.

congermanescentem, 56, 20.

conquassatus, 61, 19.

consequens (*per*), 57, 4; 62, 27; 67,
 5; 68, 20; 69, 34.

contensisti, 58, 1.

copulabit, 50, 7.

corculi (*dativo*), 57, 4.

cornuis (*dativo*), 67, 1.

Correlative (uso delle): ubi —
 inde, 70, 14-17.

corruscationibus, 62, 12-13.

crebis, 61, 12.

creperius, 54, 6.

crepidine, 54, 8.

crepor, 53, 2.

cristibie (*aggettivo*), 53, 14.

ct *invece di* t: ecthere, 57, 7; 64,

28; eternis, 66, 15-16; rectho-

rica, 64, 5; recthorice, 66, 10;

rectorico, 51, 21; riethimica,

66, 27.

ct *invece di* tt: actende, 59, 8;

actico, 51, 22; actonitus, 55,

15; 62, 9; emictet, 55, 8; di-

mictis, 71, 30; dimictitur, 70, 29;

lieteras, 51, 4; lieteris, 65, 22;

mictas, 74, 8; micteres, 73, 9;

mictet, 51, 20; remictam, 73, 3.

cx *invece di* x: coniuncxisti, 72,

4; porecxisti, 60, 11.

cytrosos, 58, 2.

d *invece di* t: capud, 70, 5; ve-

lud, 63, 15; 73, 26.

Dativo (forme errate di): 57, 4;

67, 1.

deiectum in profunditate, 62,

27-28.

Deutronomio, 54, 17.

didascalatum, 58, 12.

dingnum *col genitivo*, 55-56.

disgregatrix, 71, 28.

dm *invece di* m: admisisti, 60,

9; admisit, 71, 17; admissum,

64, 23.

dyafano, 64, 27.

e *invece di* i: Perithoa, 50, 9.

e *invece di* y: laberinti, 61, 21.

eas *invece di* ea, 69, 8.

eclipsim, 61, 2.

ecternis, 66, 15-16.

ecthere, 57, 6; 64, 28.

elyconi (*genitivo*), 66, 21.

endromeden, 56, 18.

ens, 61, 17.

Epyri, 53, 2.

epystolium, 61, 12.
 Ericonis, 53, 11.
 erumpnas, 62, 32.
 essentia, 56, 7.
 eufemiam, 60, 5.
 exenterare, 61, 4.
 exivi gurgustiolum, 62, 2.
 f *invece di* ph: cathafronitus, 58, 1; eufemiam, 60, 5.
 faletare (?), 57, 8.
 famica, 58, 3.
 fastigiavit in altum, 60, 9-10.
 februarum, 59, 17.
 ff *invece di* ph: zeffirus, 74, 9.
 fimbriabo, 73, 20.
 fore *invece di* esse, 51, 16-17.
 formalis, 64, 2.
 Futuro *invece di* passato, 51, 16-17.
 g *invece di* c: Syragusanum, 64, 7.
 Genitivo (forma errata di): cabi, 54, 8.
 Genitivo *invece di* ablativo, 72, 12.
 glosas, 73, 2; glosis, 72, 21.
 gni *invece di* gn: angnioscas, 71, 24; congnatio, 72, 13; congniovi, 67, 24; mangnianimitatem, 70, 23; rengnium, 74, 11.
 gramatice, 66, 4.
 gramaticha, 64, 4.
 h *aggiunto*: cathacreto, 55, 16; cathafronitus, 58, 1; cathagorando, 57, 4; cathenarum, 69, 11; Gethas, 50, 5; gramaticha, 64, 4; Heumenides, 69, 23; homogeneous, 64, 29; inhers, 61, 17; inertia, 67, 11; margharita, 66, 20; nicilhominus, 71, 18; Ptholomeum, 64, 8; rethorica, 64, 5; rethorice, 66, 10; thonitru, 62, 12.
 h *omessa*: exibeo, 51, 18; laberinti, 61, 21; monarciam, 64, 15; nicilhominus, 71, 18; pulcerimus, 72, 24; Racelis, 66, 12;

recthorica, 64, 5; rethorice, 66, 10; rectorico, 51, 21; ricthimica, 66, 27; Tebanorum, 72, 24; Tebaydos, 72, 27; ybleo, 51, 22; Ymeneus, 72, 8; Yperione, 64, 19; Yperionis, 67, 6.
 hijs *per* his, 64, 4.
 homogeneous, 64, 29; huiusmodi, 74, 2.
 i *invece di* y: Cithereie, 67, 5; Dionisii, 51, 16; misterio, 67, 28; ricthimica, 66, 27; sillabas, 66, 5; silogismorum, 66, 9; Ulixes, 64, 5; zeffirus, 74, 9.
 inargutulus, 62, 22.
 Indicativo nell'interrogazione *indiretta*: si nosceres quid fecisti, 60, 12.
 Infinito (*invece di* congiuntivo) *dopo* letor, 69, 10.
 ingnite *invece di* ingnee, 55, 9.
 in solidum, 73, 9.
 Interrogativa indiretta all'indicativo, 60, 12.
 Iordanizans, 64, 6.
 ita..... quod, 69, 34.
 iterato *per* iterum, 69, 19.
 iusta *per* iuxta, 73, 11.
 iuxta posse, 72, 9.
 l *invece di* ll: Caliope, 68, 1; caliopeo, 62, 19; caliopeus, 55, 4; Salustrij, 68, 4; silogismorum, 66, 9.
 laberinti, 61, 21.
 lacrimis, 60, 1; 62, 25.
 languiditate, 73, 28.
 latorem, 51, 28.
 lavari (col genitivo) 72, 12.
 lenoninos, 58, 4.
 letor aspicere, 69, 10.
 ligustrica, 61, 23.
 ll *invece di* l: angullum, 68, 18; intollerabilibus, 65, 26; scelleris, 61, 8.
 lysus, 60, 11; lyse, 60, 12.

ludibulis, 61, 19.
www.libmool.com.cn

m *invece di* mm: comodum, 61, 26; gramatice, 66, 4; gramaticha, 64, 4; ymo, 50, 12; 73, 25.

m *invece di* n: ansietatibus, 71, 6; amxiantem, 61, 14; amxiantis, 54, 2; amxie, 63, 1; anxietates, 53, 11; anxietatibus, 60, 19; 65, 22; 65, 27; 73, 17; anxius, 73, 27; emsis, 70, 2; semsim, 56, 16.

mathematicus, 64, 2.

metribus, 72, 25.

michi, 52, 12.

milex, 61, 10.

mireretur, 53, 13.

misterio (*per* ministerio?), 67, 23.

mm *invece di* m: reassumere, 64, 23-24; summam (*per* summam), 72, 19; summebantur, 70, 3-4; summendo, 69, 10; summens, 65, 7-8; summeres, 57, 3; stimulo, 74, 4.

monarciam, 64, 16.

monstrare qualiter, 57, 4-5.

mp *invece di* n: erumpnas, 62, 32; temptaritis, 51, 3.

Mulciferi, 55, 2.

multimodas, 61, 3; multimode, 61, 15.

n *invece di* m: adimplere, 56, 3; inbecillem, 61, 2; inbutus, 57, 9.

n *invece di* mp: reassuntus, 73, 17.

nec nel significato di non, 56, 20.

nec non, 55, 10; 58, 3.

nec non et, 64, 24.

ngn *invece di* gn: angnioscas, 71, 24; angnoscere, 60, 18; angnoscere, 63, 2; beningnitate, 61, 13; congnatio, 72, 13; congniovi, 67, 21; congnita, 66, 19-20; congnito, 66, 25; congnoscam, 64, 18; congnoscens, 60, 4; congnoscerem, 57, 3; 60, 21.

congnovi, 63, 15; dingnum, 55, 56; 60, 20; indingnationis, 68, 21; ingnarus, 73, 28; ingnave, 50, 7; 60, 14; ingnavia, 59, 8; 61, 6; ingnite, 55, 9; ingnorando, 67, 3; ingnorantiam, 65, 1-2; ingnorantie, 61, 16; ingnorarem, 62, 25; ignoro, 69, 2; insingnitum, 56, 19; lingneo, 69, 11; magna, 66, 18; mangni, 67, 6; mangnanimitem, 70, 21; mangnificentie, 53, 9-10; pelingnensis, 53, 4-5; recongnovi, 58, 2; rengnaverit, 72, 18; rengnum, 67, 6; 74, 11; singnificandi, 66, 6; singnificare, 71, 32; 73, 16.

nicilhomini, 71, 18.

nisi.... querere, 73, 10-12.

Nominativo *in funzione di* ablativo assoluto, 68, 1.

o *invece di* e: Ptholomeum, 64, 8.

obganniri (passivo), 55, 10.

obsequium (per il significato), 73, 4.

obturare (aures) monitis, 57, 12.

oppiner, 74, 16.

opessulatam, 59, 2.

orthodosum, 57, 7.

p *invece di* pp: opessulatam, 59, 2; suplicijs, 63, 5.

pallastro, 60, 15.

paralogizatus, 74, 16.

paratum conservandam (*senza* ad), 51, 11-15.

perscriptaris, 67, 2.

ph *invece di* f: Cephalo, 56, 15.

ph *invece di* p: Phytiam, 50, 2.

phylarcirium, 58, 8.

Phytiam, 50, 2.

placabilis (aptus ad placandum), 63, 20-21.

plus (quod), 56, 6.

pn *invece di* nn: alupnatum, 63, 14.

Pocris, 56, 15.
 porexisti, 60, 11.
 posito (col solo congiuntivo), 60, 18.
 positivo quod (con l'indicativo), 70, 22.
 posito quod (col congiuntivo), 70, 27.
 posquam, 70, 11.
 pp *invece di p*: Appollinem, 63, 22; Appollinis, 64, 21-25; clippeis, 69, 8; oppiner, 74, 16.
 predestinavit, 65, 19.
 preliabilis (aptus ad prelium), 63, 21.
 Presente *invece di futuro*, 55, 15; 63, 10-11.
 proprias revisuri, 52, 9.
 pt *invece di t*: perscriptaris, 67, 9.
 pt *invece di tt*: sagiptam, 56, 15; sagipte, 55, 9.
 pulcerimus, 72, 21.
 qualiter, 57, 5; 67, 1.
 quam *invece di* quod, 72, 10.
 quam primo, 51, 26.
 quempiam (in un significato vicino a *undique, totum, omnem*, o simili), 63, 19.
 quia col genitivo *invece che con l'accusativo e l'infinito*, 60, 18-19.
 quis (?), 70, 4.
 quod *invece di ut (dopo ita)*, 69, 4-5.
 quod coll'indicativo *invece dell'accusativo e l'infinito*, 71, 9.
 quod admodo, 62, 8.
 quod plus, 56, 6.
 r *invece di rr*: miserima, 54, 3; miserime, 66, 17; porexisti, 60, 11; pulcerimus, 72, 24.
 Racelis, 66, 12.
 Raynusia, 73, 8; Raynusia, 53, 6; 60, 14.

reassumere, 64, 23-24.
 reassuntus, 73, 17.
 recordari quod, 71, 9.
 rethorica, 64, 5; rethorice, 66, 10; rectorico, 51, 21.
 rehabendam, 62, 29.
 rescripsit (rispondere ad una lettera), 51, 18.
 rescripti (lettera), 61, 8.
 richimica, 66, 27.
 rissas, 69, 24; 72, 18.
 roboando, 58, 13.
 rr *invece di r*: corruscationibus, 62, 12-13.
 s *invece di ss*, glosas, 73, 2; glosis, 72, 28.
 s *invece di th*: arismetica, 64, 6; 67, 14; arismetricam, 66, 23.
 s *invece di x*: ansietatibus, 71, 6; iusta (iuxta), 73, 14; orthodoxum, 57, 7; vis (vix), 74, 1.
 saligia, 57, 6.
 Salustrij, 68, 4.
 Sconcordanze, 69, 8; 70, 17; 74, 10.
 secundus *invece di alter*, 54, 12-13.
 semsim, 56, 16.
 serenitas (riferito a persona), 53, 4.
 silogismorum, 66, 9.
 sitharchia, 59, 25.
 Soggetto in accusativo, 59, 3-5; 70, 17; 74, 10.
 solidum (in), 73, 9.
 spata, 64, 30.
 spero verti (invece del futuro), 55, 10.
 ss *invece di s*: dessultorio, 65, 6.
 ss *invece di x*: rissas, 69, 24; 72, 18.
 stimulo, 74, 4.
 suapte gustui, 73, 26.
 subgrundaria, 60, 13.
 sublimitatem (vestram), 54, 7-8.
 suplicijs, 63, 5.
 Syragusanum, 64, 7.

t invece di ct: artiori, 72, 13; auctoritatem, 72, 16; cuntis, 71, 13; dyaleticam, 66, 8; equino-tium, 67, 18.
 tantum quod, 62, 7; 72, 2.
 Tebaydos (tui), 72, 27;
 temptaritis, 51, 3.
 tempusculum (per), 62, 22.
 Titulivij, 68, 4.
tr invece di t: arismetrica, 64, 6; 67, 14; arismetricam, 66, 23.
 ultra *per* preter, 52, 12;
 una die (articolo) 68, 13.
 vaporiformiter, 65, 2.
 velud 63, 15; 73, 26.
 vis (vix), 74, 1.
x invece di s: exurientes, 65, 16; exuries, 65, 17; milex, 61, 10.
x invece di ss: Ulixes, 64, 5.
y invece di i: amphytitibus, 55, 6; Chyronem, 67, 20; Cyrram, 68, 5; Cythereya, 68, 1; cytro-

sos, 58, 2; Delyo, 64, 20; dya-fano, 64, 27; dyaleticam, 66, 8; Dyona, 64, 20; Dyoneum, 58, 13; 64, 21; Dyonisii, 51, 16; elyconi, 66, 21; empyrei, 64, 26; Epyri, 53, 2; epystolium, 61, 12; lymphys, 55, 7; nydus, 55, 14; Nysi, 56, 10; Perithoy, 56, 9; phylarcirium, 58, 8; phylosophyco, 63, 14; phylo-sophycos, 68, 5; Phytiam, 50, 9; prosayca, 68, 3; Pyeridum, 52, 4; sophyam, 67, 30; sycu-lus, 56, 13; sydera, 66, 30; 67, 15; Symeonis, 71, 30; Raynu-sya, 73, 8; Raynusie, 53, 6; 60, 14; Tebaydos, 72, 27; troyana, 67, 21; ymaginibus, 55, 12; y-mitabas, 66, 8; ymo, 50, 12; 73, 25; ymmo, 51, 15; 56, 20; 60, 8; 62, 8; Ytalie, 53, 2.
 zeffirus, 74, 9.

INDICE DEI NOMI

ACCIAIUOLI Angelo, 51.
 » Lorenzo, 34, 36,
 » Niccola, 1, 2, 31, 32,
 33, 34, 35, 36, 37.
Alcide, 55.
ALIGHIERI Dante, 1, 2, 4, 7, 8,
 17, 21, 25, 35, 39, 40, 41, 47,
 65.
Amaltea, 67.
Amore, 10, 20, 22, 26, 27, 40, 41.
ANDALÒ di Negro, 16, 25.
ANDREA (re) di Napoli, 33, 34, 52.
Apollo, 22, 63, 64.
APULEIO, 18, 25, 40, 41, 54, 56,
 59, 60.
AQUINO (d') Maria, 10, 14, 17
 18, 24.
AQUINO (d') Tommaso (san) 7.
ARCHIMEDE, 64.
Argo, 54.
ARISTARCO, 64.
ARISTOTELE, 7.
ARNOBIO, 25.
ARRIGO (VII) di Lussemburgo,
 40.
Astrea, 54.
AUSONIO, 53.

BALBI Giovanni (da Genova),
 20, 42, 53, 56, 58.
BARBATO (di Sulmona), v. Sul-
 mona.
BARDI (de') Francesco, 2.
BARTOLOMEO (da Castel della
 Pieve), 21, 40.
Bellona, 69.

Biancofiore, 18.
Boote, 55.
BORGO S. SEPOLCRO (da) Dionigi,
 v. Roberti.
BROSSANO (da) Francesco, 20.

Caleone, 9, 12.
Calipso, 53.
Calliope, 56, 68.
Calmeta, 10, 72.
CAPPELLANO Andrea, 6.
CARLO duca di Durazzo, v. Du-
 razzo.
CARLO II (d'Angiò), 69.
CARLO IV (di Lussemburgo), 35.
CASTELFIORENTINO (da) ser Bi-
 liotto ser Visconti, 30.
CATANIA (da) Filippa, 33.
Cefalo, 56.
CESARE (C. Giulio), 68, 70.
CHELLINI Boccaccio, 3, 13, 14,
 15, 16, 29, 30.
Chirone, 67.
CICERONE, 8, 18, 51, 64.
Cillenio, v. Mercurio.
CINO (da Pistoia), v. Pistoia.
Cinosura, 55.
Circe, 53.
Citèrea, v. Venere.
COMMESTORE Pietro, 64.
CONVENEVOLE (da Prato), v.
 Prato.
COPPO (di Borghese) Domenichi,
 52.
Criseide, 24.
Cupido, v. Amore.

DAMIANO (S. Pier), 58.
Damone, 50, 56.

DANTE, v. Alighieri.

Delio, v. Apollo.

Didone, 32.

DINI ser Salvi, 29, 30.

Diona, 22, 64.

Dioneo, 58, 64.

Dionigi, 51.

DOMENICO, (ser) di ser Benin-
 casa, 30.

DURAZZO (di) Carlo, 5, 8, 15, 20,
 21, 24, 29, 40, 53.

Ecate, 64.

Elle, 67.

Enea, 32.

Eoo, 55.

Erigone, 53.

Euclide, 64.

Eumenidi, 69.

Eurialo, 50.

Faunus, 37, 52.

Febo, 55.

Fenice, 22, 64.

Fetonte, 67.

FIAMMETTA, v. Aquino.

FILIPPA (catanese), v. Catania.

FIRENZUOLA Agnolo, 40.

Florio, 18.

FORLÌ (di) Cecco, 5, 6.

Fortuna, 20, 22, 27, 53, 60, 63.

FULGENZIO, 18, 40, 41, 60.

GATTI (famiglia), 14, 26, 68, 69.

GENOVA (da) Giovanni, v. Balbi.

GIANNI Lapo, 45.

GIOVANNA (di Napoli), 38.

GIOVANNI (san), 32, 70.

Giove, 14, 19, 22, 45, 49, 61, 63, 64.

GIOVINIANO, 19, 72.

GIROLAMO (san), 8, 18, 19, 72.

GIULIO CELSO, 30.

Giunone, 26, 27, 53, 60, 66, 70,
 72, 73.

Gorgone, 64.

Gradivo, v. Marte.

GREGORIO (san), 18.

Icaro, 53.

Idalagos, 9.

ILARIO (frate), 4, 46.

Imeneo, 72.

Iperione, 22, 64.

ISIDORO (di Siviglia), 13, 54.

Leda, 55, 67.

LEONZIO PILATO, 5.

Lia, 26, 66.

LIVIO (Tito), 8, 18, 26, 68.

LUCA (san), 71.

LUCANO, 26, 68, 72.

Lucina, 22, 64, 72.

LUDOVICO (re d' Ungheria), 3,
 38, 52.

LUIGI (re di Napoli), 35.

MALASPINA Moroello, 6, 21, 2,
 62.

MANETTI Antonio (di Tuccio), 11

Marco Curzio, 70.

Mario, 70.

MARRESI (famiglia), 14, 26, 63, 6

Marte, 22, 39, 40, 41, 61, 63, 64, 6

MARTINO (fra) da Signa, v. Signa

MARZIALE, 18, 19.

Medea, 53.

Mercurio, 22, 54, 64.

Mida, 17.

Minerva, 64.

MOGLIO (da) Pietro, 2.

Muzio Scevola, 70.

Narciso, 22, 65.

NELLI Francesco, 1, 2, 32, 3
 37, 38.

Nereo, 5, 8, 27, 41, 55.

NICCOLINO di S. Prospero, v.
Prospero.

Niso, 50, 56.

OCCAM Guglielmo, 64.

Orazio Cochite, 70.

ORDELAFFI (degli) Francesco, 8,
37, 52.

Orione, 67.

OVIDIO, 18, 26, 53, 56, 68.

Pallade, 26, 66, 67.

Pallante, 64.

PAOLO (san), 63.

PAPIA, 13, 20, 25, 42, 53, 56, 61.

Pegaso, 54.

Penelope, 32.

Perillo, 56.

Perseo, 55.

PERSIO, 18.

PETRARCA Francesco, 1, 2, 4, 7,
8, 17, 20, 30, 31, 35, 36, 37,
38, 40, 51, 52, 63, 68.

Pieridi, 52.

Piritoo, 50, 56.

PISTOIA (da) Cino, 3, 32.

Pizia, 50.

PIZZINGE Iacopo, 35, 40.

Plutone, 27, 64.

POMPEO, 70.

PRATO (da) Convenevo, 17.

Procre, 56.

Prometeo, 50.

PROPERZIO, 53.

PROSPERO (di san) Niccolino, 25.

Psiche, 40, 41.

Rachele, 26, 66.

Rannusia, 27, 53, 60, 73.

RIENZO (di) Cola, 39.

ROBERTI Dionigi (da Borgo san
Sepolcro), 17, 31, 32, 63, 73.

ROBERTO (re di Napoli), 3, 17, 30,
31, 33.

ROSSI (de') Pino, 1, 2.

SALLUSTIO, 26, 68.

SALUTATI Coluccio, 38, 40, 45.

Saturno, 63.

SCARPA, 29, 30.

SCIPIONE (Affricano), 36.

SCOTO, 64.

SENECA, 18, 20, 39, 54, 64.

SERDINI Simone, 38.

SIGNA (da) fra Martino, 2.

SILLA, 70.

Simeone, 71.

Socrate, 40, 64.

STAZIO, 18, 26, 27, 53, 68, 72.

Stilbone, 67.

STRADA (da) Giovanni, 16.

» » Zanobi, 4, 8, 9, 29,

SULMONA (di) Barbato, 6, 41.

33, 34, 35, 36, 37, 49, 51, 52.

TERENZIO, 6, 7.

Teseo, 50.

TOLOMEO, 64.

Troilo, 24.

UGUCCIONE, 13, 20, 42, 53, 54, 55,

56, 57, 58, 59, 60, 61, 73.

ULISSE, 32, 64.

VALERIO MASSIMO, 18.

VARRONE, 46, 51.

Venere, 27, 53, 64, 68, 73.

VIGNA (della) Pier, 39.

VILLANI Filippo, 6, 16, 23, 36, 37.

VIRGILIO (del) Giovanni, 4, 8.

VIRGILIO, 6, 8, 14, 18, 20, 23, 24,

26, 40, 55, 67, 74.

Vulcano, 49, 55.

www.libtool.com.cn

INDICE DEL VOLUME

Dedica	Pag. III
Sommario	» V
Introduzione	» VII
Testo	» 43
Indici: {	
Indice delle particolarità ortografiche, lessicali e sintattiche	» 77
Indice dei nomi	» 83



www.libtool.com.cn

CORREZIONI E AGGIUNTE

Pag. 2, nota, linea 1. *quale corr. quale*

- » 3, » » 40. XVI I o XVII *corr. XVI o XVII*
- » 4, » » 4. *histoire* vol. XV *corr. histoire* vol. XIV
- » 4, » » 16. *Verke* *corr. Werke*
- » 5, linea 17. E impossibile *corr. È impossibile*
- » 5, » 35. *ampytritus* *corr. amphytritus*
- » 6, » 8. *Milex* *corr. Mavortis milex*
- » 6, » 15. Kaerting *corr. Koerting*
- » 8, » 28. *amphitritibus* *corr. amphytritus*
- » 12, » 13. Verum *corr. Uerum*
- » 18, » 8. se è *corr. e è*
- » 18, » 9. moderni, passi; ma *corr. moderni, ma*
- » 28, nota, linea 2. habetur *corr. habetur*
- » 29, linea 21. siffatta *corr. di siffatta*
- » 31, » 14. Heker *corr. Hecker*
- » 41, nota, linea 20. lettere *corr. lettere alla corte di Roberto d'Angiò, in Archivio stor. ital., s. V, vol. III, (1889) pagg. 343-344.*
- » 50, nota, linea 12. *uicuique* *corr. unicuique.*
- » 58, linea 15, n. 20 *corr. 15.*
- » 67, » 4. *concordes; hinc* *corr. concordēs. Hinc*
- » 67, » 17. *renitentis; hinc* *corr. renitētis. Hinc*
- » 69, » 10. n. 15 *corr. 10, n. 20 corr. 15, n. 25 corr. 20 e n. 30 corr. 25*
- » 70, nota, linea 1. Strano il *quis*; aggiungi: in un significato vicino al *quisquis*
- » 72, linea 3. *mundanis* *corr. mundanis,*
- » 72, » 20. *quis in significato di qui o simili*
- » 72, » 23-25. *Tra le scondanze è da aggiungere: pervenisset ad manus meas liber pulcerimus..... demonstrantem ecc.*
- » 73, nota, linea 1. studi *corr. (per uniformità con gli altri casi) studi*
- » 74, linea 17. *pestifera non* *corr. pestifera, non*

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

67

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine is incurred by retaining it
beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE OCT '64 H

311-621

OCT 9 '64 H

16555

STALL-STUDY

CHARGE

Ital 7188.10

Le lettere autografe di Giovanni Bo

Widener Library

002812345



3 2044 082 286 584

www.libtool.com.cn